



I S E M P R E V E R D E

ACHILLE GIOVANNI CAGNA



Racconti umoristici

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

UN SOLDO

E perchè no?

La biografia d'un soldo può avere alcun che d'interessante. Si fa la storia degli uomini, e fra parentesi ve n'ha di quelli che valgono assai meno di un soldo, e perchè mai sarebbe negato allo scrittore di far quella delle cose?

Colle moderne teorie che vanno man mano rimpiazzando le antiche, sappiamo che in fin dei conti l'uomo è una cosa che si muove, come la trave balzata nell'Oceano, per anni ed anni, finchè dà di capo in qualche scoglio, e là s'arresta.

Io sono progressista, epiteto che ai nostri dì fa sinonimo con materialista. In un momento d'ozio si può fare quel che si vuole, e non sembrami indegno occuparsi anche della storia d'un soldo.

Mettetela come una distrazione cotesta mia fantasia, e pensate che Mendelssohn il gran filosofo tedesco per oziare qualche ora del giorno stava enumerando i tegoli del tetto.

Ma non divaghiamoci. – Veniamo al fatto. Non rabbriviscia il lettore; non è uno squarcio di numismatica o di archeologia che prendo a trattare. Il mio soldo, se non è nuovo di zecca, ha per lo meno pochi anni di coniazione.

Ciò premesso tiro innanzi.

Era il giorno de' morti; giorno di dolci reminiscenze pei vivi che ricordano con affetto i cari estinti; giorno di festa per taluni filosofi moderni, i quali pensano con gioia di non essere compresi in quel pietoso anniversario.

Tramontava il sole, ed i suoi raggi morenti venivano offuscati dalla nebbia che s'alzava sensibilmente.

Io compiva appunto allora il giro del Camposanto, e già stava per prendere il viale che guida all'uscita, quando, passando presso ad una fossa recente, parvemi di discernere fra la terra, una moneta irrugginita.

Non mi ero ingannato; la raccolsi, e non tardai ad indovinare che la mia fortuna era di poco conto.

Era un soldo del Regno Sardo, battuto nel 1826 dal Re Carlo Felice. — Me lo misi in tasca e me ne andai.

Sono anche fatalista e faccio cabala di qualunque avvenimento; è questa la risorsa dei tapini che, avendo sempre qualche cosa da sperare, interrogano la sibilla del caso.

Mi teneva il mio soldo in tasca pensando meco stesso che ei potesse darmi ventura. Giunto a casa presi a riguardarlo attentamente, e riflettendo sull'azzardo che me l'aveva fatto trovare, mi venne irresistibile curiosità di conoscere la storia di quella povera moneta.

Una vecchia signora che praticava la mia famiglia mi aveva insegnato molti anni prima la stregoneria dei tavolini parlanti. Mi

servii di questo mezzo, e mi accinsi tosto all'impresa di magnetizzare il mio mobile.

Ci vollero due buone ore per scaldare la vena a quello sciagurato, infine a forza di fluido e di volontà sentii che il tavolino oscillavami sotto le dita.

Evocai lo spirito d'una mia vecchia fantesca, e ben presto la corrente simpatica ci mise in comunicazione. Potete immaginarvi se dimenticai il mio soldo; feci la domanda in tuono cattedratico, e la buon'anima, avvezza com'era in vita a servirmi, andò subito in traccia dello spirito della mia moneta, e dopo le solite cerimonie di presentazione ci lasciò soli.

La mia nuova conoscenza con una arrendevolezza più che comune, mi espose la sua storia, e con tanto garbo da far invidia ad un professore di retorica. Io m'ingegnerò di riferirla alla meglio. Eccola:

.....

Avrai veduto che io fui coniato nell'anno 1826, epoca fortunosa per vicende a questa tua Italia.

Non era pur anco freddo che già un fonditore mi fece entrare nella sua saccoccia mettendone un altro al mio posto.

Seppi più tardi che ebbi tale preferenza in grazia di un color verdognolo rimastomi nella combustione.

Il fonditore che mi prese, aveva moglie e due figli, di cui uno giovanissimo il quale era, come suol dirsi, il beniamino di papà. Venuta la sera, io me ne uscii dalla zecca; vale a dire che il mio proprietario, terminato il suo lavoro, si avviò a casa, e cammin facendo prese ad osservarmi attentamente. Fu quello il primo istante in cui potei dare un'occhiata all'intorno, e mi accorsi di essere in una gran città.

Ciò ti sembrerà strano, e penserai forse come mai io abbia riconosciuto una città, se non ne aveva mai vedute. Ma la tua sorpresa ed i tuoi stupori cesseranno allorchè saprai che il mio piccolo corpo è composto di mille piccolissime parti, le quali ebbero ciascuna un'esistenza speciale.

Cinque millesimi di me appartennero alla pentola di una fattucchiera; ma di tutto ciò mi ricordo appena come di un sogno:

È la Metempsicosi – Pitagora aveva ragione. Sotto forme nuove io era già vecchio, ed alcune parti di me datavano di vari secoli.

Nel mio complesso adunque conosceva benissimo ciò che fosse una città, epperciò non durai fatica a comprendere dove mi trovassi.

Giunto a casa del fonditore fui tratto di tasca per passare nelle mani del ragazzo più piccolo, il quale, vedendomi così verdolino, mandò urli di gioia, e mi strinse siffattamente fra le dita da farmi

dubitare della mia solidità. Passata l'espansione, mi toccò subire un altro esame, e tutta la famiglia fu concorde nel trovare che il mio colore era magnifico.

Ciò mi dispiacque assai, perchè io ebbi sempre la smania di girare il mondo. Il mio novello stato mi prometteva un avvenire ricco di emozioni, e tremava ad ogni istante che a quei ragazzi venisse il ticchio di rinchiudermi in un salvadanajo, ed impedirmi così la circolazione.

In casa del fonditore signoreggiava la noia più potente; tutto era regolare, non si poteva fare appunti in nulla, e capirai che ciò riusciva di tedio al mio istinto d'osservazione.

La fortuna mi sorrise più presto che non me l'aspettava; qualche giorno dopo il mio arrivo in quella casa, quello dei ragazzi che mi faceva saltare per la stanza, mi lasciò cadere nella via. Non mi feci alcun male, abbenchè venissi dal quarto piano, e riavutomi alquanto dallo sbalordimento, mi rallegrai meco stesso dell'accaduto.

Stetti due giorni fra i ciottoli della via.

Passava tanta gente, e nessuno mi scorgeva; ma al mattino del terzo giorno caddi sott'occhio ad una serva la quale, vistomi appena, mi prese, e lì passai un altro esame.

Poco dopo io errava per la tasca di quella ragazza con una numerosa brigata di amici coi quali feci subito conoscenza. Lungo la strada la mia nuova padrona incontrò un cencioso che

le chiese l'elemosina; mi vennero le vertigini pensando di essere forse destinato a divenire proprietà di un miserabile. Stavo sì bene fra quelle gonnelle!

Per fortuna fui salvo e toccò ad un mio amico la triste sventura. – Non vedeva l'ora di entrare nella nuova casa, ma la mia padrona aveva molto da fare; per di più s'imbattè in un importuno che la tenne a ciance una buon ora sotto ad un portone. – Alcuni miei compagni vecchi di sacco mi dissero essere colui un giovane di negozio amante della serva, il quale ogni mattina l'aspettava per dirle le solite storie.

Mentre mi facevano questo racconto, sentii una grande scossa prolungata che ci mise tutti sossopra. Il turbine durò qualche minuto, e poi cessò; gli amanti si salutarono ed io me ne rimasi tranquillo; però dopo riflessioni che feci per via perdetti alquanto di quel buon concetto che mi era fatto sulla moralità delle serve.

Giunto a casa fui deposto sul camino cogli altri, ma vi rimasi per poco, giacchè venni levato e portato alla padrona come un oggetto di curiosità; ciò sempre in grazia del mio color verdolino.

Mi si allargarono i pori alla vista di quelle sale ricche e sontuose; mi trovava in una casa di signori, e ben poteva rallegrarmi di essere ruzzolato dal quarto piano per cambiare così in meglio. C'erano tappeti, fiori, mobili, quadri e specchi

profusi con tanto lusso da gareggiare con un appartamento principesco.

Io non ho sesso, epperciò sono privo d'ogni suscettibilità, tuttavia ciò che è bello m'ha sempre colpito.

La padrona della serva che m'aveva raccolto era di una bellezza rara; una di quelle figure che i poeti hanno assimilato agli angeli; allorquando le sue graziose manine si posarono sopra di me, mi sentii un certo fremito che mi fece nascere qualche dubbio sulla proprietà insensitiva dei corpi inorganici. Fu però l'emozione di un istante, e passò subito.

La signora era nientemeno che una contessa, una contessina sposata di fresco ad un marullo di vecchio carico di ben settant'anni.

Ti racconto in due minuti la sua storia. — Il conte era vedovo di una prima moglie morta senza lasciargli la memoria d'un figlio, e riflettendo che dopo di lui la sua prosapia andava perduta, decise di ammogliarsi con una giovinetta di vent'anni. Queste profanazioni mi fecero sempre ribrezzo; ma la ragazza non era molto agiata, i parenti la pressavano ed ella accettò rinunciando all'amore di un giovinotto per due cavalli ed un blasone di nobiltà.

Da due mesi ella era diventata la signora contessa, e quel vecchione di suo marito per non perder tempo appendeva santini e voti alle madonne, e consultava medici; tutto per

procurarsi un rampollo cui confidare la propagazione della nobile semenza.

Il dabben uomo voleva ad ogni costo un erede, e sua moglie avrebbe fatto assai male se non si fosse adoprata con ogni mezzo per compiacerlo.

Saprai che un celebre medico, interpellato fosse ancor possibile divenir padre in tarda età, rispose che a sessant'anni è ancora probabile l'aver figli, ma che a settanta se ne ha di certo. Ecco un grande argomento che fece forte il conte nella sua ostinata idea.

Qui tralascio le osservazioni e cito i fatti che parlano più chiaro.....

La contessina mi guardò con grande curiosità, indi mi depose in un cestellino da lavoro. La serva se ne andò, ed io rimasi solo colla mia nuova padrona.

Se io fossi indiscreto e tu curioso, potrei rivelarti tutto quello che fece, ma siccome non vi era nulla di male, evito i particolari. La contessina guardava spesso l'orologio, e più spesso lo specchio che aveva davanti; era un po' civettina, ma tirando innanzi si vedrà che ne aveva qualche ragione.

Da una mezz'ora io stava in quel cesto osservando pacificamente quella graziosa figurina che era ben lontana dal supporre veduta, quando sentii due debolissimi colpi alla porta opposta a quella per cui io era entrato.

La contessa trasalì, guardò intorno, indi pian piano con una piccola chiave aprì d'onde veniva bussato.

Io era tanto ingenuo che a bella prima credetti di veder entrare il marito, ma con mia sorpresa mi apparve innanzi un giovinotto che poteva avere al più venticinque anni. Non era dunque lui. (Questo lui è sinonimo di marito, abbreviativo molto comodo).

– Mia cara Luigia.

– Mio Angelo. E lì un abbraccio piuttosto prolungato, poi la contessa, accennando al giovane di star zitto, andò in giro per la sala, e ne chiuse tutte le entrate.

Ti confesso che io rimasi colpito dell'arditezza di quel giovane; capisco che si possa scalare una finestra di notte, ma violare un domicilio conjugale in pieno giorno, l'era un bell'azzardarsi. Dopo queste brevi riflessioni mi posi in ascolto, ed eccoti quello che udii:

– Luigia mi ami tu sempre?

– E me lo chiedi?... Vieni, siediti qui.

– Come stai?

– Io benissimo, e tu?

– Molto male, mia bella; lontano da te non posso vivere.

– Sei un egoista. – Da due mesi appena sono maritata, ed in questo frattempo è la quarta volta che mi vedi...

– Io vorrei vederti tutti i giorni, tutte le ore.

– Tu dici bene, ragazzo mio... se fossi tua moglie.
– Oh perchè nol sei?
– Non parliamo di ciò; è inutile, sai bene che non vi era altro mezzo.

– Ma io soffro, o Luigia, sapendoti di un altro.
– Taci là incontentabile! – Tu sai meglio di me che il mio matrimonio terminò cogli sponsali.

– Ed il conte è sempre contento di te?

– Più che mai.

– Ed ora?

– Ora dorme. Lo feci star alzato tutta la notte col pretesto dei nervi. Pensai di stancarlo per bene affinchè dormisse lungo la giornata; così avremo molto tempo per noi.

– Va, mia Vigia, che sei la gran furba!

– E me ne rimproveri?

– Sì, anzi per castigo eccoti un bacio...

Vi fu un momento di tregua, indi la conversazione fu ripigliata sommessamente, e durò più d'un'ora. Quel babbuino di conte aveva il sonno ben duro!

Io me ne stava osservando con qualche compiacenza quella giovine coppia, e pensava fra me che una buona crepata di quel nobile vegliardo avrebbe fatto la felicità di due colombe.

È inutile dirlo; l'amante della contessina era lo stesso che aveva quand'era fanciulla. L'adesione di lui era stata una condizione sine qua non pel matrimonio.

Ben fatto perdìo, e vorrei che tutti fossero qui ad ascoltare la mia storia per trarne ammaestramento. –

Gli amanti, come dissi, passarono una buon'ora in quell'affettuoso colloquio, indi la contessa per la prima osservò che già troppo tempo era trascorso, e dopo i soliti salutamanti si separarono.

Era tempo! Un momento dopo, appunto mentre ella dischiudeva le porte, entrò il conte che camminava fregandosi gli occhi.

– Buon giorno, gioia mia.

– Addio, conte.

– Come stai?

– Un po' meglio! Ho preso un calmante.

– L'assafetida forse?

– No, un po' d'acqua di Melissa...

Se io sapessi disegnarti quel ceffo di conte non potresti trattenere uno sfogo d'ilarità; un vecchio rimbambito e ridicolo che per nascondere le magagne degli anni si tingeva i baffi in color d'albicocca, e portava parrucca profumata con lunghi ricci che gli cadevano sul bavero. Bisognerebbe piangere per compassione nel vedere quella nobile età che è la vecchiaia

prostituita e messa in derisione da taluni inverecondi scimuniti che si affannano in mille guise per togliere qualche anno all'apparenza. – Ganimedi che puzzano di tabacco, galli spennacchiati, lions sdentati, giovinotti quasi secolari, che fanno poderosi sforzi per correggere la curva della loro schiena irrigidita. – Ah son pur belli codesti musei azzimati alla moda che danzano la ridda sull'orlo della fossa, finchè cadono spossati nella bara!

A questo punto sentii che il tavolino fremevamo sotto le dita, e da ciò potei comprendere quanta stizza animasse lo spirito del mio soldo. – Vi fu un momento di silenzio, indi la voce misteriosa riprese con più calma.

Per troncare ti dirò quello che seppi di poi per un caso. Non era ancor caduto l'anno di matrimonio, quando la contessina partorì un figlio maschio. – Vedi che la nobiltà non è sempre nel sangue.

Stetti per un lungo mese in quel cesto da lavoro fra i gomitolì di seta; cominciava ad annoiarmi tanto più che aveva sempre dinanzi quello stolido vecchio – Un giorno finalmente la contessina mi regalò alla bimba di una sua amica moglie di un colonnello in ritiro.

Cambiai domicilio, e fui portato in un altro appartamento discretamente arredato; ma a dirti il vero, il mio soggiorno colà mi fu largo di noie.

Il colonnello brontolava da mane a sera, e madama stava tutto il giorno in cucina. Era costei una virtuosa signora a quel che mi parve, e non ti stupirai se ti dico che era bruttissima.

Già cominciavo a rimpiangere la contessina, ma un giorno fui veduto da un servo che destramente mi colse, e passai nella sua saccoccia.

Abitai in cucina, e se dovessi narrarti tutto quello che vidi colà, perderesti l'appetito. – Io vado molto cauto nel giudicar male, epperchè ti faccio una confidenza, ma colla più gran riserva. Ti dissi che la moglie del colonnello passava il tempo in cucina, ma dal tuono confidenziale che teneva col servo, parvemi di aver scoperto il perchè della preferenza che dava a quel luogo; servo e padrona quando erano soli si trattavano col tu. Non ho altra prova, ma parmi che essa ponga sufficiente dubbio anche sulla virtù delle brutte.

Mi fermai poco anche là, ed un giorno passai dal servo ad una erbivendola, e da questa nelle mani di un soldato. – Il mio domicilio era una caserma di fanteria. – Fra la gioventù mi trovo sempre di buon grado, ma i soldati mi fanno compassione. Io ti credo esente da questo tributo, e me ne rallegro teco; sventurati quelli cui tocca! giacchè tu non sei nel caso, evito di funestarti con un racconto che ti sarebbe disgustoso.

Errai per mille mani, perchè fui giuocato continuamente; il gioco è la più istruttiva occupazione a cui si dedicano quei

giovinotti costretti a marcire fra le sucide pareti di una camerata. – Quello che so dirti sì è che non mi ricordo di essere mai stato tanto malmenato come in caserma; mi buttavano in aria dalla mattina alla sera, ed a forza di urti e confricazioni perdetti alquanto di quel color verde che mi distingueva.

Anche di là un giorno ebbi la consolazione di andarmene. – Per mezzo di un capitano fui portato al caffè, e passai poscia in mano d'un grasso canonico che mi accolse in casa sua.

A dirti il vero, io aveva buon concetto sui preti in generale, e non comprendeva il perchè tanti se la prendessero così amara con essi. Ma ahimè, ogni giorno che passa ci lascia una delusione, e dovetti pur troppo convincermi che c'è fondamento in tutto. –

Il canonico mio nuovo padrone era un cane senza cuore, ed avrebbe lasciato perire il genere umano piuttosto che regalare un bicchier d'acqua. Non aveva sensibilità che per la tavola, la cantina e la serva: la trinità c'è tutta. – Io non tengo gruppo in gola, e bisogna che ti dica quanto sdegno mi suscitò la vista di un reverendo che si abbandonava a siffatte sregolatezze ... Tiro avanti perchè il pudore mi fa venir rosso. Capirai che io soffriva stando in quella casa, e mi arrabbiava maledettamente, tanto più che alla sera convenivano colà varj altri pretacci, i quali parlavano sì malamente da far vergognare l'Aretino. –

Se la religione e la morale vi sono inculcate da costoro, ne avrete certamente un bel frutto, poveri mortali.

A buon diritto io era stufo di starmene in quella casa, ed aspettava una buona occasione per andarmene; non tardò a presentarsi. – Un mattino mentre il canonico disponevasi ad uscire, si sentì una scampanellata alla porta; la Perpetua era fuori per la spesa e toccò al padrone d'aprire.

– Abita qui il canonico B?... chiese una voce di ragazza.

– Sì, carina, che vuoi?

– La portinaia del convento delle Carmelite le manda questo cesto a nome della madre superiora... è frutta fresca.

– Grazie, piccina. Chi sei tu?

– Sono la nipote della portinaia.

– Prendi, – mi sentii afferrare, e fui messo nelle mani della ragazza. – Il canonico fa ben generoso quella volta, era il primo soldo che regalava in tutto il tempo che mi fermai a casa sua.

Indovina un po' dove fui portato? – Nel monastero, fra le fanciulle addolorate che rinunziano alle promesse lusinghiere del mondo per vivere di contemplazione.

Tranne un po' d'ozio non eravi altro di male in quel ritiro, e ciò mi provava che spesso si giudica male dai profani in fatto di monache. Lascia, o caro amico, che mi soffermi alquanto a narrarti la vita che menai fra quelle vergini sacrate a Dio. Ve n'erano d'ogni qualità, intendo dire delle vecchie e delle giovani, e certo di farti cosa grata saltando le prime, ti parlerò delle altre.

Erano tre, tutte belle e graziose, e nel tempo che dimorai con esse ebbi agio di conoscerle per bene. – La prima per età, chiamavasi Suor Ida, aveva venticinque anni, era bruna di volto, nerissima di capelli; se tu la vedessi proveresti un fremito di esaltamento. – La sua indole non addicevasi troppo ad una monaca, giacchè era di una irrequietezza continua che si rivelava sin ne' più piccoli suoi atti. Dotata dalla natura di una tenacità di propositi non comune, ella aveva preso il velo per disgusto della vita causato dalla perdita d'una sorella amata.

L'altra si chiamava Suor Serafina, bionda come una spica, cogli occhi del colore dell'acqua fresca; era una ragazza di temperamento linfatico, non crucciavasi per nulla, e le sarebbe stato proprio indifferente se invece di sposar Dio avesse sposato un giovanotto. Faceva la monaca per abitudine.

Viene la terza... oh lascia mio buon amico che sulla memoria di questa io sparga una lagrima, lascia che richiamandomi alle reminiscenze del passato, sfoghi un sospiro di compianto sulla sorte di quella sventurata giovinetta. – Aveva nome Angelica, e ben può dirsi che la sua figura era degna di un angelo. Aveva i capelli d'oro, l'occhio azzurro, la fronte purissima; era insomma una di quelle creature che passano per questo nostro mondo come lampi di luce e d'amore. Aveva diciannove anni appena, veniva da una famiglia distinta per grado, ma a quanto sembra, il fanatismo di casta acciecò talmente i suoi genitori che ebbero

cuore di sacrificare quell'angioletto alla più barbara delle istituzioni.

Al secolo ella erasi invaghita d'un giovane che l'adorava, ma sia per convenienza o che per altro, il padre di lei, vedendo di mal occhio quell'amore, decise di farla sposa con un ricco possidente del paese. Quando la povera Angelica ebbe il triste annunzio, fu presa da acutissimo dolore, ma invano pregò, invano supplicò; il padre fu irremovibile. Allora la giovinetta posta nel bivio di opporsi al padre, o ridurre l'amante alla disperazione, sacrificò se stessa al suo immenso amore, e prese il velo abbandonando questo mondo che aveva tanto torturato il suo povero cuore.

Povera Angelica! Perdona, amico mio se sospiro in rammentarla; delle tante larve mondane che mi passarono davanti, quella più d'ogni altra mi rimase impressa. — Era sempre malinconica, lagrimosa, pregava con un fervore che mai vidi il più ardente, e spesse volte sospirando sfuggivale dal labbro un nome che frammischiavasi alle preci.

Ti sembrerà strano che una cosa della mia natura abbia una corda sensibile per la poesia, eppure, per quanto prosaico sia lo scopo che a me si lega, e malgrado l'amara maledizione che scagliarono sulla mia specie quasi tutti i poeti, mi sento talvolta trasportato alle più dolci meditazioni.

Sin dal primo giorno che io entrai nel monastero, m'accorsi che Angelica portava in sè il germe di un tremendo malore; non si lamentava mai, ma piangeva e sospirava in secreto. Nei tre mesi che io mi fermai colà mi prese tale interessamento per quella sventurata, che il tempo mi fuggì rapidissimo.

Che ti dirò? Assistetti alla sua agonia, la vidi consumarsi lentamente, e morire come un fiore abbandonato. – Povera fanciulla!

Ma divaghiamoci; tu non mi hai certo evocato perchè io venissi a funestarti con tristi racconti: Passiamo ad altro.

Morta Angelica prese a me pure la malinconia, le muraglie del monastero mi parevano più squallide, ovunque andassi mi sentiva sempre addosso un'oppressione che non so dirti. – Io aveva bisogno d'aria, di spazio; voleva riprendere la mia vita nomade.

La bruna suor Ida fu quella cui debbo la libertà, ed io glie ne sarò eternamente grato. – Costei amoreggiava con un giovinotto il quale, mercè qualche intrigo, poteva scendere di notte nel giardino del convento per contemplare con più agio la finestra della bella. Io stava allora in saccoccia di suor Ida – Una sera fui levato di là, ed avvoluppato in un pezzo di carta. – Non potei subito comprendere di che si trattasse, ma poco dopo mi accorsi di fluttuare nello spazio. Caddi nel giardino; fui subito raccolto e

liberato della cartolina che mi attorniava; potei allora farmi un'idea di qualche cosa.

Senza saperlo aveva fatto da procaccino portando una lettera amorosa.

Il mio nuovo padrone era un bel giovinotto che all'aspetto prometteva assai bene; entravi nella sua tasca unitamente alla letterina che potei leggere comodamente: Eccola:

«Mio caro! – Io non voglio morire di crepacuore fra queste vecchie balorde – Ricordo troppo spesso la mia povera Angelica – Domani a mezzanotte sarò in giardino – Procurati i mezzi per portarmi via; verrò teco anco in capo al mondo. –

«IDA.»

Nel laconismo telegrafico di quel biglietto si rivelava tutta l'arditezza della ragazza. Una monaca che scrive lettere di quella fatta si merita assai più che non la penitenza e la frusta con cui flagellavasi quella buon anima di san Luigi Gonzaga.

Il mio giovane padrone mi pareva in preda a molto gravi riflessioni; avrei creduto che ei vagasse nell'incertezza, e quasi quasi ero sul punto di consigliarlo a non mancare, perchè di quei bocconi, come suor Ida, non se ne trovan tanti. Io so bene che altro è fare all'amore dalla strada alla finestra, altro è portarsi via l'oggetto amato, e tenerselo come suol dirsi per sempre nelle

costole, so che l'idea di un tal passo può imbarazzare non poco; ma che vuoi? la gioventù che riflette troppo, mi è antipatica.

Già era sopraggiunta la notte, e l'ora fissata stava di poco lontana, quando mi accorsi che il mio padrone avviavasi verso casa. Non so dirti la sgradevole impressione che mi fece la vile irresolutezza di quel giovane che speculava troppo sui casi fortuiti.

Ma altro è parere altro essere; mi era ingannato giacchè il mio eroe, nonchè non abbandonare il progetto di Ida, disponevasi invece a mandarlo in effetto. Entrato in casa prese tutta la riserva di danaro, ed un'ora dopo discendeva nella strada lesto e presto per l'affare. In quei beati tempi eravi ancora un rimasuglio di cavalleria nella gioventù, ma andando del passo che si va adesso, credo che un giorno o l'altro toccherà alle ragazze di rapire i giovanotti.

Suonava la mezzanotte, ed il mio padrone passeggiava già per il giardino; io credeva che per entrare nel recinto egli scalasse il muro, invece senza incomodarsi tanto, egli era passato per una porticina remota di cui aveva la chiave. Oh il progresso!

L'orologio del monastero aveva appena ribattute le dodici quando la simpatica suor Ida discendeva dalla cella nel giardino. Già più di mille Romanzieri ti hanno descritto un primo incontro di questo genere, ed io te ne risparmio la ripetizione. Due parole mormorate sommessamente, una stretta di mano convulsiva... e

via. Sulla strada maestra, di là poco lungi, eravi una carrozza pronta, gli amanti vi si adagiarono entro, e frusta cocchiere. All'alba eravamo lontani dieci miglia dal monastero – durante la strada i padroni si dissero molte cose, e sorpassato quel poco d'orgasmo (che se ne doveva avere a que' tempi per un tiro di quella fatta) si abbandonarono liberamente alle loro tenerezze.

Ida, da quella monaca prudente che era, aveva indossato un modestissimo abito nero, pescato Dio sa dove! e sotto le nuove spoglie la giovinetta era ancor più attraente. –

Da cinque ore quei fortunati viaggiavano, e sono certo che il tempo era parso ad essi assai breve, quando passando per una piccola borgata decisero di discendere per rifocillarsi alquanto, e poi riprendere il viaggio.

Entrarono nell'unica osteria del paese, e lì fecero colazione. Aveva già messo l'animo sul sicuro di proseguire il mio giro con quella coppia fortunata; ma è mio destino il trascorrere di episodio in episodio senza mai arrestarmi.

Mentre i miei padroni stavano mangiando, si presentò un piccolo mendicante colla marmotta, ed il mio giovinotto dimentico del gran servizio che gli feci, mi pagò d'ingratitude mettendomi nelle mani di quel poverello che mi portò subito via.

Mi rassegnai abbenchè di malincuore a tanto mutamento di fortuna, ricordandomi d'essere io nato col destino amarissimo di andar sempre come il leggendario Ebreo Errante, e stetti

aspettando la mia ventura. Il mio nuovo padrone poteva avere al più quattordici anni; non so da quanto tempo esercitasse la sua nobile professione, ma entrando nella sua saccoccia mi fu facile accorgermi che il poverino era poco aiutato dalla fortuna.

Ero io l'unico individuo della mia specie che ei possedesse, e mi maravigliai non poco pensando come mai quel piccolo vagabondo s'arrischiasse così solo in viaggio senz'altra provvidenza tranne quella che poteva venirgli dalla sua marmotta. —

Eppure che vuoi? Era quella la prima volta che mi toccava un padrone allegro. — Batteva le strade accattando pane alle cascine, e quando ne aveva sufficiente provvista rimettevasi in viaggio cantando allegramente una canzonetta del suo paese, di cui ricordo sempre questa strofa caratteristica:

«La mia mamma mi ha lasciato
Col retaggio d'un tapino,
Vagabondo abbandonato,
Vo' cercando il mio destino.

La compagnia di quel ragazzo non mi era del tutto ingrata, e vedendolo cotanto allegro nella sua miseria, finii per credere che al mondo c'è per tutti un po' di bene. Non viaggiavo più in vettura questa volta, ma fra il polverio delle strade, con una

sferza di sole non indifferente; eppure il mio padroncino continuava la sua strada canticchiando fra i denti mentre rosicchiava del pan duro. Già da alcune ore eravamo in marcia, quando nel passare presso ad una casina di campagna che aveva tutta l'aria di ospitare un signore, il povero giovinetto preso dalla sete, entrò pel cancello nel cortile onde cercarvi dell'acqua. – Ad un tratto sentii una voce rauca e minacciosa che gridava:

– Che fai là, mascalzone?

– Ho sete, cerco dell'acqua.

– Via di qua, va a tuffarti nel fiume, se hai sete ti laverai quella brutta faccia.

Tali villanie venivano da un signore che stava alla finestra fumando una grossa pipa. – Che fosse un signore si capiva da una ricca veste di camera che indossava, e mi stupì non poco la spietata inurbanità d'impedire ad un fanciullo di dissetarsi. – Quasi quasi inclinava a credere ch'ei lo facesse per ischerzo; intanto il mio padroncino era rimasto là indeciso se dovesse o non inoltrarsi, poi dandosi coraggio sciamò:

– Signore, mi permette di bere?

– Ti dico di tirar via... carogna... Olà. Turco, scaccia codesto vagabondo.

Non aveva ancor chiamato, che sbucò fuori un grosso cane, ed avventossi minaccioso sul povero giovinetto che si diede alla fuga mandando grida di spavento.

Il cane fu più umano del padrone, giacchè giunto al cancello si arrestò; ed il povero ragazzo dopo una lunga corsa, vistosi sicuro si lasciò cadere trafelante e spossato sotto un albero. Piangeva in silenzio il poverino, e forse nel suo piccolo pensiero, si fece un ben triste concetto della carità dei signori.

Rialzossi quindi ed asciugatosi col rovescio della mano le lagrime che gli tremolavano sul ciglio, riprese il suo cammino mormorando mestamente:

«La mia mamma m'ha lasciato
Col retaggio d'un tapino –

Che a quattordici anni si debba stentare così barbaramente la vita è dura, ma che vi siano uomini tanto malcreati da insultare così brutalmente alla miseria, è cosa orribile, e davvero che io rallegro meco stesso della mia condizione passiva che non mi lascia responsabile di quello che m'accade.

Verso sera il ragazzo giunse alle porte d'una città ed entratovi appena, mancò poco che non venisse imprigionato dalle guardie di polizia. Per fortuna, in grazia forse della sua giovane età lo lasciarono libero, ed egli, approfittando tosto dell'occasione, si mise in giro pei caffè, facendo saltellare la sua bestiuola.

Ti dirò io tutta la sequela di villanie e d'ingiurie con cui veniva accolto il poverino ogni qualvolta tendeva la mano per

domandare la carità? Mi ripugna troppo il solo pensarvi. — Ti basti sapere che dopo di essersi sfatato per alcune ore, riuscì a buscarsi due miseri soldi, e sai da chi? da un bravo operaio che transitando per quella via, ebbe compassione del misero fanciullo.

All'indomani cambiai domicilio. Il mio padrone mi cedè per una fetta di polenta.

Decisamente io ero precipitato troppo in basso per potermi rialzare, e trovandomi nelle mani di quel sucido venditore di commestibili, disperai di mai più rimettermi in bene. — Presso la povera gente trovai sempre poco d'interessante, epper ciò passo di volo in rassegna le mie peregrinazioni. — Dalla bettola passai nelle mani di un misero ciabattino, che mi portò a casa sua ove assistetti al miserando spettacolo di cinque ragazzini mezzo morti per fame, e consumati dalle lunghe astinenze. — Entrai poscia nella saccoccia di una piazzina, ma di là fui rubato da un monello, e portato al tabaccaio, il quale mi girò ad una vecchia fantesca lacera e sucida che era un orrore il vederla.

Colei mi consegnò al suo padrone avarissimo vecchiaccio, che avrebbe rifiutato un calcio ad un cane. Rabbrivirai per orrore se ti dico d'esser stato seppellito per tre anni nell'angolo di un cassone. — Ah! se ti narrassi tutto quello che vidi in quella casa sono certo che ti verrebbe voglia di strozzare quell'usuraio. Ma l'inferno fece giustizia, giacchè un bel dì quel birbone crepò per

evitare la spesa di un purgante ordinatogli da un maniscalco che lo curava. Vidi con vera gioia che il diavolo si portò via quella vecchia carcassa e spero che se la terrà per un pezzo.

Gli eredi misero all'asta il mobilio della casa, ed a me toccò la lieta sorte di venir rubato con un certo numero di compagni dallo scrivano del Notajo.

Finalmente aveva recuperata la mia libertà! E fu quello uno dei più bei giorni che io abbia trascorso. Il mio nuovo padrone non era tanto avaro, abbenchè in meschina condizione, e mi impiegò subito per bene lasciandomi nelle mani di un pizzicagnolo il quale mi diede in resto di conto ad una vecchia signora che recossi pochi giorni dopo in campagna portandomi seco all'aria fresca.

Come vedi, il mio tempo non andò perduto giacchè più bella occasione non poteva venirmi. — La villa della mia nuova padrona era molto graziosa, aveva un ampio giardino e tante altre comodità che a descrivertele ci vorrebbe troppo tempo. Mi divertiva discretamente colà; tutti i giorni assisteva a nuove avventure, ed alla sera mi portavano in ampio salone ove si faceva tanta musica da creparne satollo.

Fra le cose che più mi divertivano, eravi un signore alquanto maturo che tingevasi i baffi e portava parrucca, per far la corte ad una graziosa donzella nipote della mia padrona. — Ah se tu l'avessi sentito a cantare, te la saresti goduta, e quando ci penso

parmi di vederlo ancora con quella posa sdolcinata, con quell'aria di gatto in fregola, mentre spalancava la bocca sdentata per abbaiare quella famosa aria:

«Trova un sol, mia bella Clori,
che ti veda e non sospiri.»

Di cotali citrulli ne vidi molti nelle mie peregrinazioni, e ti assicuro che ce ne sono assai più che non credi; nè ciò sta male, giacchè in grazia ad essi si passano allegre serate divertendosi alle loro spalle.

Poverini cercano di accasarsi, e vogliono una sposa amabile e giovine per sfogare i loro ardori asinini. Vero è che bene spesso i loro denti malfermi fanno cattiva prova sull'agnella, ma c'è sempre in questi casi un lupetto di riserva.

Già ti sarai accorto che io ho gran simpatia per le donne, e ciò perchè le vedo generalmente vittime immolate all'egoismo degli uomini, i quali in massima sono tutti birboni.

Non ti stupirai dunque se ogni qualvolta assistetti al desolante spettacolo di povere vittime vendute sul mercato delle convenienze alla libidine di un vecchio sozzo, mi venne sempre spontaneo un sospiro di compianto. – Per fortuna c'è rimedio in tutto, e se ancor rammenti la storia della contessina sarai del mio parere.

Io me ne stava da quindici giorni in quella deliziosa villeggiatura passando sovente da una mano all'altra senza mai abbandonar la casa. – Eravi fra gli altri tanti un giovinotto di bell'aspetto, abbenchè alquanto malinconico, il quale, a quel che mi parve, era il corrisposto amatore della nipotina. Un giorno caddi in sua mano, e ne fui lietissimo perchè quel giovane mi era veramente simpatico. Venni deposto nel taschino del gilet, e stando là dovetti accorgermi quanto grande fosse l'amore di quel meschino.

Per solito la pulsazione del suo cuore era tranquilla, ma ogni volta che incontrava Lisa (tale era il nome della nipote), il battito diveniva sì violento che mi faceva tutto traballare – più tardi ebbi a constatare che anche la giovinetta soffriva dello stesso male, anzi ti dirò in che modo bizzarro passai da lui a lei con mia grandissima soddisfazione.

Amore che, come sai,

«..... appena nato

Già grande vola, e già trionfa armato,

pose in quelle due anime tanto fuoco, che non seppero resistervi, ed un giorno, trovandosi soli, si spifferarono a vicenda il segreto delle loro notti insonni.

Non saprei che malamente darti un sunto di quella scena inebbricante, epperciò lascio che te la immagini. Io me la godeva tutta in quel dolce colloquio, e ad ogni parola, ad ogni accento, mi sentiva un certo sussulto che non ti so dire.

Poveri cuori! Erano entrambi infelici, perchè la Lisa era quasi promessa ad un giovane straniero; per altra parte l'amante, sebbene venisse da distinta famiglia, non poteva che troppo arditamente aspirare alla mano della sua bella.

Che fare? L'amore è generoso nei suoi slanci, e passa di volo su tutti gli ostacoli.

– Ci ameremo eternamente, esclamò Lisa.

– Sì, mio angelo.

– Speriamo nel cielo.

– E nella nostra fede.

– Io non sarò d'alcuno, piuttosto mille volte la morte.

– Grazie, Lisa. Tu mi ridoni la vita.

– Ora, addio.

– Quando potrò rivederti?

– Questa sera dopo le undici, quando la zia sarà addormentata discenderò in giardino.

– Oh stella dell'anima!

– Che non farei per te? mia vita; addio.

E si separarono con una stretta di mano ed un bacio.

La zia aveva proprio il sonno duro. Quella buon'anima di Morfeo, sedotto da Cupido, amministrava grandi infusioni di papavero e mandragola alla vecchia, per agevolare gl'incontri degli amanti. – Ah! se le piante parlassero! – Il giochetto continuò per più sere, e non ti suppongo tanto scapestrato da doverti assicurare che in quei colloqui non eravi niente di male. Era tutto fumo di poesia, un dialogo di frasi eteroclite, aeree, trasparenti, e, se ne togli qualche bacio, ci resterà ben poco.

Si dicevano tante cose, ma infine, come al solito, il basso ostinato di quelle armonie era sempre la famosa nota: *Ti amo*. Bisogna sentirle col cuore codeste chiacchierate per gustarle, del resto, le sembrano sciocchezze.

In una appunto di quelle fortunate sere, io feci il mio passaggio nelle mani della bella Lisa. Senti come: Stavano in giardino passeggiando tranquillamente, certi del fatto loro; la giovinetta era in uno stato tale di abbandono che non ti definisco per non agitarti. Camminava appoggiata al braccio del suo amato, e posava la bionda testolina sulla spalla di lui.

Ei le parlava sommessamente, e talvolta le sfiorava baci sulla fronte, ed ella, affascinata, languida, errava colla mano in cerca di quel cuore che palpitava per lei.

– Oh come ti batte il cuore!

– Per te, mia Lisa.

– Caro, esclama ella, e portò la mano più in giù proprio sul taschino del gilet. Fu capriccio o che altro, il fatto è che Lisa introdusse le sue piccole dita nel mio domicilio, e mi tirò fuori, dicendo:

– Ti rubo un soldo, lo tengo per tua memoria e lo darò poi in elemosina a qualche poverello.

Ei sorrise al capriccio gentile, e mi lasciò in possesso della cara giovinetta.

Appena Lisa fu sola nella sua camera, prese a guardarmi attentamente, e dopo di avermi ben fissato con occhio pieno di tenerezza, mi accostò alle labbra, e sentii su di me la morbida carezza di un bacio.

Non torcete lo sguardo, amabili fanciulle che leggete questa storia, non fate una seria smorfietta; se il mio soldo vi fosse caduto fra le mani, chissà quante me ne direbbe sul conto vostro! Pensate che se i misteri delle vostre camerette potessero venir svelati, vi si chiederebbe ragione d'assai più che d'un bacio furtivo impresso su d'un oggetto qualunque che fu nelle mani di qualche prediletto.

Il mio spirito proseguì. – Non terminerei più se dovessi narrarti tutte le tenerezze e le premure che usò per me la bella Lisa nei pochi giorni che io rimasi con lei, e dovetti, malgrado il mio scetticismo, persuadermi che vi possono essere fanciulle

tanto sincere da smentire tutte le sciocchezze che si dissero sulla leggerezza della donna.

Non mi farai taccia di libertino se ti confesso che io desiderava di mai più lasciare la mia graziosa padroncina, ma sfortunatamente una sera, mentre tutta la comitiva dei villeggianti stava raccolta intorno ad una gran tavola, la Lisa mi lasciò scivolare in terra, e là me ne stetti tutta la notte.

Si giocava sopra di me un certo intrigo alle carte che non riuscii a comprendere, e tanto per impiegare alla meglio il tempo che era obbligato a passare colà, mi diedi ad osservare i vari movimenti delle gambe e dei piedi. – Ti assicuro che la è cosa divertente, e se potrai farne prova in qualche occasione ti do consiglio di non trascurarla.

I giuocatori erano una ventina tra uomini e donne.

– Alcune signore erano molto belle, e ciò si arguiva guardando la punta dei loro bei piedini che fraternizzavano arditamente con altri piedi di giovinotti circostanti; talora, a quel che mi parve, si sfogavano certi malumori, e spesse volte si prendevano equivoci veramente curiosi. – Parlai dei piedi, e bada che ti faccio grazia delle mani... era un cercare e pizzicare che mi fece arrossire. – Per la morale io proporrei l'illuminazione anche sotto le tavole.

All'indomani fui raccolto da uno sguattero che ripuliva la sala: stetti con lui per alcuni giorni senza trovar nulla che valga la pena

d'esser ricordato. Finalmente un giorno, con mio grande rammarico, fui portato fuori della villa, e lasciato nella farmacia di un vicino paesello, ove, senza volerlo, ebbi le ultime nuove della mia padroncina Lisa e del suo amante.

– Il colloquio del giardino era stato scoperto da uno di quei tanti caritatevoli chiaccheroni di cui è seminato il mondo; il giovinetto fu con buone maniere invitato a desistere dalle sue visite in casa della zia, e la ragazza si ebbe una buona lavata di testa.

Ma l'amore si rompe e non si piega, e quei due sventurati, nonchè desistere, s'infervorarono viemmeglio nel loro affetto. Egli girondolava sempre attorno alla villa, ed ella passava intere giornate alla finestra per vederlo e salutarlo.

Intanto la voce erasi sparsa, e molti per vaghezza di novità, si recavano a vedere l'infelice amatore, che simile al cavaliere Toggenburg di Schiller, minacciava di volersi morire sotto le finestre della sua diletta.

Mi fermai poco nel paesello, ed un giorno lo speciale, che era contro al solito in vena di generosità, fece limosina di me ad un frate zoccolante che andava questuando.

Era costui un grosso pancione barbuto e sucido come un maiale; mangiava quanto un orco, e beveva come una tromba di mare. – In nome di Dio si ubbriacava tutti i giorni col vino accattonato a sorsi di porta in porta. –

Bestemmiava come un genovese, aveva un contegno indecente, e bisognava proprio essere ignorante, come lo sono per lo più i villici, per non accoglierlo con salve di legnate. – Non somigliava punto al frate di STERNE.

Fui portato molto lontano, ed infine passando per una città, quel frataccio mi lasciò nelle mani di un liquorista. Anche di là me ne andai bentosto, e passando come al solito per mille giri, caddi infine nel salvadanaio di una povera vecchia che stentava di pane per ammassare qualche soldo.

Stetti vari mesi rinchiuso, ed in quel frattempo la mia vecchia padrona aveva raggranellato un piccolo peculio che riserbavasi di adoprare in caso di malattia. Non andò guari che la poverina cadde davvero ammalata, ma invece di impiegare i suoi risparmi in medicine che potevan farle bene, fece offerta invece al Santuario di un certo San Bernardo, situato poco lungi. Mi fermai due giorni nel vassoio che era appiedi dell'altare, indi il pievano venne a levarmi, e mi mandò con altri denari alla Cassa di Risparmio; di là passai al Monte di Pietà. C'era noia dappertutto ed anche colà si stava pessimamente. I soli che non avrebbero a lagnarsi sono il direttore e l'economo, i quali vi trovano il loro conto; del resto fui spettatore di tante male grazie, per parte degli impiegati, verso la povera gente, che più volte domandai a me stesso come mai nella vostra società si lasci il

monopolio delle Opere pie in mani di certi cani degni di frusta. Vuoi un bisticcio sul monte di Pietà? – Pietà a monte.

Per buona sorte un giorno fui tratto da quel luogo di malinconia, e portato nientemeno che nella casa di un nobile.

Non inarcare le ciglia, mio caro, anche i nobili sono talora costretti di ricorrere alla pubblica beneficenza. – Il mio nuovo padrone era una di quelle signorie scadute, che anticamente, per bestialità degli avi vostri, possedevano campanili e terre popolate di sudditi.

Ormai, a quel che mi parve, di coteste vecchie carcasse di aristocrazie blasonate siete alla frutta, e buon per voi. – In massima le famiglie patrizie si componevano (salve poche eccezioni) o di codini fradici, mangiamoccoli, impostori, ipocriti, o di superbi arroganti che sdegnavano ogni contatto col mondo.

Quel che è certo si è che erano molto ignoranti, ed ormai il loro sangue bleu è diventato il prototipo dei tubercolosi, e di tutti quegli esseri che stentano la vita come fiori esotici. – I quarti di nobiltà furono travolti nell'onde del progresso, e di tutto quel mondezzaio di nobilume che infestava il mondo, rimane appena quel tanto che basta per figurare in un museo Archeologico, come i cocodrilli antidiluviani.

Stetti in casa del nobile marchese assai tempo per convincermi di tutto quello che ti dissi, ed un giorno finalmente me ne andai con molta mia soddisfazione.

Caddi nelle mani di un ladro molto simpatico, sul cui conto vo' narrarti un grazioso episodio. – Da qualche giorno io era diventato sua legittima proprietà, e mi accorsi subito che il mestiere del ladro è talora poco secondato dalla fortuna, giacchè entrando nella sua saccoccia e fattone l'inventario, trovai che non possedeva più di tre lire. C'è la crisi per tutti ed anche a quel poveraccio toccava la sua.

Un giorno mentre se ne andava per una strada di campagna in cerca di ventura, sentì non molto lungi una specie di lamento. Corse sollecito sul luogo da cui veniva la voce, e vide una povera donna, rovesciata in terra, attorniata da due bambini che piangevano a dirotta. L'infelice era venuta meno pel digiuno, giacchè l'ultimo pane se l'erano diviso i figli.

Il mio uomo portò la mano alla giubba, trasse un fiaschetto di liquore, e l'accostò alle labbra della meschina che tosto si riebbe. Allora egli con una ruvidezza, fatta quasi dolce per la com- passione, le chiese: Che diavolo avete fatto?

– Eh buon signore, che Dio vi abbia in grazia.

– Sarebbe bella! rispose egli sorridendo: dove andate con questi due marmocchi?

– Vado! rispose ella sospirando. – Dove?

– Alla ventura cercando del pane. Da due giorni sono digiuna, e per aver chiesto la limosina in una fattoria qui presso, fui minacciata di bastone dal fattore.

– Assassino, esclamò, il ladro in tuono di minaccia... son tutti ladri cotesti birboni. Prendete ragazzi, eccovi il mio pane, mangiate, e voi pure, povera donna; anzi eccovi anche la mia borsa... mi rincresce d'averne pochi; c'è poco da fare! e sì dicendo vuotò tutto il suo denaro nelle mani di quell'infelice che piangeva per la gioia. – Io rimasi dimenticato in un canto della saccoccia.

– Ma voi, osservò la donna, come farete?

– Io?... non ci pensate, c'è provvidenza per tutti.

– Ma almeno la metà.

– Che metà? tenete tutto.

– Che Dio vi restituisca centuplicato il bene che mi fate.

– Non serve, mia cara, ci penso io, disse il ladro con una certa eleganza... avete bisogno d'altro?

– Oh no, rispose essa con un sorriso di riconoscenza.

– Allora state sana... Addio, ragazzi – e sì dicendo il mio ladro se ne andò tutto lieto della sua buona azione; fatto pochi passi appena, ficcò le mani nelle tasche, e si mise a zuffolare un'arietta, dondolandosi con quel portamento proprio di tutti i barabba.

Non ti dico altro, al giorno d'oggi di buone opere come questa se ne fanno poche, e dovetti convincermi che certi ladri hanno il cuore più generoso di tanti che passano per galantuomini. Il mio padrone gironzò senza meta fino a notte, e quando venne l'ora opportuna per l'esercizio della sua nobile professione, stette dubbioso sulla via da scegliere; ma

ricordandosi poscia di quel fattore che aveva scacciata la povera donna, pensò di farla in una volta da giudice e da carnefice, vendicando l'insulto fatto alla miseria, e si mise subito in cammino verso la fattoria.

Vi giunse in breve, e senza darmi la pena di narrarti tutto e per filo e per segno, ti dirò che in poco tempo ei fece l'affar suo, e già stava per scendere dalla finestra, quando un cane diede l'allarme ed in un baleno vennero fuori i villani armati di randelli e forche.

Il mio ladro se la diede a gambe come un levriere, saltò il muro di cinta, e via per la campagna lesto come un fulmine. Lo inseguirono per un pezzo, ma egli aveva buone gambe, e sparve nelle tenebre della notte. — Ma che vuoi? Il diavolo ci mise la coda; mentre già credevasi in sicuro, e cominciava ad allentare la corsa, nella svolta della strada s'imbattè proprio in due gendarmi in perlustrazione.

Era fritto. — Gli chiesero le carte, ei balbettò qualche scusa, ma invano, ed un'ora dopo entrava in città ammanettato a dovere.

Giunto alle carceri, requisirono tutto quanto aveva indosso, consistente in un orologio con catena d'oro, e qualche centinaio di lire, tutta roba del fattore. Gli trovarono una pistola irrugginita e guasta di cui si serviva per spauracchio; infine estrassero me

dal mio buco, e dato l'addio al mio povero ladro, passai nelle mani del giudice istruttore che mi chiuse a chiave in una cassa.

Stetti prigioniero per sei lunghi mesi, infine fui liberato da un usciere, che nell'aprire la mia cassa diceva ad un altro che era con lui:

– Ecco gli oggetti rubati al fattore di... Bisogna restituirli senz'altro, giacchè quel briccone di ladro è scappato senza aspettare la sentenza.

Fui lietissimo di tale novella, perchè, se debbo dirti il mio parere, chi più meritavasi la prigione era quel birbante di fattore.

Credeva di potermela svignare io pure dalle mani della giustizia, ma invece fui trattenuto da quella canaglia d'uscieri che mi fece sua preda.

Io aveva creduto sempre che la giustizia fosse una cosa seria, ma ohimè! mi duole dirtelo, stando in quei paraggi ebbi a perdere anche questa illusione. Vidi delle grandi cause trattate con una leggerezza da far pietà, e sì che quei togati quando entrano in scena hanno un'aria tanto grave da farti credere sul serio alla loro serietà.

Senti come talvolta si dà un verdetto. – Un tale erasi introdotto furtivamente di notte nella casa di una vedova per... prendersi ciò che ella gli negava. Appena la vide addormentata, cercò di avvicinarle, ma ella svegliatasi d'un tratto, gettò l'allarme per tutto il vicinato, ed il povero Don Giovanni,

sorpreso dalla paura, saltò di botto dalla finestra nella strada, e cadde proprio sulla testa di due guardie di polizia urbana. Fu arrestato, ecc. ecc., e gli fecero il processo. – Eccoti riprodotto un brano della discussione dei giudici. – Erano tre che nel ritirarsi dalla sala d'udienza avevano una gravità degna d'un vescovo in funzione. Appena furono soli, si misero a sbuffare lagnandosi uno del caldo, un altro della fame, ed il terzo del mal di capo.

Io stava allora nella saccoccia del presidente, il quale incominciò così: – Avete fatto colazione voi altri?

– Io no, ho un tremendo mal di capo.

– Sarebbe meglio finirla, soggiunse l'altro, e condannarlo subito, giacchè là dentro fa un caldo da crepare.

– Dunque, soggiunse il presidente, che vi pare?

– Mah!!

– Mah!

– Ce n'è a sufficienza per farlo stare altri sei mesi in prigione.

– Certo.

– D'altronde abbiamo in suo favore la dichiarazione della vedova da cui risulta che non le fece insulto alcuno.

– Sta bene, ma la morale.

– Io opinerei di aggiustarla col carcere sofferto.

– Mi oppongo, saltò a dire quello del mal di capo, prima di tutto perchè colui mi è cordialmente antipatico; poi non voglio

passargli buona quella che disse sul mio conto in pieno caffè nel giorno delle mie seconde nozze.

– Che cosa ti disse? chiesero gli altri sorridendo.

– Ah! la è una birbonata da farlo andare in galera.

– Fuori dunque.

– Ebbe il coraggio di dire che colla mia età avrei pigliato moglie per beneficio del pubblico.

– Ah ah!

– Ridete pure, per me mi opporrò sempre al suo rilascio.

– Via, sclamò il presidente, il condannarlo sarebbe come provare che abbia detto il vero; bisogna usare un po' d'indulgenza, il fatto non è tanto grave.

– È entrato furtivamente in una casa, con intenzioni malevole.

– Va bene, ma infine il risultato fu che il poverino rovinò da un secondo piano.

– Non si bada al risultato, c'era la premeditazione.

– Capisco, ma infine io lo compiango di tutto cuore, e se fosse toccato a me una tal cosa, piuttosto che scendere dalla finestra avrei tentato di persuadere la signora; era molto più facile...

Non ti dico altro, ciò basti per darti un'idea del modo con cui si risolvono le faccende; eppoi che sperare dalla giustizia? Nella sala d'udienza ho veduto un Cristo con sotto quella famosa impostura: LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI. Comica davvero

l'idea! il più grande dell'Umanità lo avete appiccato in aria, e se è cotesto il vostro modo di far giustizia, non me ne congratulo.

Quel poveraccio d'accusato si ebbe la condanna ad un mese di carcere, e se vuoi saperla tutta, ti dirò che quindici giorni dopo il mio presidente mi portò in casa della vedova colla quale avevo fatto conoscenza in grazia del processo. – Vi entrò di sera, e so dirti che non saltò come l'altro dalla finestra per uscirne, ma se ne partì sull'alba passando per la porta.

E quel poverino soffriva il carcere per aver attentato al pudore di quella pudicissima donna! Evviva dunque la morale, corpo di bacco!

Se non ti spiace sorpasso su taluni altri incidenti per dirti che dopo pochi giorni cambiai d'alloggio e fui installato nella casa di un vecchio medico che aveva una moglie non troppo giovane.

Qui m'accorgo di dar di capo in molte scabrosità. Trattasi di una signora che un tempo era vantata per bellissima, ma che gli anni non avevano punto rispettata. – Quando io la incontrai toccava i quaranta, età in cui la sferza del tempo imprime qualche ruga sulla fronte, per non dir altro.

Alla mia nuova padrona garbavano poco quelle impronte venerande che segnano le lotte della vita; e vedendole crescere ognor più se ne disperava, e faceva uso di tutti i trovati della profumeria per debellare quel potente nemico che la minacciava.

Io non so dirti l'immenso studio e le grandi cure che essa poneva nel correggere le linee del suo volto con ricci bizzarramente varii. Passava tutto il giorno allo specchio guardandosi davanti, di dietro, di fianco e di scorcio. – Era un lavoro gigantesco quello che la poverina faceva per rubare qualche anno all'apparenza.

Per passare un'ora al teatro, ne impiegava almeno quattro in preparativi di toeletta. T'ingevasi le soppracciglia, lavavasi coll'acqua di rose, si succhiava le labbra per farle rosse, ungevasi le spalle ed il collo con non so qual pomata, studiava senza tregua il modo di portare le braccia, e cercava dinanzi allo specchio quelle pose che più armonizzavano collo strascico dell'abito.

Provava i sorrisi ed i gesti, sollevava il lembo della veste per vedere se i suoi piedini erano ancora eccitanti, e quando dopo mille prove e riprove credevasi sicura del fatto suo trascinava fuori di casa quel mal capitato suo marito, e se ne andava a far pompa della grande opera.

Non ricordo più chi sia colui che scrisse sull'album di una signora attempata questo grazioso epigramma:

Dissi un dì la tua figura
Un prodigio di natura,
Or non cesso d'ammirarte
Sei prodigio.... ma dell'arte!

Ah se tutti gli uomini avessero il caritatevole coraggio di ripetere questi versi alle civette che invecchiano, non si assisterebbe più al ridicolo spettacolo di alcune donne che sdegnano l'umile portamento della sposa onesta per sconcertarsi scioccamente con ambiadure affettate che tradiscono la rigidità dei loro muscoli già troppo affaticati. – Non si vedrebbero certe fronti impastate di gomma e bianchetto, labbra fatte aride dalla corallina, e guancie inverniciate che ti ricordano quelle delle marionette. – Non si vedrebbero tante stolide donne che contendono gli amori alle fanciulle, e scendeano in lizza, rivaleggando con giovanette, come se bastasse tutta la loro malizia di vecchia volpe a vincere lo splendore di una vergine fronte.

Fu per me vera fortuna quando lasciai quella casa per andar nelle mani di una brava ed onesta madre di famiglia che aveva molto meno d'anni di quella leziosa, ma assai più saggezza.

A questo punto le mie peregrinazioni hanno poco o nulla d'importante, e pel periodo di quasi un anno non ho niente a dirti. – Errai in molti luoghi, fui portato all'ospedale per varj mesi, passai di nuovo in caserma ed in tanti altri siti che non mi lasciarono alcuna impressione.

Ho di notevole un salto curioso di cui mi ricorderò eternamente. Dalla catapecchia di uno spazzaturaio entrai difilato negli appartamenti Reali. – Non ti canto più miserie, non

più gente che muore per fame, non più stenti della vita, ma feste, splendori e grandezze. Alla Corte compresi che vi possano essere dei fortunati mortali lontanissimi dal supporre che vi siano dei miserabili al mondo.

Ho assistito a tanti episodi, a tante storielle curiose, che sono certo di divertirti immensamente.... A proposito che professione hai?

– Sono impiegato del governo.

– 'Tu? esclamò lo spirito del mio soldo con accento di sorpresa.

– Ti sorprende ciò? gli chiesi io.

– No, ma m'impedisce di narrarti quello che vidi alla Corte.

– Perchè mai?

– Perchè ti suppongo un buon impiegato, e nel mio racconto vi sono certe cose che potrebbero offendere il tuo zelo.

– Non monta; tira innanzi.

– È inutile, non parlo...

Cercai di sforzarlo con tutta la mia forza magnetica, ma non vi riuscii, ed infine, per non irritarlo viepeggio, lo pregai di continuare come voleva.

Si arrese subito, e proseguì:

– Un giorno venne sotto alle finestre del palazzo un suonatore d'organetto, ed io fui gettato nella strada e portato via da colui.

Per i soliti e varj giri finii di entrare nella casa d'un ex-oste, divenuto ricco non si sa come. — Era una piccola famiglia composta dell'oste, della moglie, e d'un unica figlia, amabilissima giovinetta e molto bella. — Appunto di costei voglio intrattenerti, non già per dirti gran che d'interessante, ma per aprirti alquanto gli occhi sul conto di tante civettine che a prima vista sembrano modelli d'ingenuità.

L'oste, mio padrone, in grazia di un bel capitaletto, aveva dato l'addio al commercio per vivere col frutto de' suoi.... voleva dir sudori, ma sta meglio denari, non mi comprometto mai con giudizi avventati. Aveva quest'unica figlia e tu sai bene che sovente questi alberi di un frutto solo, rovinano a forza di cure l'oggetto delle loro tenerezze.

Amelia (così si chiamava la fanciulla) cresceva fra le continue sollecitudini di papà e mamma, i quali, per compensare la loro ignoranza, volevano rimpinzare la figlia d'ogni sapere. — Una contessina non ha certo più maestri di quanti ne aveva la fortunata giovinetta. — Disegno, musica, canto, ballo, inglese, francese, tedesco, ricamo e tante altre belle cose venivano amministrate senza freno al piccolo cervello di quella ragazza, che se avesse preso sul serio tutte quelle materie, ne sarebbe per lo meno impazzita.

Non starò a dirti quanto ridicola io reputi codesta farragine d'insegnar tante cose alla donna, la quale, secondo me, non ha

altra missione tranne quella di dar latte ai bimbi e curare le cose del marito; ma siccome su questo proposito sono varj i pareri, e si dibattono attualmente delle grandi questioni, evito di dilungarmi maggiormente.

La ragazza, cresciuta sotto la sferza di tanto scibile, imparò bene una cosa sola – la vanità – e con vero rammarico dovette rinunciare alle simpatie che m'erano nate al primo vederla; ma che cosa vuoi? fui testimonio di tante leggerezze ridicole, che anche un innamorato si sarebbe ravveduto.

Amelia era una piccola vipera, capricciosa, intollerante fino all'incredibile, e ciò malgrado, quei poveri genitori le erano sempre attorno, e non facevano altro che carezzarla, lasciarla, alimentando così i germi della vanità innati in quella frivola creatura.

Mi dicono che le damigelle dell'Alta sono civettine leggiere e senza cuore, ma costei superava ogni concetto che si possa fare della civetteria. E sì che non da molto i suoi genitori avevano chiuso la bettola del *Merlo Bianco*, convegno tradizionale di tutti i beoni, e suonatori vagabondi. La vezzosa Amelia doveva ricordarsi queste cose, e pensare talvolta che tutti i suoi cenci di roba, le sue vesti, la sua musica, le sue gioie erano frutto di lunghi anni di privazioni dei suoi parenti, e che tutti gli ubbriaconi della città avevano contribuito a formare la sua dote. – Ma studiando

il tedesco e l'inglese, ella aveva dimenticato il grossolano linguaggio degli avventori del suo negozio.

Non voglio certo farle carico del passato, ma, mio Dio! quando certe memorie sono ancor recenti, è bene avere un po' di moderazione, e non gonfiarsi tanto.

A quindici anni Amelia scriveva bigliettini amorosi che lasciava cader sul naso di uno scolaretto ronzante sotto le sue finestre. Un anno dopo eravi una pluralità d'adoratori che non ti dico altro, ed ella, con una grazietta tutta sua, tirava pel becco quella turba di stolti, e quando io entrai in casa sua, la signorina aveva tanto bene imparato a far la civetta, che mezza la gioventù del paese le sospirava dietro.

Dopo tutto malgrado quella falange di maestri e professori, Amelia era sempre una donnicciuola ignorante. — Suonava malamente il pianoforte, cantava come un ranocchio, ballava goffamente stecchita, disegnava come una gallina, parlava tedesco come un turco, e francese come un papagallo. — Credevasi di aver dello spirito, ed era sciocca, credevasi maliziosa ed era ridicola.

Ma il padre la paragonava ad un angelo, la madre sciamava ad ogni poco che lo sposo della sua Amelia non era ancor nato; quasicchè si aspettasse il Messia. Tutti la lodavano, la carezzavano, ed infine la giovinetta, rigonfia e satura di elogi,

portò l'intima convinzione di essere un'arca di sapere, e guatava la gente con un'aria di trionfo, degna della moglie di un deputato.

Andava a spasso pettoruta come un dindo, e, se rispondeva talora ai saluti che le facevano quei merli del suo corteo, tradiva un senso di degnazione sommamente ridicolo.

Ma era bella! questo te lo posso giurare, tanto bella quanto vana e leggiera.

Ti sembrerà un po' strano il mio accanimento contro quella fanciulla, e mi dirai che non vale la pena di corruciarsi per sì poco; ma non ne hai ragione, e se non mi mancasse il tempo, vorrei dimostrarti quanto male arrecano codeste vane pettegole alla società.

Se tu vedi gironzare per le città una gioventù snervata e frivola, non cercarne in altro la causa che nell'educazione e nel cuore delle fanciulle.

Esse comunicano a chi le avvicina le loro leggierezze, sono teste guaste, e bisogna guastarsi per piacerle. Oh se io ne avessi l'opportunità, vorrei tanto fregare e flagellare le spalle a tutte le piccole zanzare che tormentano i costumi, che non si mostrerebbero tanto ardite nello sfoggio dei loro impertinenti pettegolezzi.

– Non pensi tu che coteste farfalline dalle ali diafane sono destinate a diventare un giorno compagne di altrettanti poveri diavoli i quali andranno con esse alla malora? Non ti spaventa

l'idea della pessima educazione che daranno ai figli quando per disgrazia ne abbiano? – E con una gioventù tanto corrotta, con delle donne sì malamente cresciute, pensate voi altri di pervenire a quel grado di civiltà e di benessere che da tanto tempo agognate invano?

Che scienza, che studio ci vuole per fare una madre di famiglia? Bisogna aver del cuore non delle fantasticherie. Mi guardi il cielo dal ricusare alla donna l'alimento necessario allo sviluppo delle sue facoltà intellettive, ma non se ne facciano delle scimmie che operano grottescamente, non dei *perroquets* dalle piume appariscenti che ti fanno smascellare dalle risa se aprono il becco; non delle asinelle messe in gonne e guanti.

Guardatevi attorno e vedrete le vostre donne fatue quando son fanciulle, spensierate quando madri, stolte e ridicolissime quando vecchie.

Vuoi un mio consiglio? Se ti piace amare una giovinetta non cercarla fra le tante che brillano in società, che battono tutti i balli, e vanno pei teatri a far disonesta mostra dei loro vezzi. – Quella che studia meno, ne saprà più delle altre; non avrà spirito, ma ci sarà del cuore.

Mi fermai quasi un mese in casa dell'oste, ed una sera fui lasciato in un caffè, ove passai nelle mani di un signore attempato che mi portò a casa sua.

Eravi colà una festa di famiglia; si ballava allegramente in onore di un matrimonio celebratosi in quel giorno.

Fui portato nella sala di ricevimento, e con mio grandissimo stupore, riconobbi nella fidanzata un'antica conoscenza.

Ti rammenti ancora di Lisa? quella che mi aveva levato dalla saccoccia dell'amante, e che mi fu prodiga di tanti baci. Era proprio dessa.

Cercai lo sposo, e con mio rammarico vidi non essere quello che m'aspettava. – Era invece un capitano.

Dunque tutto quell'amore sviscerato, quelle promesse, quei giuramenti della giovinetta? mi chiederai tu, ed io ti rispondo: Fumo! – Oh la fede e la costanza sono gran belle parole, ma pesano poco.

Sarei stato desideroso di sapere qual fine avesse fatto il segreto amatore del giardino, ma mi fu impossibile avvicinare la sposa.

Ben vedi che tutti gli episodj della mia storia, portano seco un colpo alla mia buona fede; man mano crescono cogli avvenimenti le delusioni, per cui spero che non ti farà stupore il mio scetticismo.

Uscito da quella casa errai oziosamente per sei mesi senza trovar nulla d'importante, ma un giorno, con molta mia meraviglia, fui portato sopra un bastimento ancorato nel porto di Napoli.

Era mio padrone un bel giovane che, per quel che ne seppi di poi, erasi compromesso nei trambusti politici di quei tempi, e perciò mandato in esiglio.

Andava in America cercando miglior ventura, ed io fui destinato a condividere la sua sorte.

Per vero dire, non mi dispiacque gran fatto cambiar regione e dar l'addio a questa vecchia Europa, sperando di trovare nel nuovo mondo qualche cosa di meglio.

Feci un viaggio di oltre due mesi toccando varii porti, ma le mie impressioni, furono di poco conto.

Sbarcai col mio padrone a Valparaiso, e quando mi vidi a terra, ne fui lietissimo.

In mare, temeva sempre di andar sommerso e troncare così il filo de' miei errori. — La fortuna mi sorrise, e non ebbi a soffrire alcuna avaria.

Il mio padrone era sempre malinconico, sospirava molto, e mangiava poco. Io sperava che un giorno o l'altro egli mi mettesse in circolazione; ma m'ingannai di grosso.

Mi tenne sempre seco come una reliquia, un ricordo del suo paese.

Passai qualche anno in America, senza che assistessi alla benchè minima avventura.

Il mio padrone divenne malato di nostalgia, e puoi figurarti quanto mi divertissi.

Durante il mio soggiorno nel nuovo mondo, fui portato in giro per varie città.

A Montevideo mi ebbi una gradevole sorpresa.

Il mio padrone passeggiava mesto come al solito fumando la sua grossa pipa; un signore ci passa appresso, e si ferma domandando del fuoco per accendere il suo sigaro.

Parlava lo spagnuolo, ma al suono di quella voce, fui scosso vivamente.

Colui ringrazia, ed il mio padrone risponde in italiano: *niente*.

Di botto l'altro s'arrestò sclamando:

– Voi siete Italiano.

– Sì, signore – Ed anche voi?

– Ma sì – Qua patriota, una buona stretta di mano.

– Di tutto cuore!

La mia confusione cresceva sempre più, quel signore non mi era nuovo; eppure non ricordava dove l'avessi veduto.

Certo la memoria non mi tradiva; quella voce, quell'accento, mi richiamavano il tuono d'uno che era stato mio padrone.

Mentre pendeva indeciso, i due continuavano allegramente a discorrere, ed era una festa il sentirli.

– Di che paese siete?

– Ferrarese, rispose il mio padrone.

– Io bolognese.

Allora un lampo di memoria mi chiarì di tutto; quel signore così ben messo, così franco, non era altri che quel buon diavolo di ladro che aveva dato tanta prova di buon cuore. – Il ladro del fattore.

Se ti rammenti, egli era scappato dal carcere, e da parecchi anni viveva in America. – Seppi poi qualche giorno dopo, che si era arricchito commerciando, e che nel paese aveva fama di galantuomo; vedi che non mi era sbagliato nel buon concetto che aveva di lui.

Non mi fermerò a dirti quanto amici divenissero il mio padrone ed il ladro, sai che fuori di patria si fa presto a stringere relazione coi connazionali.

Un bel giorno il mio padrone ricevette la notizia della sua amnistia, e difilato senza quasi darsi tempo di far su le valigio, prende posto in un piroscabo e lascia l'America con una gioja pari a quella di Colombo quando la scoperse.

Sbarcò a Genova, ed era tanto felice che si sentiva una gran voglia d'abbracciare tutti quelli che incontrava.

Aveva fatto un voto, quello cioè di darmi al primo povero che gli capitasse sul suolo italiano.

Ne vide uno difatti che teneva per mano una bambina; corse tosto a lui, ed io cambiai domicilio.

Era tempo!

Il mio padrone se ne andò tosto senza aspettar ringraziamenti, ma io che rimasi, m'accorsi tosto come egli nella sua gioja furiosa avesse commesso un grosso sbaglio.

Il mio nuovo proprietario non era un mendicante, ma sibbene un impiegato di terza classe che portava a spasso la sua ragazzina. – A dir il vero l'equivoco era scusabile, perchè a prima vista sembrava proprio un pezzente, e sul suo logoro e sdruscito paletot si leggeva a chiare note la generosa prodigalità del suo governo.

L'impiegato fu non poco sorpreso vedendosi scambiato per un poverello, e pensò che quel signore fosse un pazzo.

Intanto mi mise in saccoccia.

Cammin facendo s'imbattè in un suo amico che aveva un abito molto sciupato, ed un cappello frusto. – Era un professore di letteratura italiana.

– Oh, signor Paolino, come sta? –

– Eh, la va alla carlona, e lei professore?

– Così, così. – Dica, per gentilezza; avrebbe venti soldi? non ho spiccioli con me.

– Davvero che mi duole di non averli, rispose l'impiegato.... non ho che dodici soldi.

– Mi bastano anche quelli....

L'impiegato mise mano alla tasca sospirando, ne trasse alcuni soldi, mise me cogli altri, e se ne andò stringendo le labbra, come se avesse i dolori colici.

Il mio professore oltre al non avere spiccioli non possedeva l'anima di un bottone. – Mi portò a casa sua, ove rimasi molto addolorato per la vista di una miseria sconfinata.

Il poverino viveva in una catapecchia orribile, mangiava polenta vecchia e muffita.

Era professore e per soprasello anche poeta. Ingrate lettere! In qual stato lasciate i vostri sacerdoti!

L'esser poeta a Genova è un'anomalia come quella d'un uomo con cresta e becco. Nè ciò ti faccia meravigliare, ricordati che siamo di una *terra di Mercanti*, come direbbe il povero Chatterton.

A Genova, come in Inghilterra, la roba si tratta a peso, e le parole sono imponderabili.

C'è forse bisogno d'un poeta per concludere un affare?

Bisogna confessarlo, quella buon'anima di Dante aveva gran ragione quando sclamava:

«Ahi Genovesi, uomini diversi ...

Mai no, tanto è vero che quel tapino di genovese che chiamavasi Cristoforo Colombo perchè aveva solamente del genio, lo si lasciò languire miserabile e cencioso, vagolante di terra in terra, portando seco una ben triste prova della protezione che la sua patria accordava agli ingegni eletti.

Il mio professore da un anno era senza impiego, e sai perchè? perchè in un suo discorso ebbe l'ardire di scrivere che la storia della *Sine-Labe* era una sciocchezza.

Cessato lo stipendio, il poverino fu ridotto, come suol dirsi sulla paglia, e certo egli avrà finito la sua vita come Camoens, morto di fame all'ospedale.

Sperava il poveretto in un impiego che gli era stato promesso, ma io lo lasciai prima che si realizzasse quella dolce speranza. – Lo lasciai, meschino, con un soldo di pane che si ebbe per mezzo mio.

Fu per me vera fortuna, giacchè in quello stesso giorno potei dare un addio alla città di Maria Santissima, e girando la costa di mare fui portato a Livorno, e di là internato nella simpatica Toscana.

L'Italia è il paese della fortuna e ripatriando dall'America me ne toccò una grandissima. – Portato dal turbine del destino che mi spinge senza posa, caddi nelle mani di Garibaldi!...

Giù il cappello, padron mio.

Io so che che voialtri impiegati del governo avete delle meschine suscettibilità contro quel grande, ma ve la passo buona perchè la è questione di pagnotta. – Le vostre apprezzazioni in fatto di cose politiche vanno di pari con quelle degli ufficiali d'esercito, che hanno per gran principio lo stipendio, per scopo l'avanzamento, per meta, la pensione.

Eppure, anche a costo di urtare alquanto la tua opinione, lascia che io colga l'opportunità a volo per dire una parola d'ammirazione a quell'anima grande.

Nelle mie lunghe peregrinazioni non mi sono mai incontrato in un uomo più affabile e modesto, e ciò mi tira senza che il voglia a far dei confronti con certuni grossi personaggi che mi possedettero per alcuni giorni, durante i quali mi diedero assai prove di essere fanfaroni di poco conto.

Mio caro padrone, parlando di Garibaldi ti pregai di scoprirti il capo per rispetto.... ti prego ancora.

Bisogna rispettare prima di tutto le opinioni e tu ti ostini a tenerti il cappello. – Male. Ho salvato la tua delicatezza, evitando il racconto di certi episodii che potevano offendere il tuo zelo, ma tu mi ricambii di poca cortesia se fai questione di personalità ove non è caso che di deferenza.

Lasciai presto Garibaldi, e vagolando come al solito di paese in paese, mi ridussi a Napoli, proprio nell'epoca in cui l'atmosfera era satura d'idee liberali.

Il popolo napoletano voleva la libertà cantando strambotti per le strade.

Quel genere d'azione mi andava poco a genio, prima di tutto perchè a Napoli si canta male, poi perchè era certo che un popolo non si fa libero a suon di ghitarra.

Ritornai in Toscana, e vidi che anche là si tentava l'emancipazione, scrivendo dei bisticci sulle muraglie.

Fui portato in Lombardia ed a Milano, capitando nelle mani di una vecchia pinzocchera, andai sepolto in una cassetta che raccoglieva le elemosine per la Madonna. – Giacqui rinchiuso per ben lungo tempo, ignorando qual frutto avesse portato quell'entusiasmo nazionale che agitava tutta Italia.

Uno scaccino benedetto mi restituì la libertà, e mi mise nuovamente in giro.

Io mi credeva che il mondo invecchiando mettesse giudizio, ma ohimè, appena uscito dal bussolotto della Vergine, dopo dodici anni di prigionia, se dovetti persuadermi che gli uomini fecero grandi progressi in cose di scienza, ho pure toccato con evidenza una piaga fatale sorta di fresco nel seno della vostra società.

Nel corso del mio racconto ti parlai acerbamente di certi nobili che io considerai sempre come un'assurdità dei tempi. Ma se è vero che le gerarchie del sangue vanno scomparendo, è pur vero che nacque una calamità peggiore.

Il progresso ha atterrato il dispotismo feudale ed il favoritismo, ma ora che i vassalli presero il posto dei padroni il senso morale se ne va a rotoli.

Fra i nuovi ricchi ve n'ha molti che, portati in alto da colpi di cieca fortuna, alzarono un cipiglio ed un'arroganza tale da far desiderare una ripresa di cento anni addietro.

Entrai nella casa di un ricco possidente divenuto padrone di quelle terre che in altri tempi aveva lavorato egli stesso colla marra.

Era un asino grosso e grasso; aveva un figlio degno di lui, ed una ragazza seducente di aspetto.... ma.... in quanto al resto, malgrado che l'avessero rimpastata alla meglio in un collegio, dava poca speranza.

Chi è quello stordito che disse esser l'abito che fa il monaco? Certo colui non si guardò mai nello specchio.

Le apparenze, mio caro, sono belle e buone, ma pesano poco.

Vesti un asino da dottore, sarà pur sempre un asino.

La tirannia di una persona educata si fa tollerare; ma certi boari in guanti, cresciuti in comune coll'asino e la vacca, non faranno mai le cose con garbo.

Io mi credeva che precipitando il fantoccio delle aristocrazie sorgesse la prevalenza dell'intelletto, ma a quel che vedo, le vostre rivoluzioni sociali vi hanno ridotto a cambiar padroni e null'altro.

Cercate, poveri mortali, cercate un mezzo per liberarvi dei tiranni. – Ci vogliono delle risorse nuove; tanto fa, basta che si ottenga lo scopo. *I tiranni sono ben morti in qualunque modo si*

ammazzino – così disse quel buon diavolo di Lorenzino dei Medici.

Quando io m'ebbi la libertà da quel sacrista mi fermai per qualche tempo in Milano. – In quei giorni la fisionomia della città aveva un aspetto singolare, e seppi poi che era causa di ciò vittoria di Solferino.

Passai nelle saccoccie di un giovane soldato gracile e malaticcio, che per le privazioni e le fatiche del campo si trovava a mal partito.

Era un volontario piemontese. – Trasportato da quel turbine che è l'entusiasmo patriottico, egli era partito coll'anima piena di generoso impulso.

Aveva un'amante, e prima di separarsi da lei promise che se la sorte lo serbava in vita al suo ritorno l'avrebbe subito sposata.

Ma l'uomo propone ed il tempo dispone. – Non avvezzo alla vita cruda del campo, ed estenuato nelle forze, dovette rinunciare alle sue generose aspirazioni e dopo di essere stato qualche tempo nelle file dell'esercito, ed un mese all'ospedale, cedette al consiglio d'amici e superiori, e si preparò a far ritorno in patria.

Viaggiava con alquanto rammarico per aver dovuto troncare una sì nobile impresa, pur lo confortava il dolce pensiero di rivedere la sua Ada.

Giunto qui al suo paese lo colpì il più terribile disinganno.

Ada era morta portando seco nella tomba il suo santissimo affetto. – Morì senza sapere quale fosse la sorte del suo povero volontario!...

Io non la conobbi cotesta giovinetta, ma a quanto ne sentii, doveva essere un angelo di bellezza e bontà.

Il mio soldato fu a poco per uccidersi al funesto annunzio della sua morte; ma tutto passa, ed il poverino, colla salute, ricuperò un po' di calma.

Durante tutto un anno egli visitò giornalmente la tomba della sua diletta fanciulla, ed una sera, per una di quelle idee che sono un privilegio degli sventurati, mi trasse di tasca, e mi sotterrò in quel tumulto.

Per qualche mese continuò le sue visite; ma un giorno non lo vidi comparire. – All'indomani nemmeno. – Una settimana dopo sentii che i becchini scavavano una fossa presso di me. – Era la fossa del povero volontario!

Io me ne stetti colà per varii anni guardiano costante di quelle tombe che chiudono due generose creature.

Col tempo, smovendosi la terra, mi trovai allo scoperto, ma passava delle giornate molto malinconiche, e di notte mi spiaceva il monotono silenzio che vi regnava.

Sperava di assistere una volta o l'altra alla famosa DANZA DE' MORTI di cui canta Goethe, ma nulla, e ciò m'induce a credere che i morti ballino solamente in Germania.

Qui finisce la mia storia; tu mi levasti di là, e se col racconto delle mie vicende mi meritai alquanto la tua riconoscenza, e se mi sarà lecito farti una preghiera, vorrei che tu mi appagassi di un desiderio.

Nelle mie peregrinazioni non mi fu dato mai di trovarmi in mano d'una fanciulla che fosse bella, modesta ed ingenua.

Ciò mi farebbe supporre che non ve ne abbia alcuna, e ti sarò grato se saprai darmi una smentita.

Cerca dunque questa ragazza, e consegnami a lei,

Addio.

.....

Da un anno tengo in tasca il mio soldo, cerco, cerco sempre, ma sarò forse di difficile contentatura, se non trovai ancora una fanciulla che si meriti in tutto di possederlo. Se qualcuna ha la coscienza di potervi degnamente aspirare, mi mandi i documenti necessari, e per conto mio sarò ben lieto di dare una smentita allo scetticismo desolante del mio Soldo.

FINE DEL SOLDI.

UN'AVVENTURA GALANTE

Sapresti, o lettore, definirmi il Mondo Elegante?

Un uomo di spirito lo disse il mondo degli sciocchi, e, se vogliamo pare che la definizione calzi a meraviglia.

Il genere elegante è una passività sociale, il parassita dell'umanità; trovi in esso poca gente di senno, e, se ne trovi, sono per lo più infelici travolti in quella sfera da una debole deferenza per qualche donnina. Ad ogni passo, ad ogni giro d'occhi t'incontri in una turba di sciocchi sfaccendati, e ridicoli Già, si sente all'odore, galante fa rima con ignorante, per non dir peggio.

– Ma il prototipo della specie, il manichino, l'insegna del mondo galante, od elegante, che per me fa lo stesso, è senza dubbio colui che noi Italiani chiamiamo Ganimede per degnazione, e che i francesi denominarono *Lion*... amara ironia che suona... *Re delle Bestie*!

– Eccovene uno.

Paride! Qual nome più adatto, più conveniente si potrebbe, affibbiare a questo seme improduttivo, a questo frutto bello in apparenza, ma insipido, che nasce, fiorisce e muore sul suo stelo?

– Quell'asino di Troiano che, per aver rapito quella gran... pettegola d'Elena, fu causa di tanti eccidi ai Greci, quell'asino di

Paride non portò altro utile tranne quello di servire alia posterità come tipo d'una razza di gente, di cui sono ormai popolatissime tutte le nostre città.

– Paride è un giovinotto sui ventitrè anni, biondo, bello, snello, con tutti i requisiti necessari al suo genere d'esercizio.

– Vive di rendite ereditate onestamente dalla famiglia, di cui è l'unico superstite. Per quanto riguarda la sua educazione abbiamo poco da dire; stette in collegio fino ai diciannove anni, ove imparò di esser possessore di diecimila lire di rendita, e ciò gli parve più che a sufficienza per le sue cognizioni, per non curarsi d'altro.

– A ventitrè anni egli ne sa quanto a diciannove, per cui, se gli si domandasse quanti denti ha in bocca, risponderebbe: *Diecimila*.

– A suo onore dobbiamo notare che egli veste con garbo, che i suoi capelli sono profumati alla vaniglia, ed i suoi guanti sono sempre freschi di fabbrica.

– Come tutti gli individui della sua specie Paride è dedito alla conquista di donne; ma, per vero dire, non è troppo fortunato nelle sue aspirazioni; pare che le donne gli siano avare d'affetti, per cui sarà facile comprendere che, se il poverino vuol conquistare, deve acquistare.

– Ciò malgrado, con una costanza a tutta prova egli tende sempre nuovi tranelli, corteggia le signore, e sorride alle vezzose

sartine. – Per lui non c'è ostacolo; nel genere basso ed accessibile ha fatto qualche vittima, seminando molti soldi.

– Per solito è sempre di buon umore, si lascia canzonare discretamente dalle signore dell'alta società, le quali ebbero tutte la sorte di innamorarlo, e di godersi i suoi confetti, di cui fa un consumo non indifferente.

– Un tempo fu innamorato, rapito, entusiasta di una certa Fanny, la quale, malgrado un passato di trent'anni, fra cui sei di vita coniugale, conservava ancora qualche rovina di quella bellezza che l'aveva resa celebre nei tempi di sua gioventù.

– Due parole per costei.

Fanny a 15 anni entrò in una sartoria della città onde apprendere i primi rudimenti del mestiere.

– Per qualche mese la giovinetta, che era bellissima, conservò la sua umilissima foggia di vestiario; ma un giorno osservò per caso che le sue scarpe erano troppo rozze, ed all'indomani ebbe un bel paio di stivaletti. Ma a quei piedini così ben calzati faceva brutto contrasto la vesticciola di tela, e pochi giorni dopo la veste era cambiata con un'altra più fina.

– Di questo passo, nel breve periodo d'un mese la colomba era diventata civetta...; ma siccome non tutte le civette mangiano la polenta, come dice quella celebre traduzione del «*Civitas magna et opulenta*..... ecc., così un bel giorno Fanny diede un addio alla

bottega ed alla casa, e prese possesso di un piccolo appartamento situato nel centro della città.

– A quell'epoca il nostro Paride sbadigliava ancora sui banchi della scuola da cui ne uscì tre anni dopo, vale a dire quando l'astro di Fanny erasi completamente eclissato sotto il provvidenziale mantello di un marito.

– Proprio così. – Dopo di esser stata la dama di un centinaio di cavalieri, Fanny amò ardemente uno speziale in ritiro che possedeva quarantacinque anni, ed un reddito di due mila lire.

– Non era gran cosa, ma molto per la bella Fanny, che aveva sfrondata tutte le suo risorse.

– Nel dì delle nozze IMENE si chiuse gli occhi per pudicizia, ed al giorno seguente la felicissima coppia s'installò in due camere d'un quarto piano. – Era un nido saggiamente economico scelto dal marito per modificare le esigenze troppo spinte della moglie.

– Il mondo, come al solito, trasse mille dicerie da quel matrimonio, ma tutto passa, ed infine anche le male lingue cessarono di mormorare. Per altra parte non vi era più elemento a maldicenza, giacchè il volto di Fanny portava traccie assai rassicuranti per la sua condotta avvenire.

– I proverbi, checchè se ne dica, hanno pur sempre il fondo ragionato, ed è perciò vero che i peccati vecchi si scontano con penitenze nuove. – La sventurata Fanny, convivendo con un

marito come quel signor Gregorio, pagava a buon prezzo quei pochi piaceri che si era goduti nei primi anni. – Il suo sposino era carico di malori capitanati da una diurèsi di prima forza, e d'un catarro cronico che turbava spesso i placidi sonni della consorte; a cui, ci affrettiamo a dichiararlo, non dava altro incomodo.

– Il signor Gregorio era sempre di pessimo umore, ed usciva assai di rado, ciò malgrado Fanny non dimenticava di esser stata bella un giorno, anzi piccavasi di esserlo ancora. – Vestiva in modo provocante, guatava di sottocchi i giovinotti, e specialmente le sue antiche conoscenze; ma tutte brighe inutili, giacchè i suoi sguardi procaci trovavano poca corrispondenza.

– Nessuno più si curava di lei, e ciò le era assai disgustoso, tanto più che alla sua età c'è ancor del fuoco sotto la cenere. A trent'anni si ha ancora il sangue molto caldo e facilmente accendibile. Il signor Gregorio era freddo, ma la moglie aveva fuoco per due, e capirai, amico lettore, che con tanta esuberanza di vigore si va soggetti a degli accessi nervosi.

– Ma viene la sua per tutti.

– Paride, come dilettante del genere femminile avendo raccolto le sparse voci sulla fama di Fanny, volle vederla, e la trovò ancor tanto bella da poter tentare l'ultimo capitolo d'un romanzo.

– Fanny aveva guardato Paride, e questi dal canto suo rispose con uno sguardo molto espressivo.

– Non c'era male per un primo incontro. Un giorno che pioveva a dirotto, Paride s'imbattè nella sua bella colta alla sprovvista dall'acquazzone.

– Paride le offrì l'ombrello, poi il cuore. – Ella accettò tutto.

– Finalmente si erano compresi! che serve andar per le lunghe? in pochi giorni quelle due creature si amarono colla forza di un cannone Krupp. – Fanny, trascurata da qualche anno, sentiva il bisogno di amare qualcuno; questo qualcuno non poteva essere il marito. È naturale. Nessuno voleva comprenderla, e fu per lei somma ventura l'aver trovato l'anima sorella.

Paride, se non per altro, doveva amare Fanny per riconoscenza, essendo quella la prima volta che se la cavava senza spendere.

– Il matrimonio inspira l'abnegazione ed il disinteresse nella donna.

Fanny aveva trent'anni, e si sa che le donne giunte a questo periodo fanno uno sfoggio di sensibilità massima. – A trent'anni la donna è come il frutto nella sua completa maturazione; coglierlo prima sa di agro, dopo riesce amaro. È Balzac che lo dice, e basta.

L'uomo è insaziabile nei suoi desiderii. Fatto appena un passo, vuol farne un altro più lungo.

– Le aspirazioni umane vanno all'infinito, e tanto più dura la vita, altrettanto si prolunga l'agonia dei desideri insoddisfatti.

– Non vi è dunque da farsi le meraviglie se diremo che Paride pochi giorni dopo il suo incontro con Fanny desiderava già qualche cosa di più che una stretta di mano ed un'occhiata satura di tenerezza.

– Più volte egli aveva chiesto all'amante il permesso di farle una visita in casa, ma quel barbaro signor Gregorio colla sua diurèsi non usciva mai, e la sua presenza incomodava.

– Una sera, mentre Paride pranzava, ebbe da uno sconosciuto una lettera con grande mistero. – Appena fu solo scorse avidamente il foglio, mandò un grido di gioia, e sospendendo il pranzo ordinò subito un bagno caldo, nulla curandosi del pericolo di rimanervi soffocato per indigestione.

Mentre il domestico lo asciugava ed incipriava, lo zerbinotto era in preda a convulsioni di contentezza, ed i suoi sguardi stavano costantemente rivolti al pendolo.

– La toeletta che si fece fu oltremodo accurata; basti dire che impiegò due ore per bardarsi.

– Terminò verso le sei; essendo d'inverno era già notte avanzata. Calzò i guanti, accese un sigaretto, aguzzò i baffi, si acconciò il cappello sulla profumata criniera, e se ne andò

dicendo al domestico in tuono malizioso: «Non aspettarmi, stanotte dormo fuori.» – Ci affrettiamo a soddisfare il lettore mettendogli in vista la lettera che destò tanto entusiasmo a quel poverino. Eccola:

«Mio adorato Paride!

«Dio ha esaudito le nostre preghiere.

Mio marito sta più male del solito per quell'incomodo che tu sai. Parte questa sera col convoglio delle 6 1/2 per recarsi da un prete che si dice pratico di medicina. Saremo liberi per tutta la notte. Ti amo, e ti aspetto!

FANNY.»

Ecco il famoso perchè della splendida toeletta di Paride, il quale gongolava per gioia pensando di trovarsi al punto d'appagare i suoi più vivi desiderii.

– Anche il male è buono a qualche cosa, così dice il proverbio, e difatti la recrudescenza diurètica del signor Gregorio non poteva cader più a proposito. Da qualche giorno l'infelice sentiva accrescersi l'incomodo della sua noiosa infermità, e stanco di pazientare, decise di consultarsi con un prete di campagna che aveva fama di empirico maraviglioso.

Tutto ben pensato Gregorio decise di partire alla sera per potere alla dimane portarsi sul luogo per tempo.

– Fanny era trepidante per ansietà; durante la giornata stette col cuore sospeso temendo che il marito cambiasse d'avviso; ma quando verso le quattro vide che egli disponevasi proprio a partire, scrisse subito a Paride quella lettera che il lettore già conosce.

– Mentre il signor Gregorio si avviava alla Stazione, Fanny si accinse di fretta e furia a dar ordine alle sue camerette, specialmente a quella da letto, di cui principale ornamento era un grosso... recipiente che, senza dar tante spiegazioni, era serbato per uso esclusivo del marito. – Quel... mobile era di una capacità straordinaria, e ciò spiega quanto gravissimo fosse l'incomodo del povero Gregorio.

Prima cura di Fanny fu di celare quel gigantesco strumento, ma sgraziatamente mentre tentava di riporlo in un armadio, le scivolò di mano e cadde frantumandosi in mille pezzi.

– Fortuna che per quella sera il marito non tornava, e per l'indomani c'era tempo di provvederne un altro.

– Intanto che faceva il nostro Paride?

– Eccolo; noi lo vediamo al caffè venti minuti prima del sospirato abboccamento. Sdraiato nobilmente sopra un sofà, sembra che stia pensando alla felicità che lo attende, e noi

approfittiamo di questo momento per farlo meglio conoscere al nostro lettore.

– È lui, proprio lui! guardala bene codesta curiosa bestiolina.
– Chi direbbe che sotto quel cappello a cilindro si nasconde una testa di rapa? chi direbbe che da quella bocchina adorna di profumati baffi sortano tante sciocchezze?

Certo che se dall'abito si potesse dedurre il carattere d'un individuo, il nostro Paride si troverebbe in condizione favorevolissima; ma sgraziatamente non è così: malgrado quella cravatta annodata scientificamente e quei guanti color d'arancio, malgrado quei pantaloni finissimi tirati all'ultima moda, e quel lungo catenaccio d'oro carico di gingilli, il poverino è sempre un minuscolo somarello.

– Eppure ha un'aria di sussiego, ed al vederlo sembra immerso in grandi pensieri; ma nulla di tutto ciò, egli non ha mai pensato. Ha delle idee, dei ghiribizzi, non dei pensieri.

– Chi ci spiega lo straordinario contrasto che ci sta fra cervello e cervello? perchè taluni hanno la testa piena d'entusiasmo, mentre altri l'hanno gonfia di sciocchezze?

– Cos'è che determina tanta disparità che fugge all'esame anatomico?

– Coloro che s'affannano per cercare quel famoso anello di congiunzione fra la scimia e l'uomo, parmi non dovrebbe sudar tanto, giacchè si vedono tutto giorno uomini più gaglioffi delle

bertuccie e dei *chimpènzè*. Resta a provarsi se l'essere imbecille possa riuscire svantaggioso e non dobbiamo dimenticare che il più grande degli uomini sciamò in un giorno di dolorosa esaltazione: BEATI I POVERI DI SPIRITO! Ciò stabilito, è chiaro che Paride starebbe fra i beatissimi.

La mezza dopo le sei era appena battuta, che già il nuovo Don Giovanni saliva di volo le scale che conducevano alle stanze di Fanny. Giunto all'uscio suonò il campanello, e poco dopo quelle due anime erano confuse, strette insieme in estasi da non potersi dire.

– Fanny aveva appena terminato il piramidale lavoro della sua toiletta, ma noi ci guardiamo bene dal descrivere nei suoi particolari quest'opera di raffinamento, che nella donna va progredendo cogli anni.

– La gioventù si abbiglia poco; è questa una riserva istintiva che si dilegua man mano che s'invecchia.

Ci limitiamo puramente a constatare che giammai Fanny fu tanto sublime nell'arte di acconciarsi. L'amore l'aveva ispirata, ed ella riuscì con maravigliosa abilità a rubare qualche anno all'apparenza.

– Un bel fuoco rallegrante, crepitava nel caminetto della camera nuziale, ed a quel benefico calore Paride rinfrancò le membra assiderate dal freddo.

– Davvero che non sappiamo dove cominciare per descrivere l'amorosa scena. Le carezze di due colombe non danno che una pallida immagine del poetico abbandono che invadeva quelle due anime innamorate. Si guardavano con occhio smorto, si stringevano le mani, sospiravano come soffioni.

– La conversazione era poco animata.

Paride sapeva più tacere che parlare, e ad ogni aprir di labbro l'era un torrente di sciocchezze.

– Fanny, che non mancava d'un certo spirito naturale, si accorse subito della scarsa loquacità dell'amante, ma ne diede causa all'emozione ed al fuoco del suo sguardo che ella compiacevasi di roteare voluttuosamente.

– Com'è naturale, dopo tanti arzigogoli e circonlocuzioni, si venne al grande argomento del loro amore; il soggetto era eccitante, e gli effetti non tardarono a manifestarsi su Paride che in un lampo d'esaltazione giunse al punto di dire com'ei non vivesse d'altro che di sospiri e d'angosce.

– Al primo bacio di Fanny, offerse le sue ricchezze, al secondo la vita, al terzo l'anima addirittura, e chissà cosa avrebbe offerto, se una forte scampanellata non fosse venuta a frenarlo nei suoi trasporti.

Un colpo di cannone, un guizzo di folgore, lo scoppio di una polveriera, non avrebbero tanto spaventato quei poverini.

– La corrente di poesia e d'amore che li travolgeva in un mare di voluttà, si arrestò d'un lampo; n'ebbero il sangue gelato, ed entrambi stettero a contemplarsi atterriti.

– Una seconda suonata più violenta della prima tolse ogni dubbio; oltre a ciò si sentì la voce del signor Gregorio che brontolava per impazienza.

– Mio marito! scamò Fanny con tale accento di terrore che a Paride si rizzarono i capelli.

– Ah! me disgraziata... egli ci ucciderà entrambi.

– Ma... madama! balbettò Paride tremando, è così feroce suo marito?

– È una tigre – Oh! noi siamo perduti!

– Dove mi nascondo? scamava l'infelice trottolando per la stanza.

– Fanny non sapeva che risolvere, infine come còlta da un pensiero corse ad aprire la finestra e con un cenno imperativo scamò; – Giù dalla finestra, signore.

– Madama, mormorò Paride spalancando gli occhi, siamo al quarto piano.

– Salvatemi l'onore!..., ribattè fieramente Fanny.

– Ma l'onore non era gran stimolo per Paride, che in quel frangente avrebbe dato tutto l'onore del mondo per una scala. Ei sapeva troppo bene che la vita vale più assai di certe inezie,

ed infatti si appigliò al consiglio di evitare il pericolo anche a costo di perdere l'amore e la stima dell'amante.

– Gregorio dalla porta urlava come un energumeno, e Paride, non vedendo altro scampo, si ficcò sotto il letto.

– Finalmente il povero marito poté entrare, ma era tanta la sua stizza che non s'accorse del turbamento della moglie.

– Ci voleva tanto ad aprire?

– Scusami, Gregorio... mi era addormentata accanto al fuoco...

– Menzogna... come va che siete vestita a festa?... si direbbe che aspettate qualcuno.

– Ma che dici, ti pare?

– Vivaddio, se fosse vero ciò che mi si disse, vi giuro che strozzerei prima voi, poi lui. Tenetelo a memoria.

– Paride all'udire cotali discorsi non si sentiva per nulla tranquillo, era tutto in convulsione, e tremolava come se si trovasse sotto una pressione elettrica. Egli non aveva mai pensato che il signor Gregorio fosse quel feroce che appariva, e pentivasi amaramente di non essere saltato dalla finestra; ma era tardi, e già parevagli di sentirsi stringere per la gola da quel rabbioso speziale.

– Maledisse a Fanny ed alla sua malaugurata avventura, pensò alla sua casa, al suo letto, agli amici, ed a tutte quelle facili conquiste, per le quali non correva alcun pericolo – ma intanto

doveva starsene accovacciato sotto il letto economizzando il respiro per paura di tradirsi.

– Gregorio dopo di aver brontolato per una mezz'ora cominciò a spogliarsi e se ne andò fra le coltri.

– Mentre egli si avvolgeva per il letto cercando ristoro nel sonno, approfittiamone per dare qualche schiarimento su quel ritorno inaspettato che fu cagione di tanto sgomento.

– La *diuresi* del signor Gregorio, causa di tanti inconvenienti, fu pure quella che gli fece perdere il convoglio di partenza.

– Costretto a fermarsi per via, giunse alla stazione proprio quando il treno se ne andava salutandolo col fischio.

– Fu tanto il dispetto del pover'uomo, che il sangue gli rifluì alla testa, e per riavere un po' di calma entrò in un caffè per prendere qualche rinfresco.

– Aveva già finito e disponevasi ad andarsene, quando sopraggiunse un suo antico amico, che in vederlo mandò un'esclamazione di sorpresa.

– Gregorio... tu qui?

– Sì, e me ne vado adesso.

– Come stai?... dacchè ti ammogliasti più nessuno ti ha visto.

– Eh! mio caro, gli affari... addio.

– Senti, fermati – È molto che desidero di parlar teco. – Ho cose importanti da dirti.

– Sarà per altra volta; ora non posso.

– Ascolta, Gregorio. – Si tratta del tuo onore.

– L'onore è gran parola per tutti. Gregorio si fermò coll'amico, il quale pietosamente gli riferì la voce che già correva per la città sugli amori di madama Fanny con Paride.

– Checchè se ne dica, il mondo è ancor pieno d'uomini di cuore. I pessimisti e gli scettici che guardano biecamente il nostro edificio sociale, hanno una grande smentita in questi esempi d'amicizia.

– Ah! son ben pochi quei disgraziati che traditi dalla moglie o dall'amante, non trovino poi un caritatevole amico che non faccia ad essi confidenziali rivelazioni.

– Anime benedette, che tanta parte prendete nelle sventure degli amici! il gran premio, che si compete alla vostra sincerità, è senza dubbio quello di venir contraccambiati largamente in altre occasioni in cui toccheranno a voi le parti di marito o di padre.

– Quanto bene arrechino codeste rivelazioni ne può far prova il signor Gregorio che se ne andò dal caffè in uno stato tale da non bastare tutto un ghiacciaio a calmarlo.

– La prima idea che gli passò per la mente fu quella di pugnalar la perfida moglie – abbiamo detto pugnalar, dicasi avvelenare, è più proprio per uno speziale.

– La seconda idea fu di uccidere l'amante ma per fortuna una terza riflessione, quella cioè che sua moglie potesse essere

ingiustamente calunniata, venne a calmarlo alquanto, e decise perciò di aspettare qualche avvenimento che gli schiarisse il vero.

– Fortuna per lui che il nostro Paride non era quello di Elena, altrimenti sarebbero andati a nulla i più savii proponimenti; vale a dire che sarebbe stato tardi.

– Fanny aspettava ansiosamente che il marito si addormentasse per far libero il merlo, ma sia per il male, o pel racconto dell'amico incontrato al caffè, il signor Gregorio non trovava pace, e nè per voltarsi e rivoltarsi poteva pigliar sonno.

– Se non dormiva il marito, puoi figurarti come gli altri ci riuscissero.

– Paride, oltre al trovarsi in una posizione non comodissima, non poteva voltarsi per nessun verso, e fu per lui buona ventura che il letto distasse alquanto dal muro, tanto da poter, sebbene con molta fatica, liberarsi un poco mettendo fuori prima la testa e le braccia, poi tutta la persona, restando infine rannicchiato nel vano fra muro e letto.

– Già da un'ora regnava un silenzio profondo, quando Gregorio, come spinto da una molla, balzò in terra con gran pericolo del naso di Paride, che fu ad un pelo per venirne schiacciato.

– Il giovinotto rabbrivì, accorgendosi che quel feroce marito tastava colle mani sotto il letto, e credette di essersi tradito

con qualche movimento. – Fanny pure si sentì stringere il cuore per paura. – Fu un istante di terribile ansietà.

– Dove avete messo il mio recipiente? sciamò Gregorio.

– Fanny non rispose.

– Madama, il mio vaso dov'è, urlò egli scuotendola per il braccio.

– Che vuoi? chiese Fanny fingendo di svegliarsi.

– Si può sapere ove sia... quel mobile?

– Oh! mio caro, oggi m'è accaduta una disgrazia...

– Il mio vaso, vi replico, interruppe Gregorio, battendo siffattamente il piede da far traballare i vetri.

– Appunto, mormorò Fanny, nel riporlo sotto il letto mi scivolò di mano e si ruppe.

– È un'infamia... una scelleraggine. Come ne farò senza?

– È una disgrazia...

– La disgrazia mia è quella di avere una pettegola di moglie che si cura di tutti fuorchè del marito.

«Perdio mi prenderò un'infreddatura, e domani starò male; cancherò che vi pigli, vecchia senza giudizio! Intanto come farò senza...

– Fanny non rispose, e poco dopo Gregorio rientrò fra le coltri borbottando.

– Se egli avesse fatto senza il suo strumento, potrai chiederlo al bel Paride che n'ebbe il viso inondato.

– Intanto i coniugi avevano ripreso la disputa, durante la quale Gregorio discese quattro o cinque volte per rimediare al difetto del vaso che era surrogato dall'elegante zerbinotto.

– Valeva proprio la pena di prendere un bagno profumato! in meno di due ore il poverino era inzuppato come se si fosse tuffato in un fiume.

– Più volte tentò di sottrarsi a quel torrente che lo investiva, ma era assolutamente impossibile, a meno di muovere un seggiolone che gli sbarrava la via.

– Che fare? Aspettò rassegnato il fine di quell'episodio riparando alla meglio i ripetuti assalti del nemico.

Le notti d'inverno sono lunghe, e lasciamo pensare quanto lunghissima sembrasse quella all'infelice Paride, che se la passò quasi tutta con un'agitazione terribile, e con un'umidità addosso che gli agghiacciava le membra.

– Finalmente verso le quattro il signor Gregorio avvertì con un sordo russare che stava per prender sonno.

– Fanny discese dal letto con molta precauzione, ed aprì la porta mormorando sommessamente a Paride di andarsene.

– La metamorfosi più strana non si vide mai. L'infelice giovinotto sembrava uno spazzacamino tanto era insudiciato e sporco.

Narciso si era mutato in un fascio di letame.

– Malgrado tutto, allorquando il povero Paride pose il piede sulla strada, alzò un inno al cielo, ed affrettandosi tutto intirizzito verso casa fece le riflessioni più savie che abbia mai fatto in vita sua.

– Stette malato un mese per una seria raffreddatura, e non credo necessario dirti che diede un addio all'amore di Fanny ed alla infausta memoria di quell'avventura galante.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

A. G. CAGNA

RACCONTI UMORI- STICI

UN SOLDO

UN'AVVENTURA GALANTE

UNA CROCE MERITATA

LEI VOI E TU

(Saggio di Dialogo)

VOL. II.

MILANO 1873
PRESSO **Carlo Barbini** EDITORE
Via Chiaravalle N. 9

Sotto la protezione della legge 25 giugno 1865 N. 2337, essendosi adempito a quanto essa prescrive.

Tip. Ditta Wilmant.

**UNA CROCE MERITATA
STORIA DI TUTTI I GIORNI.**

SPROLOQUIO

Fu detto l'istinto essere la legge dei bruti. — Per quanto riserbata sia questa sentenza, e favorevole agli uomini, non cessa però di essere più un complimento che una definizione.

L'istinto, checchè se ne dica è una legge universale. È un torto marcio che si fa alle bestie chiamando istinto le loro naturali tendenze, mentre per l'uomo si distinguono col nome di passioni e manie.

Tutto è istinto nell'animale in genere; tutte le azioni, tutti i perturbamenti entrano nel dominio di questo autocrate che guida le nostre aspirazioni.

L'istinto spinge l'uomo alla meta, con tanto ardore quanto ne è più difficile l'impresa, e la storia di Pomponio che prendo a narrare, è un esempio che parla molto in favore di quanto sopra.

Manifestazioni d'un genio!

Pomponio sin dalla prima giovinezza tradiva le sue ambiziose tendenze. I suoi genitori erano abbastanza agiati da poter soddisfare a tutti i capricci del ragazzo, il quale prendeva gran gusto nell'appendersi medaglie sul petto, e decorarsi come un generale.

A quindici anni questa sua smania si fece tanto potente da creargli un bisogno, quello d'avere una medaglia d'oro per fregiarsene arbitrariamente.

I genitori invece d'allarmarsi per questa tendenza troppo spiccata, se ne compiacquero invece, parendo ad essi che un giorno o l'altro per la smania di distinguersi, il figlio si azzardasse ad imprese non comuni.

L'idea era buona, ma non si rimarcò che a Pomponio bastava avere una medaglia senza crucciarsi tanto sui mezzi di procurarsela.

A venti anni l'istinto ambizioso di Pomponio prese un notevole sviluppo, e tale da non bastargli più il facile acquisto di una medaglia. Ormai egli aspirava a qualche cosa di più, e si diede con tutta lena alla caccia di un titolo.

Entrò all'università per addottorarsi in leggi, ma dopo sciupato qualche anno, si accorse di non avere gran vocazione per la magistratura.

E sì, che, per bacco, a giudicare dal numero stragrande dei laureati in leggi, non mi sembra tanto straordinario il riuscirvi. La è tanto comoda cotesta strada che financo i ricchi la battono, tanto per poter col titolo di avvocato far velo ai loro placidi ozii. Eppure Pomponio non trovò il fatto suo, e rinunziò alle baraonde universitarie.

Passò un anno meditando sulla carriera che dovesse sciogliere, ma una sera dopo di aver assistito in teatro al trionfo di una commedia nuova, si accorse di avere una pronunciata tendenza per la drammatica.

Ruminò per qualche giorno su cotesta manifestazione spontanea del suo genio, e fattosi convinto della realtà, si ritirò nelle sue camere per meditare nel silenzio la scelta del soggetto di una produzione.

Ma sia che il suo talento mal potesse informarsi alle angustie della scena, o che il suo orgoglio di scrittore lo rendesse incontentabile, dopo quindici giorni non aveva ancor trovato il filo d'un soggetto qualunque.

Si lanciò nel mondo per studiare qualche argomento della vita sociale; frequentò le conversazioni, i balli, i teatri, percorse alberghi, taverne e bettole, ma con poco frutto, e dopo qualche mese non aveva ancora trovato il fatto suo.

– Una sera, passando per una via un po' remota, in cerca d'ispirazioni, gli ferì l'orecchio un rumore confuso di voci e

suoni indistinti, si fermò di botto, e comprese che poco lungi all'ultimo piano di una casa si ballava.

La necessità dà coraggio. Entrò nel portone, vide lumi sulla scala, e salì animoso guidato dal fracasso che ingrossava man mano. – Trovò gente su l'uscio, e chiese di che si trattasse.

– Prometto mia figlia, rispose un vecchiotto dalla faccia allegra.

– Ah! una festa di nozze, credeva... cioè... tante grazie; e s'incamminava via.

– Venga avanti signore, si accomodi, venga a ballare, siam gente alla buona ma...

– Non conosco alcuno, mormorò Pomponio.

– E che importa? fra galantuomini non si fa complimenti, venga con me.

Sì dicendo il vecchio prese Pomponio a braccetto, e lo introdusse in una stanza attigua a quella in cui si ballava.

C'era calca di gente, tutti parenti ed amici degli sposi.

L'allegria non mancava fra quella gente alla buona, si sentiva un chiaccherio assordante. Il vino correva per le tavole, e buona parte dei convitati erano già brilli. L'orchestra era composta di un trombone, un flauto e due violini. Anche i suonatori parevano ubriachi, strepitavano coi loro strumenti in un modo orribile.

Frattanto la folla si accalcava urtandosi, e nel bel mezzo della stanza, fra un crocchio di danzatori furibondi che ballavano come dannati, c'era la sposa, una ragazzona solida con spalle erculee.

Si ballava quella ridda in cui tutti si prendono per mano formando un cerchio, entro cui si alternano a vicenda coppie danzanti con lazzi più o meno leciti. Pomponio passando presso quel cerchio turbinoso, vi fu travolto dentro, ed abbenchè di mala voglia si pose esso pure a dimenar le gambe, tanto per secondare gli sbalzi dei due che lo tenevano per mano.

Il giochetto durava già da una mezz'ora, senza che alcuno pensasse a riposarsi.

I suonatori tiravano dritto che l'era un piacere, e la ridda teneva saldo, animata da urli e sghignazzate. Pomponio era mezzo morto, le chiome scomposte gli cadevano sul viso madido di sudore, pur tuttavia, timido com'era non osava svincolarsi dalle strette dei danzatori. Tratto tratto spiccava sbalzi che erano più tentativi che successi, giacchè le sue gambe si ribellavano a quella fatica inusitata. Oh! quanto costa studiare il mondo, pensava fra sè sospirando, e frattanto volgeva gli occhi supplichevoli a quell'inesorabile trombone che continuava intrepido, con l'aria di mai più finire.

Ad un tratto si udì un grido assordante: evviva la sposa! Questa difatti compariva allora sul limitare della stanza ed in men

che dicesi fu anch'essa travolta nel cerchio dei danzatori. Tutti se la baloccavano a vicenda, chi le dava un urtone chi se la premeva al seno in modo da farla schiattare; ma per fortuna la sposa era una tarchiatella di tempra ferrea che resisteva a tutto. Anzi pareva che la vertigine del ballo le sviluppasse la forza muscolare. Urlava anch'essa e saltellava come un capretto, e se non si trattasse di una donna, direi che la pareva brilla.

Pomponio intanto ballava sempre ed era acconciato in un modo orribile, quando per soprasello gli capitò di esser tratto in lizza dalla sposa che gli aveva buttato le braccia al collo.

Si rassegnò al destino, lanciò uno sguardo disperato al trombone, e si abbandonò nelle braccia di quella nerboruta ragazza, la quale abbenchè assai di lui più piccola, lo baloccava come un ninnolo. La sposina lo faceva saltare in un modo orribile, ora gli balzava al collo e glielo scrollava da scavezzarlo, ora si aggrappava alle falde della sua marsina, cagionandogli lacerazioni. Pomponio trafelante, spossato, metteva fuori un metro di lingua, e schizzava gli occhi dall'orbite.

Inconscio di quel che si facesse, e squilibrato dai mulinelli che gl'impondeva la ballerina, si lasciò cadere quasi morto nelle braccia di lei. Ma ad un tratto si rivenne dal suo svenimento, mercè un potentissimo calcio amministratogli per didietro da un fratello della sposa.

Per un equivoco, si era creduto che Pomponio avesse baciato la ragazza. Egli si volse come per andarsene via da quel vortice. Inutile tentativo, tutti gli furono addosso gridando *dalli a questo aristocratico*.

Fu per un miracolo che il padre della sposa riuscì a trarlo di là e rimessogli in testa il cappello tutto sdruscito e pesto, lo accompagnò sulla porta augurandogli la *felice notte*.

Poverino, era tutto a sbrendoli.

Eureka!

La scrivo di cuore questa parola che riassume la gioia di uno scienziato al dileguarsi della nebbia che gli nascondeva un segreto.

– Pomponio, come Galileo, come Archimede, e tanti altri, ebbe finalmente il suo buon momento.

Dopo la salva di percosse ricevute al ballo della sposa, il povero giovane fu per alcuni giorni obbligato al letto per calmare le doglie, e guarir le lividure.

Eppure, malgrado tutto, il povero Pomponio dal suo letto di dolore non pensava che al soggetto della commedia, e cercava nella sua mente qualche episodio della vita per trarne argomento.

Frattanto dopo pochi giorni di riposo fu in grado d'alzarsi e passeggiare per la camera; consultò parecchi libri di novelle, riepilogò tutti i romanzi che aveva letto, ma nulla valse allo scopo.

Un mattino stanco di starsene in casa si decise di uscirne per far una passeggiatina. Discese le scale, e mentre stava per fare il primo passo nella strada, il cane del portinaio gli fu addosso saltellando giocondamente per esprimergli la sua allegrezza.

Pomponio a quella vista mandò un grido di gioia, abbracciò il cane, baciollo teneramente poi risalì di volo le scale, entrò nella

sua camera, aperse un cassetto, e trattone un grosso scartafaccio di carta bianca, vi scrisse in cima a caratteri grossi:

L'AMOR DELLE BESTIE

DRAMMA

Il soggetto era trovato!

La gestazione d'un dramma è sempre penosa, nondimeno Pomponio si adoprò con tanto ardore che in un mese il lavoro era terminato.

– Parrà straordinario a taluni, ma la è così un mese fu più che a sufficienza pel neo-drammaturgo.

Lopez-Vega scriveva una commedia in ventiquattr'ore, e Pomponio che aveva finalmente trovato il filo, potè in breve scrivere sul suo lavoro la parola: *Fine*.

Osanna, il teatro italiano aveva un lavoro di più da aggiungere alla già splendida corona. Veramente il titolo pare che presti poco soggetto al dramma di Pomponio; e difatti si trattava di un solo episodio tirato e trascinato per cinque atti, ma signori miei, la semplicità è una gran cosa.

Dio fece il mondo con niente, dunque per poco che s'abbia si può fare un dramma.

Il lavoro era bello e pronto, vi mancava solamente una compagnia per recitarlo e Pomponio nella sua ingenuità credette cosa facile il trovare un capocomico disposto in suo favore.

In paese c'erano due compagnie di commedianti, ed un bel mattino il nostro giovane autore si prese sotto il braccio il suo dramma, ed andò difilato a suonare il campanello in casa di uno dei direttori.

Una donna scarmigliata e brodolosa venne all'uscio chiedendo ruvidamente!

– Chi cercate?

– Scusi, signora, mormorò Pomponio, abita il signor Capocomico Rinaldo?

– Sì.

– Ho bisogno di parlargli.

– Ripassi più tardi, non è ancora alzato, rispose la donna disponendosi a chiudere.

– Perdono... madamigella, soggiunse tosto Pomponio, se anche fosse in letto non fa nulla, due sole parole giacchè ho molta premura.

– Allora si degni di aspettare un momento.

La porta fu rinchiusa, e Pomponio se ne rimase sul pianerottolo, non troppo edificato dell'accoglienza ricevuta.

Dopo dieci minuti d'aspetto, la porta venne riaperta, e la stessa donna, collo stesso tono gli disse:

– Venga avanti.

La franchezza di Pomponio era già di molto scemata, e sentivasi in cuore un certo turbamento che lo sconcertava.

Attraversò una stanzuccia tutta in disordine, entrò in quella da letto, e fermandosi sulla soglia col cappello in mano, si rivolse al commediante che stava ancora sotto le coltri, compose la faccia ad un risolino molto imbarazzato e sciamò:

– Scusi signor Capocomico se ...

– Niente, niente, rispose l'altro accennandogli di avanzarsi.

Pomponio arrischiò due passi, indi riprese con voce tremante:

– Mi perdoni la libertà, so che ella è tanto buono.

– Al fatto, favorisca di sbrigarsi chè non ho tempo da perdere.

– Eh capisco... studia sempre.

– Già, ma si faccia più vicino; ho un maledetto raffreddore che mi fa sordo.

Pomponio fece altri due passi, ma era tutto convulsione, quando fu proprio presso al letto riprese il filo.

– Dunque, signor Arcibaldo.

– Mi chiamo Rinaldo.

– Ah! è vero... ecco dunque; io ho scritto un dramma.

– Me ne rallegro.

– Grazie... vorrei vederlo rappresentato, epperchè lo portai a lei.

– Ih! Ih! sciamò Rinaldo tirandosi sugli occhi il berretto da notte: bisogna vederlo questo lavoro, si fa tanto presto a scrivere un dramma!

Pomponio restò di stucco; il poverino aveva creduto che l'offerta di un dramma facesse impressione sull'animo di un Capocomico, invece toccava l'opposto. La poesia dell'arte che era già profondamente scossa per la vista di quel primo attore scamiciato e sporco, entrò allora nella fase del più atroce disinganno, il povero Pomponio se ne restò là impalato, confuso, facendo girare fra le mani il suo scartafaccio senza trovar parola di risposta. Infine, con un eroico sforzo disse:

– Volesse avere almeno la compiacenza di leggere questo lavoro.

– Va bene, mettetelo lì sul tavolo; se avrò tempo lo leggerò. Passate poi per sentire il mio parere.

– Grazie. Quando verrò, domani?

– Che diavolo dite, credete forse ch'io abbia nulla da fare? Venite fra una ventina di giorni.

– Sta bene, mormorò Pomponio tirando un sospiro, poscia se ne andò.

Il povero giovinotto aveva il cuore angosciato, ed era a poco per piangere.

Egli non conosceva i commedianti che dal palco scenico, ed aveva quasi creduto che costoro vestissero in casa la porpora e la corona.

La berretta del signor Rinaldo, ed il malarnese di quella donna, avevano soffocato col loro strano contrasto le ingenuè credenze del giovane autore.

Trascorsero finalmente quindici giorni che parvero secoli, ed al sedicesimo, Pomponio s'incamminò verso l'abituro del capocomico.

Battevano le 11 quando egli tirava la corda del campanello. La solita donna colla solita toeletta venne ad aprirgli, e lo introdusse nella stanza del signor Rinaldo che terminava allora di vestirsi.

– Buon giorno, signore.

– Oh! sei tu! giovinotto, vieni, vieni innanzi; sei passato per quel tuo lavoro.

– Proprio, rispose Pomponio un po' mortificato per quel tuono confidenziale del comico.

– Terminai ieri di leggerlo, abbiamo tanto da fare. Figurati tengo una cinquantina di commedie nuove sul mio tavolo, devo trovar tempo di leggerle tutte.

– Ebbene, che le pare?

– Senti amico, io sono schietto. Per un primo lavoro non c'è malaccio, ci sono delle cosettine discrete; ma tu sei all'oscuro dell'intrigo scenico, ti manca la conoscenza dell'effetto, eppoi è

lungo, troppo lungo, troppe ripetizioni, e basterebbero due atti invece di cinque. Tuttavia ti ripeto che hai disposizione, ma bisogna fare e far molto.

Pomponio che aveva il cuore pieno di speranze, fu a poco per cadere in deliquio, e se non l'avesse trattenuto l'amor proprio si sarebbe messo a piangere.

Il signor Rinaldo intanto si annodava la cravatta, inconscio delle torture che infliggeva alla sua vittima, e non sentendo alcuna risposta, proseguì a trinciar precetti.

– Bada a me, ragazzo, studia la scena, e ricordati che non basta scarabocchiare della carta per scrivere un dramma. Studiando di buona voglia per qualche anno, potrai far bene. Oh Dio! io non vorrei scoraggiarti, ma ti dico di aver pazienza; scrissi anch'io qualche lavoro e sebbene dell'arte, ho dovuto rassegnarmi camminando adagino, finchè son venuto quello che son venuto.

Infine sai, noi abbiamo un po' di *praticaccia*, abbiamo mano in pasta, insomma, oh Dio! io me ne intendo. Ti parlo da padre.

– Dunque, sciamò Pomponio dovrò rifare il mio lavoro?

– No no, il soggetto è puerile, sa del collegiale; bisogna farne tanti finchè si riesca... ed in così dire, gli consegnò lo scartafaccio, e lo accommiatò.

Se Pomponio avesse avuto del coraggio, si sarebbe buttato giù dalle scale per rompersi il collo; ma non era del suo carattere una simile risoluzione. Prese il suo dramma sotto il braccio, e se

ne andò a casa mortificato, avvilito come un cane vagante. Giunto nella sua camera gettò il dramma in un cantone, poi si mise a letto, perchè aveva la febbre!

Poverino! egli credette sul serio alla cicalata del Capocomico, e non s'accorse che il suo dramma nonchè leggerlo, colui non aveva neanche slegato.

Un simil genere di critica può parer strano a prima vista, ma per poco che si sappia delle consuetudini odierne, è facile comprendere che le son cose di tutti i giorni.

Io ho più volte sentito dei giudizi così stracchi su certi lavori da individui che passano per gente seria, ed alla fine ho dovuto persuadermi che giudicavano a mosca cieca. C'è un mio amico, un bravo ragazzo che non ha altro difetto, tranne quello di essere avvocato, il quale si crede in obbligo di conoscer tutto, e se gli si domandasse se ha letto i romanzi di Adamo, egli ti spiffera lì su due piedi un giudizio con un coraggio da leone.

Passata la crisi, Pomponio ricuperò un po' di coraggio, e pensando che forse il signor Rinaldo era stato troppo severo, si gettò nel campo delle ricerche. Il suo dramma passò per mano di cento Capocomici sempre coll'istessa sorte, e quello sciagurato manoscritto viaggiò tutta l'Italia senza trovare un'anima caritatevole che l'accogliesse.

Disperato allora il povero autore, ricorse alla più vile risorsa, a quella di pagare.

I comici, sordi sempre alla voce dell'arte, hanno in cuore una corda sensibilissima che si scuote, agita e freme al suono del danaro.

Pomponio, dunque mediante il pagamento anticipato di cento lire, trovò la compagnia per far recitare il suo parto.

Passo di volo sulle prove che costarono parecchie cene all'autore, e mi limito a dire che un bel giorno comparve sulle cantonate della città nativa di Pomponio un gran manifesto che invitava il pubblico per la rappresentazione del Dramma di un *concittadino*, col titolo

L'AMOR DELLE BESTIE.

Nemo propheta in patria.

Per tutta quella giornata il povero Pomponio ebbe la febbre dell'impazienza. Il momento decisivo non era lontano, e tutto lasciava sperare bene.

Chi mi sa dire l'onda di speranza che cullava la fantasia del povero autore? egli era certo, certissimo dell'esito, e già sognava una pioggia di fiori sul suo capo, e quel che è più, quella benedetta croce tanto desiderata.

Un'ora prima di cominciare, il teatro era zeppo di spettatori.

La curiosità aveva attirato molti amici e conoscenti dell'autore, e l'avidità di sentire era tanta che non si volle aspettare più oltre, ed il pubblico proruppe in unanime applauso per invocare la sollecitudine.

Si alzò finalmente il sipario fra un'esclamazione generale, e la prima parte del primo atto passò sotto silenzio. L'autore era convulso, febbricitante e trottolava dietro le quinte come uno spiritato.

Il primo atto terminò con una grande risata del pubblico, e certo quell'ilarità non era troppo a proposito, giacchè il dramma accennava allora ad un assassinio.

Una metà del secondo atto passò pure inosservata, ma poco dopo alcuni sbuffi d'impazienza che venivano dalla platea indicavano che il pubblico non s'interessava gran fatto. Però

verso la fine dell'atto parve che risorgesse un fil di vita, giacchè s'udirono per la prima volta alcuni fischi che scoppiarono in vari punti dell'uditorio.

La pazienza è virtù dei somari; vero è che bene spesso il pubblico non ischerza in fatto di tolleranza, ma quando per avventura la noia comincia ad assalirlo è impossibile evitare una burrasca. Domandatelo a Pomponio che fu costretto di svignarsela a metà del terzo atto, e buon per lui che se la cavò senza peggio.

Difatti il pubblico dopo di aver sopportato mezza la produzione, non ebbe il coraggio di portar più a lungo la sua sofferenza, ed il fischio che proruppe ad un certo punto fu così spontaneo, unanime, ed arrabbiato, che si credette prudente calar la tela, e troncare la rappresentazione.

Io non tenterò certo di salvare il povero Pomponio, me ne guardi il cielo! Il suo dramma non era cosa sopportabile, e ne fa fede lo stesso titolo, e l'origine della produzione.

Mi prenderò ben guardia di raccontarvi l'argomento per non addossarmi le ire della gente.

Basti sapere che il povero Pomponio invece di trionfo e croce, si ebbe un'apoteosi di fischiate da togliergli la malinconia di scrivere per il teatro.

Non è dunque sì facile diventar cavaliere? A sentir taluni basta un raglio d'asino per procurarsi una croce. Alla malora dunque i

maldicenti, poichè infine noi vediamo quanto malagevole sia guadagnarsi questa distinzione. Nossignori non basta esser ciuco per giungere a tanto, e se anche così fosse, che prova? La parte dell'asino è difficile a sostenersi; s'interrogli Lucio Apulejo e si vedrà che farla da somaro, è spesso più arduo che non si pensi.

Nè va pure obliato l'asino di messer Domenico Guerrazzi, che se tutti i cavalieri avessero un briciolo appena del senno di quell'arguto somarello, l'umanità potrebbe andarne lieta.

Per me lo confesso, quando leggo l'orazione funebre che il Casti fa recitare all'asino, penso che se tutti i discorsi di circostanza fossero come quello, sarebbe meno penosa la situazione degli ascoltatori.

Insomma anche farla da asino non è agevol cosa, e trovo che si abusa troppo di questo epiteto applicandolo agli imbecilli.

La catastrofe toccata a Pomponio fu tale, da levargli la mania del teatro, ma non valse a reprimere quella benedetta voglia di diventar cavaliere.

La sola sua costanza si meritava la croce, ma sfortunatamente la fermezza di proposito non è più una virtù in questo secolo del progresso in cui tutto cammina fra le sfumature bizzarre d'una varietà senza fine.

Dopo alcuni giorni, smessa la vergogna, il povero drammaturgo si azzardò ad uscire, ma correva a testa bassa come se fosse passato sotto le forche caudine.

La più gran bestialità al giorno d'oggi si è quella di ricredersi di un errore e confessarlo, oggimai ci vuol disinvoltura, e se tutti quelli che fecero fiasco curvassero le spalle sotto il peso della vergogna, il mondo andrebbe tutto a capo chino.

Se lo potessi vorrei tessere tutta intera la storia dell'infaticabile ardore posto in opera da Pomponio per ottenere l'ambita croce; ma tralascio, perchè il lettore assiste pur troppo giornalmente alle fatiche d'Ercole, di tante nullità che si arrampicano in mille guise per poggiare in alto. Dirò solo che il nostro eroe nulla lasciò d'intentato, e che si fece perfino nominare capitano della guardia nazionale.

Il fatto è che a ventotto anni Pomponio si chiamava semplicemente signor Pomponio.

Il desiderio passò quasi allo stato di mania, il poverino dimagrava a vista d'occhio ed una profonda malinconia lo assalì sì fortemente, che suo padre d'accordo col medico lo consigliò a viaggiare l'Italia per distrazione.

Pomponio si arrese, ed un mattino partì per alla volta di Firenze, ove contava di fermarsi un mese, e poi recarsi a Napoli per passarvi l'inverno.

La forza del Destino.

Quando io penso ai casi fortuiti della vita, alle strane sconfiggiture dell'azzardo, non so più negare l'influenza del destino.

Si ha bel dire, tutto è caso, ma signori miei, chiamate caso la predestinazione e noi saremo d'accordo.

Si vedono delle cose sorprendenti, accadono nella vita certe mistificazioni che sembrano il risultato d'una tendenza prestabilita. Per me il caso è più maraviglioso delle leggi che regolano il mondo anzi appunto perchè desso è l'antitesi della legge, la negazione dell'ordine naturale, io lo trovo prodigioso.

Il caso che fece fare ad Apelle la spuma colla spugna, e che rivelò a Galileo la teoria dell'isocronismo del pendolo, ha qualche cosa di sì straordinario, che mi stordisce. — Ma torniamo a Pomponio.

Le meraviglie artistiche di Firenze, il delizioso clima, ed il cielo sorridente valsero ben poco a lenire le sofferenze di quell'infelice che già da qualche giorno vagolava per quelle vie terribilmente annoiato.

Aveva colà uno zio, ma tanta era la sua apatia che non si curò neanche di cercarlo.

Verso il tramonto di una bella giornata, Pomponio passeggiava sbadatamente in Lungarno, quando girando gli

occhi sui balconi di un elegante palazzina incontrò lo sguardo di una bella signora che stava godendosi lo spettacolo della passeggiata.

– È superfluo estendersi in descrizioni, la signorina in discorso era di una rara bellezza ed aveva un paio d'occhi da ammaliare mezzo mondo. Mi affrettò a dichiarare che Pomponio era un discreto giovinotto elegantemente vestito. – Arrogi quel suo pallore che lo rendeva molto interessante, talchè la signorina del balcone, arrestò per qualche tempo lo sguardo sopra di lui. Egli se ne accorse e fu assalito da tanta confusione, che arrossì fin nel bianco degli occhi, ed il suo cuore palpitò fortemente.

Il nostro giovinotto, rapito, entusiasmato da quello sguardo di fuoco, stette a guardare la signora finchè la convenienza lo permetteva, indi, sebbene a malincuore proseguì la sua strada volgendosi di tratto in tratto all'indietro. Camminando in quella guisa colla testa quasi sempre rivolta, non s'avvide di un signore dal grosso ventre che veniva verso di lui con aria molto preoccupata.

Entrambi si urtarono, e con tanta violenza che il cappello di Pomponio rotolò a molti passi lontano.

– Perdono, mormorò egli correndo dietro al suo cilindro.

– Diamine, badi ove manda le gambe! brontolò il grasso signore, ma appena il giovane rialzò la testa, il panciuto mandò una grande esclamazione.

– Pomponio, tu qui?

– Zio, siete voi!

– Oh lascia che t'abbracci, e sì dicendo lo zio senza curarsi di essere sulla pubblica strada, saltò al collo del nipote, che rimase alquanto confuso per quella eccessiva tenerezza.

– Come, birbo! tu sei a Firenze, ed io ne sapeva niente? – Oh Dio.... buono!

– Perdonatemi zio, aveva perduto l'indirizzo.

– E ci sei venuto senza accorgertene.

– Come?

– Io abito in quella palazzina.

– Là dove c'è quella signora?

– Precisamente, siamo vicini e buoni amici.

– Ah zio, conducetemi in casa vostra.

– Andiamo. E zio e nipote prendendosi a braccetto, rifecero la strada, ed entrarono nel portone non senza che però Pomponio lanciasse uno sguardo di soddisfazione alla bella signora, che era stata testimonia della scena.

– Passo di volo su taluni incidenti di nessun rimarco. È facile d'altronde supporre l'argomento della conversazione fra zio e nipote.

Pomponio dopo fatto l'elogio all'appartamento si avanzò timidamente sul balcone, e trovossi a pochi metri distante dalla signora che aveva tanto ammirato.

Arrossì a quella vista, e lo zio che era uomo di mondo, non durò fatica a comprendere.

– Bella signora, n'è vero?

– Oh molto! rispose Pomponio.

– Se ti fermi farai la sua conoscenza... è tanto amabile; in così dire lo zio fece un grand'inchino alla signora.

Pomponio per secondarlo, si scopri il capo, ma lasciò cadere il cappello sulla strada.

– Ohè! sciamò lo zio, mio caro, patisci forse di nervi? poco fa mancò poco che tu mi facessi stramazzare, ora butti il cappello giù dal verone.

– Perdonate zio, la distrazione...

La signora intanto erasi ritirata, forse per uno sfogo d'ilarità. Comunque fosse, è innegabile che Pomponio per un primo incontro aveva già guadagnato terreno.

Se io volessi dir tutto per filo e per segno non la finirei più, ma non essendo di quei cotali che scrivono a un tanto per pagina, così evito amplificazioni inutili.

A che scopo narrare tutte le vicende per le quali il povero Pomponio restò vittima inconsolabile di un amore ardentissimo? L'anima sua aveva finalmente trovato la gemella; non più solitudine, sospirone sparati al vento, non più malinconie, ma strette di mano espressive, sguardi di fuoco, urti di ginocchio, pestate di piedi... con quel che segue.

Non occorre dirlo, l'oggetto di Pomponio era la signora del balcone, la vezzosa vedovella per la quale aveva fiaccato il ventre dello zio e buttato il cappello sulla strada.

Si chiamava Allegra, aveva ventisette anni, una bella faccia, due grand'occhi bruni, una taglia provocante, un piedino d'angelo, una dote di cinquantamila lire, ed una gran voglia di rimaritarsi.

Cospettone! con tanta roba in vetrina non mancano avventori; ed Allegra ne aveva molti, e fra questi un cugino alquanto attempato, ma personaggio importante influentissimo nei circoli diplomatici.

A questo punto mi tocca far violenza alla mia verecondia per vincerla su certi scrupoli che mi inceppano la penna; già si sa che la coscienza non deve far pressione sull'animo dello scrittore, ma io poveraccio non ho ancora quel coraggio civile che è necessario in questi casi.

Mi dà una gran pena questo dover ad ogni tratto sollevare il velo di qualche mistero, ma mio Dio! quelle buon'anime di lettori sono così curiosi! Tant'è, prima dello scrittore il mondo ha già menato la lingua; prima della maldicenza scritta c'è la maldicenza parlata che vola sommessamente di bocca in bocca, ed alla fine scoppia come il colpo di cannone di Don Basilio.

Questa volta però non si tratta di calunnia, ma sibbene d'un fatto che se non si può giurare, si può per altro credere.

La *buona gente* di Firenze aveva già scagliato la pietra sulla vedovella che si lasciava troppo proteggere dall'influente cugino. Si diceva che costui dalla morte del marito aveva spiegato un'assiduità rimarchevole colla moglie. Furono veduti parecchie volte a spasso nei dintorni della città, fuori di porta, ed infine una cameriera di madama avrebbe confidato al suo damo che il cugino aveva libero accesso nella stanza da letto della signora.

Ci credete voi signori?

Questo scellerato mondo è tanto perfido, che davvero non so come regolarmi, quando lo sento mormorare.

Notisi inoltre che se la vedova si lasciava consolare, era nel suo pieno diritto di farlo. Oh che! perchè il marito muore, dovrà la consorte vestire il lutto eterno? dovrà essa legare la sua gioventù e sacrificarla alle magre reminiscenze di un passato che è passato? No certo. Si piange per un anno, qualche visita al cimitero colla serva, e forti sospiramenti quando si parla del defunto; intanto la vedova ingrassa, e poco dopo passata la furia del dolore di circostanza, si riaprono le sale agli amici del defunto marito, i quali si credono tutti in diritto di dar dei consigli alla vedova.

Oh! l'amicizia. Gli scettici la dicono una parola vana, ed è ancor poco se non la chiamano addirittura un'ipocrisia.

Consolare gli afflitti è uno dei doveri del buon cristiano, ed in fede mia, non saprei trovare opera più generosa e piacevole di quella di asciugare le lagrime ad una giovane vedovella.

Ma andate mo' a far sfoggio di questi buoni sentimenti, vi rideranno sul muso. Mi ricordo d'aver visto i funerali di un povero marito accompagnato da un corteo di pietosi amici tutti in lagrime, e ricordo ancora che mi sentii profondamente commosso. Uno poi fra gli altri tanti che accompagnavano il feretro, aveva un'aria così addolorata che era una pietà il vederlo. Ebbene, mentre me ne stava pensoso ad osservare, sentii dietro di me il seguente dialogo:

– Veh! il signor B.... che aria afflitta.

– Ah! che ridicolo!

– Che impostore. Figurati che colui fa una corte spietata alla vedova; è l'ombra del suo corpo, e giurerei che presto farà le veci del defunto.

È una birbonata, non è vero? – eppure se io non fossi più che ottimista, ora, dopo passato qualche tempo, sarei tentato di credere che quel briccone avesse ragione.

La signora Allegra, dunque versò le sue lagrime d'obbligo sulla memoria del marito, gli pose in Camposanto una lapide col solito epitaffio: *la vedova inconsolabile e desolata vivrà nel lutto eterno...* con quel che segue, eppoi fece come fanno tutte le altre.

Cercò di distrarsi, e ridiventò civetta, voglio dire una dama del bel mondo.

Tutto passa quaggiù, tutto finisce in questo basso mondo, e la vedovella riprese ben tosto le sue abitudini, anzi ne contrasse delle altre, frutto del suo stato libero.

Non ci mancava la *réclame* sulla sua disponibilità; la signora Allegra andava sempre vestita a lutto, ma la gente che mormora trovava in quelle gramaglie più un richiamo che non l'espressione di un dolore. Fin qui io sto col mondo, giacchè il lutto delle signore mi fa sempre l'effetto della quarta pagina d'un giornale.

È facile immaginare che Pomponio fissò la sua dimora in casa dello zio. L'amore aveva operato un vero prodigio, e dopo pochi giorni l'ipocondriaco giovinotto non era più riconoscibile.

– Passava tutta la giornata alla finestra per spiare le mosse della vedova, e quando lo zio gli disse che l'avrebbe presentato a quella signora non seppe trattenersi di dare un calcio alla cagnolina per sfogare la gran gioia. A quella vista lo zio si persuase che la cosa era urgente, e temendo che quegli slanci di allegrezza degenerassero in mania, lo prese per il braccio, e trascinollo subito in casa della signora.

Il primo colloquio, e le relative cerimonie di presentazione sono sempre cose noiose, e non vale la pena di descriverle. Per altra parte poi nulla vi avvenne d'importante, se si eccettua un po' di batticuore di Pomponio, e qualche grulleria scivolatagli dal

labbro. Passo sulla seconda visita, sulla terza, e su varie altre, e salto addirittura a quindici giorni dopo l'arrivo di Pomponio a Firenze, vale a dire alla quattordicesima visita che egli fece alla vedova.

Oh! l'amore! vengano gli scettici a negarlo, vengano a dirmi che questa corrente elettrica è un sogno dei poeti. Pomponio ed Allegra in quindici giorni erano ubbriachi fradici d'amore.

Sarei quasi tentato di spifferarvi la storia di quell'affetto nato così rapidamente; ciò mi fornirebbe occasione per sfoggiare le mie cognizioni in materia, ma siccome parmi già di sentire gli sbuffi impazienti del lettore, volo... vale a dire, salto altri quindici giorni e mi porto verso il tramonto di quel purissimo amore.

Dissi purissimo, e ciò sembrerà strano, giacchè la purità delle vedovelle si può sempre discutere, tuttavia qui l'espressione fa al caso.

Pomponio non era per nulla uno scapestrato, un altro al suo posto avrebbe finito dove finiscono sempre siffatti intrighi, ma egli tenne duro. I mediocri d'intelligenza sono spesso i più onesti. Ne volete una prova? Pochi giorni dopo il suo arrivo a Firenze egli scrisse alla famiglia dicendo che desiderava ammogliarsi, e chiedeva un consiglio al padre.

Quel buon uomo non desiderava di meglio, ed a volta di corriere rispose al figlio che egli era soddisfattissimo; anzi lo pregava a sollecitare le nozze.

Questa lettera fruttò un bacio a Pomponio. Fu il primo, ve lo posso giurare, giacchè la vedovella seppe sempre tenerlo alla dovuta distanza; ma quando vide la lettera del papà si commosse, pianse, ed abbracciando il suo Pomponio lo baciò teneramente in fronte.

Ah! le vedove sanno ottimamente l'*Arte d'amare*. Il primo matrimonio è per esse una scuola di perfezionamento, e quando hanno perduto il marito diventano insuperabili negli artifizi amorosi.

Un bacio dato a tempo ne vale cento dati alla rinfusa, come costumano certi innamorati allorchè la buona stella li mette in colloquio intimo.

Evvivano dunque le vedove che sanno farsi desiderare. Mi viene però alla memoria una certa sentenza in versi, che dice:

Oh tu che hai scorse tante dotte carte:

Qual'è l'arte d'amar? – L'amar senz'arte.

Questa laconica risposta tornerebbe tutta a favore degl'ingenui, dunque come sempre avviene c'è ragione per ambe le parti, epperchè mentre ammiro il bacio unico e speculativo delle vedove, batto le mani ai mille che si danno i giovani amanti; e che Dio gliela mandi buona!

L'amore non si discute, o si sente, o non si comprende, e Pomponio che lo sentiva molto fortemente, non indugiò gran fatto ad assecondare il desiderio del padre.

Senza tanti arzigogoli, saltiamo ancora un mesetto, e gli sponsali sono fatti.....

.....

Qui lascio una lunga fila di puntini che danno fede della mia verecondia nel non voler sollevare il velo di una soavissima luna di miele.

Il sole entra in Capricorno.

«Datemi un punto d'appoggio, ed io vi metto sossopra il mondo» – Così disse il matematico di Siracusa; ma niuno meglio di lui sapeva di domandar l'impossibile.

Ormai si sa per lunga esperienza che tutto ubbidisce a certe leggi inalterabili della natura. Chi nasce cavolo non morrà garofano; e le tendenze degli uomini per far che si faccia non si ponno violare.

Non mi si venga fuori coll'onnipotenza dell'educazione, giacchè per conto mio domanderei l'abolizione del vocabolo onnipotenza il quale esprime una cosa che non esiste.

È provato che Dio stesso non può essere onnipotente perchè non saprebbe fare un circolo quadrato, dunque restiamo d'accordo che le tendenze insite nell'uomo sono immutabili. Anche la luna di miele subisce come tutte le altre le sue fasi di decrescenza, colla sola diversità che quando è tramontata non ritorna più mai sull'orizzonte. Luna fatale!

Il suo splendore durò poco per Pomponio, che dopo qualche mese cominciò ad abituarsi alla felicità, e poscia se l'ebbe di peso.

La vedovella avea dei piccoli grilli, le piaceva d'esser corteggiata, voleva feste, teatri, balli e con che cuore poteva Pomponio presentarsi in pubblico, senza essere nemmeno cavaliere! Ecco il tarlo che rose le sue gioie coniugali.

L'amore aveva assopito solo per poco lo stimolo dell'ambizione, ma passato il fuoco dell'entusiasmo per la moglie, Pomponio ricadde nella sua cupa malinconia.

Con grandissimo rammarico leggeva giornalmente quel foglio malvaceo che è la *Gazzetta Ufficiale*, e ad ogni nuovo cavaliere annunziato il poverino si sentiva come stretto al cuore.

Oh la croce, egli la voleva, la sognava, e frattanto la sua dolce metà gli ne faceva portare una e ben grossa.

Debbo dirlo perchè si disse, ma io dichiaro come al solito che non credo alle ciarle del mondo. La vedovella convinta d'aver sposato un baggè, pensò tosto a darsi buon tempo. I sogni ambiziosi del marito le davano agio a fare ciò che le piaceva, e siccome le piaceva un ufficiale di cavalleria, si lasciò spesso accompagnare da costui al teatro, al caffè, e si disse perfino d'averli veduti in una strada di campagna....

Siamo d'accordo che cotesta è un'altra infamia del mondo che vitupera l'innocenza, ma prima di condannare addirittura il mondo, è bene riflettere come talvolta egli non abbia tutta la colpa de' suoi errori.

La mia nonna, buon'anima, mi diceva:

– Figlio mio, la maldicenza è come un lago, se tu vedi il tranquillo specchio che si turba, è segno che vi è caduto dentro il sassolino. Al fondo di tutte le dicerie, c'è sempre un po' di vero.»

Non voglio certo disconoscere i savii ammaestramenti di quella buona vecchia, ed ogni qualvolta sento il mondo che mormora, mi rammento sempre la storia del sassolino.

Insomma pigliatela come si trova; se è vero che l'ufficiale se la spassasse romanticamente con Allegra, ci avrà trovato la sua convenienza. In questi casi è prudente sposare la gran massima che dice: le colpe della moglie sono colpe del marito. Tiro innanzi.

Lo sventurato Pomponio struggevasi per ambizione, e dopo appena sei mesi di matrimonio non era più riconoscibile; era sempre preoccupato, distratto, come un banchiere alla vigilia del fallimento. La gente pensava che ei la facesse da uom di spirito, e taluni vedendo che la sua fronte andava facendosi più ampia per lo sfrondarsi dei capelli, osservavano malignamente com'egli covasse qualche protuberanza al cranio.

Ma la provvidenza è grande, e non tardò a sorridere a Pomponio prendendolo sotto le sue pietose ali.

Se vi ricordate, quando la moglie di Pomponio era vedova (Dio che giro di parole!) godeva la protezione di un cugino alto-lucato. Costui ebbe una parte attivissima in quel matrimonio, aveva fatto dei grandi regali alla sposa, e quando ella stava per lasciar Firenze ei chiese licenza al marito di darle un bacio.

Era una cosa innocentissima, e se vogliamo anche un onore per Pomponio.

D'allora in poi Allegra mantenne sempre un discreto carteggio col cugino di Firenze, ed un giorno ricevette da lui una lettera in cui le notificava la sua nomina ufficiale ad un consolato estero. Inoltre per *post-scriptum* eravi che appena sbrigati alcuni affari, egli passerebbe a salutarla prima d'abbandonar l'Italia.

Allegra comunicò la lieta novella a Pomponio, il quale sentì slargarsi il cuore per la gioia. È facile comprendere che un barlume di speranza era riapparso nell'animo suo, facendo egli gran calcolo sull'influenza del cugino diplomatico.

Una sera stando chiuso nella camera da letto e mentre la moglie già si spogliava, Pomponio prese a dire:

– Senti Allegra. Se viene il cugino bisognerà pensare a dargli un conveniente alloggio.

– Certo.

– Non si canzona mica un personaggio così.

– Oh, disse la moglie, non pigliarti tanti fastidi, già lo sai, egli è fatto alla buona.

– Tutto va bene, ma bisogna fargli l'onore che si merita. Si fermerà molto?

– Chissà! Secondo l'urgenza, può darsi anche che non si fermi più di un giorno.

– Ne sarei dolentissimo.

– Ed io pure, è tanto tempo che non lo vediamo!

– Tanto più, mormorò Pomponio, tanto più che aveva un certo progetto in mente...

– Che progetto?

– Oh Dio, un'inezia, massimamente se tu t'impegni in mio favore.

– Puoi dubitarnel Di' pure.

– Già lo sai, Allegra mia, io sono piuttosto ambizioso.... tutto per te; mi piacerebbe farti fare bella mostra nel mondo. Non già che io ci tenga gran fatto a corte cose, sono minuzie, tuttavia non si può negare che un titolo fa sempre qualche effetto in società.

– Ma spiegati meglio, sciamò Allegra piantando due occhioni addosso al marito.

– Ecco... cioè, il cugino è molto influente al ministero, e se mercè il suo intervento potessi guadagnarli una croce...

– Ah! vorresti esser cavaliere!

– Ecco, rispose Pomponio, ed arrossì fin sulla punta del naso a tal segno che la moglie se non rise fu perchè ebbe pietà di quella miseria.

– Per farti cavaliere occorre un titolo.

– Qual titolo migliore esser suo cugino!

Allegra si fece alquanto seria, e stette fissando di sottocchi il marito che appunto allora si aggiustava la berretta da notte. Aveva una figura stolidà, messa assai bene in rilievo da una tinta

di timidezza che apparivagli ogni qualvolta si trovava in colloquio intimo colla moglie...

– Dunque Allegra mia, hai pensato?

– La signora aggrottò le ciglia, guardò il marito con un'aria di superiorità quasi sprezzante, e rispose seccamente con una sola parola che poteva essere una rivelazione.

– Vedremo! – Io spero che non ti dirà di no... ti vuol tanto bene.

– Se dipenderà solamente da lui.

– Basta che ei lo voglia, è un affar fatto. La danno a tanti la croce e si può ben compiacere un cugino. È da qualche tempo che ho quest'idea, ma tu mia cara mi tieni in gran soggezione. Infine se sono ambizioso è per te sola, capisci che se io sarò cavaliere tu diventi *donna*...

– D'altri, mormorò Allegra fra i denti voltando le spalle al marito che poco dopo si addormentò sognando la realtà delle sue speranze.

Dopo tanto, sfido io il lettore se avrà cuore ancora di scagliar la pietra su quella povera donna. È vano sofisticare sui doveri del matrimonio quando trattasi d'avere alla cintola un marito di quella fatta. Io sono sincero, e dico francamente che in simili casi come in tanti altri metto le infedeltà coniugali nella schiera dei più sacrosanti doveri.

Ognuno ha quello che si merita, ci vuole una testa apposta perchè vi possano germinar le corna; e qui mi arresto con un'altra osservazione. Le corna non mi sembrano troppo a proposito per raffigurare la posizione sociale di certi mariti.

Oh perchè non mettervi invece delle corna le orecchie? Starebbero assai più acconcie. Narra la favola che Atteone per aver veduto Diana al bagno fu dannato a portar sulle cervice il blasone dei cervi... sin qui sta bene, ma qui non ci trovo relazione col becco dei mariti. Atteone s'ebbe le corna in pena d'aver visto, mentre i mariti le hanno appunto perchè non ci vedono niente. Cito il fatto puro e semplice, ma per conto mio me ne lavo le mani, e poichè ci vogliono le corna, prendo il mondo co' suoi usi, e tiro dritto.

– Mi preme unicamente di stabilire che madonna Allegra era quasi in diritto, per non dire in dovere, di seminare sul capo del marito quei nobili fregi. Veniamo al punto, cioè al giorno in cui doveva arrivare il cugino. La fu una vera baraonda in casa di Pomponio, si trattava di assegnare una camera degna dell'ospite, ed infine dopo discussi cento progetti, Pomponio aderì a quello della moglie che volle il cugino in una camera prossima alla sua.

La dabbenaggine alla prova.

Il cugino fu d'una esattezza diplomatica, ed arrivò proprio col convoglio fissato.

Pomponio e la moglie erano ad aspettarlo, nè qui è caso di rimestare tutte le galanterie del ricevimento.

Due righe per il ritratto del nuovo personaggio.

Era oltre la quarantina, ma pareva assai più giovane. Portamento franco e spigliato proprio delle persone avvezze al vivere del gran mondo. Una figura discreta, occhio penetrante; era insomma un bel uomo degno al tutto di far capo ad una legazione.

Pomponio lo pressava lo stringeva fra mille gentilezze, e quando seppe che il cugino si fermava qualche giorno in casa sua, non ebbe più limite alla gioia.

Dopo cena il cugino si dichiarò stanco, e chiese di ritirarsi; Pomponio lo accompagnò nella sua camera, e ritornando poscia alla moglie le rinnovò la solita raccomandazione.

All'indomani il cugino non aveva ancora aperto gli occhi che si vide parato innanzi Pomponio inchinevole e sorridente; a pranzo poi il nostro diplomatico doveva schermirsi in mille modi per non fare delle indigestioni. Era insomma una specie di tirannia esercitata a furia di gentilezze, ma il cugino ne aveva a macca delle cortesie del marito, tanto più che costui lo

perseguitava siffattamente che non ci era mezzo di abboccarsi da solo colla cugina. Si sa, i parenti hanno sempre alcuna cosa a dirsi.

Allegra, vedendo che un tale stato di cose non poteva più oltre durare, e pressata sempre dal marito per l'affare della croce, gli rispose un giorno:

— Capirai, caro mio, che fino a quando tu starai ai fianchi del cugino, non potrò mai aprir bocca. Non sono queste cose che si possano dire su due piedi; lasciaci in libertà per qualche ora, e parlerò per te.

Pomponio non domandava di meglio, ed una sera, manifestando desiderio d'andare al teatro, lasciò la felicenotte alla moglie ed al cugino e se n'andò....

.....

Lasciate o benevoli lettori, lasciate che io segni con tanti verecondi puntini il colloquio intimo dei due cugini; se così non facessi verrei tacciato di lesa morale.

Siamo in epoca rigeneratrice, tutti caricano la croce al povero scrittore che per essere verosimile trovasi bene spesso costretto a rivelare certe verità disgustose. Mio Dio! il vero non s'inventa, epperò bisogna adattarsi e pigliarlo dov'è.

Infine vogliasi o no, tutto concorre al grande scopo umanitario e riformatore, ed anche l'umile scrittore colla sua

pietruzza qualunque sia, porta il tributo all'immenso edificio sociale.

È curiosa però cotesta sete di morale che invade il nostro secolo cadente, si direbbe che tende a purificarsi delle magagne riportate in giovinezza. Ma ohimè! anche il concetto della morale che si sente oggi è puramente una smania della moda, e più spesso la cuccagna di tanti filosofi moralisti ad un tanto per pagina.

Oh perchè, signori miei, si pretende che lo scrittore pel primo entri nella palestra per infarinarsi di un trascendentalismo sociale che esiste nelle idee, ma non nel fatto?

La morale sarà buona se vera, ma finchè le generazioni proseguiranno per questa via di lubriche costumanze, la parola dello scrittore sarà buttata al vento.

È la moda! Giacchè la virtù va via sloggiando dalle nostre case giacchè la corruzione entra per tutte le fessure, si pretende che il senso morale resti almeno sui libri come se si volesse ingannare la posterità.

Di questo passo la letteratura non sarà altro che un museo destinato a custodire una collezione di ipocrisie che non sono per nulla l'espressione dei nostri tempi.

La missione della letteratura non é tale; ella è di ritrarre e correggere, non di simulare e mentire. Si pratici la morale, si

facciano le buone azioni, ed allora lo scrittore avrà soggetti d'onestà da studiare sul vero.

I libri d'un secolo sono lo specchio de' suoi costumi.....

Intanto, i puntini mi hanno fornito una digressione che m'ha tutta l'aria di una predica, ma se a caso la pigliaste sul serio vi dirò per scarico di coscienza: Fate quel che dico... non quel che faccio.

Il lettore non sarà certo così curioso da voler sapere quello che passò fra i due cugini, e si appagherà di sentire le ultime parole di quel colloquio.

Supponiamo che siano trascorse due ore dacchè li lasciammo soli... Supponiamo quel che si vuole le argomentazioni sono libere; riferisco le ultime parole.

(Allegra è un po' commossa, il cugino fuma uno sigaro).

– Mia cara Allegra, tu sai se per farti un piacere mi lascio tanto pregare, ma in questo caso mi trovo imbarazzato.

– Non intendo di crearti imbarazzi. Se tu potrai contentarlo mi farai libera d'una gran seccatura. È un buon uomo, ma ha le smanie ambiziose.

– Del resto è proprio un buon uomo.... non è geloso.

– Niente, niente.

– Io, al suo posto, con una moglie come te...

– Eh, mi ricordo benissimo che eri terribilmente geloso.

– Te lo ricordi?

– Certo, non si dimentica sì presto un passato tanto bello.

– Davvero cugina, che quando ci penso, sento di aver perduto gran cosa.

– E non era forse in tua mano far sì che noi non ci separassimo mai più?

– Hai ragione Allegra, oh quanto me ne duole! Ora fra la rigida freddezza degli affari, sento proprio il bisogno di avere al fianco una persona affettuosa. Ti ricordi dei bei giorni che si passava insieme, nella mia villetta fuori di Firenze?

– Ah! ci penso sempre.

– Fra pochi di parto, e chissà quando ci rivedremo. Prima di lasciar l'Italia, pagherei non so cosa per godermi ancora alcuni giorni di felicità; ma ciò non è possibile, a meno di allontanare tuo marito....

Allegra non rispose, ma sorrise, ed il cugino corrugando la fronte con quell'atto proprio delle persone avvezze al pensiero, si fece a meditare in silenzio, indi come colpito da un'idea sciamò vivamente:

– Ah! l'ho trovata.

– Cosa? chiese l'Allegra fissandolo.

– Ho trovato il mezzo di far rivivere alcuno di quei bei giorni.

– In che modo?

– Ascolta: Tu dici che tuo marito farebbe qualunque cosa per guadagnarsi la croce.

– Ne sono sicura.

– Si tratterebbe di farlo viaggiare sino a Firenze con una mia lettera da consegnare al segretario di gabinetto. Forse, chissà, è probabile che si riesca a crocifiggerlo.

– Ma ci vuole un motivo.

– Si troverà, lasciane a me la cura. Questa sera tu parli a tuo marito, domani lo faremo partire...

Pomponio ritornando dal teatro, trovò la moglie già in letto, e mentre calzava la berretta da notte, Allegra gli parlò del viaggio a Firenze progettato dal cugino.

A tale annunzio, il baggeo si mise a saltare per la gioia, e ci mancò poco se non corse in mutande a ringraziare il cugino. Si pose a letto, ma non chiuse occhio, il viaggio per Firenze gli trottolava per la mente togliendogli ogni quiete.

All'indomani si alzò per tempo, fece la valigia, abbracciò il cugino, strinse la mano alla serva, diede uno scudo alla moglie, schiacciò la gattina, ruppe un vetro, e dopo quel parapiglia, si avviò alla stazione.

È gran cosa sentirsi gravato di un incarico diplomatico; la lettera pel segretario, eccitava la vana gloria del suo portatore.

Non sembrava più il Pomponio d'una volta; il miserello era ringalluzzito e posava proprio come un uomo d'affari.

E dire che di simili stolidi è ripieno il mondo.

Quando ci penso mi vengono i brividi, e mi persuado sempre più che ormai si vive fra infiniti pericoli; accade di noi come dell'agnello, che scappato dagli artigli dell'aquila, cade nell'ugne del leone.

Se non la si fa agli altri, gli altri la fanno a noi, e credo che alla fin fine sia miglior consiglio prendere il bene dove si trova, come Molière, e non curarsi del resto.

Guai a colui che ascoltando la voce degli scrupoli di coscienza si lascia sfuggire la più piccola occasione di godersi la vita. Mentre tu disputi per una cosa, un altro te la contende.

– Se tu osi, un altro ardisce, se desideri, un altro brama, un terzo agogna.

Col progresso di cui è satura l'atmosfera, fa d'uopo essere risoluti e pronti a tutto. Evviva il progresso!

Guardatevi attorno, e vedrete adolescenti che fumano la pipa e guardano procacemente in viso alle signore.

Vedrete le giovani popolane attillate, profumate come tante marchese; fantesche che fraternizzano colla truppa.

Vedrete delle coppie di sposi che sommano trent'anni in due, delle civettone attempate, che invece di riconciliarsi con Dio si lasciano corteggiare da uno sciame di studenti di primo pelo. La morale del giorno non ha più scrupoli, e la si vede andar di conserva colla più spudorata sfrontatezza, che con altro nome si chiama ardire... coraggio.

Vedrete delle ragazzine sgusciate appena dal collegio che portano ancora le gonne corte, e leggono gli amori del cavaliere di *Faublas*. Le vedrete nascoste dietro le persiane in atto di agitare un fazzoletto che a sua volta agita il cuore di un damerino che si stira i baffi nella strada.

Varcate la soglia dei nostri *salons*, Dio mio! un moralista del secolo passato cadrebbe come tocco dal fulmine. Ivi vedrete il sublime dell'assurdo, la quintessenza del ridicolo, una mostruosità comica. Vedrete là un turbine di donne spensierate, sciocche, pettegole, impudenti che sotto l'artifizioso apparato di un'educazione ipocrita ostentano una pudicizia sommamente ridicola.

Eppure le sono tutte oneste. Oramai questa santa parola esprime tutt'altro che quel sentimento virtuoso che anima la donna. L'onestà dei nostri giorni non impedisce ad una madre di mostrare le spalle ed il seno a tutto il pubblico d'un teatro.

Ora si usa un certo modo di velare le membra che val peggio che mostrarle; il velo è una specie di richiamo che simulando un onesto pudore segna agli sguardi dei curiosi i misteriosi confini del vero.

Chiedetevi gli occhi, acciecatevi come il fringuello se volete cantar l'amore anime candide dei poeti! Se voi vedeste queste beltà di moda, queste damigelle discinte e spudorate, perdereste d'un tratto il sentimento della poesia. Torcete lo sguardo da

queste giovani sacerdotesse d'amore che immolano il loro candore alla voluttuosa tendenza dei costumi. Non potrete più sognarlo il seno d'una vergine, o poeti! essa lo espone senza reticenze.

Quell'anima delicata del Tasso, non potrebbe più dire delle nostre signorine:

Parte appar delle mame acerbe e crude
Parte altrui ne ricopre invida vesta;
Invida, ma se agl'occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non s'arresta
Che non ben pago della bellezza esterna,
Nelle pieghe secrete anco s'interna.

Ma ci vuol altro che velo ai di nostri! che parte! venite e vedrete tutto senza usare il telescopio dell'*amoroso pensiero*.

Dopo tutto questo impasto di sciocchezze, vanità, spudoratezza, riesce ben poca cosa la dabbenaggine d'un marito che si lascia civilmente incoronare.

Per me lo confesso mi vien poca voglia di ridere al pensarvi, perchè un giorno o l'altro potrebbe accadermi la stessa cosa, e chi mi legge, se ha moglie, pensi due volte a casi suoi prima di ridere sulle spalle di Pomponio.

Diplomazia dell'asino. Madama de Staël nella sua CORINNA dice che la dissimulazione è un'abitudine degli italiani. Per conto mio passo liscio su questa e sulle tante altre sentenze tirate a nostro dosso, e dirò alla mia volta come Cristo: Perdonate a coloro che non sanno quel che si dicano! Ma se l'illustre scrittrice avesse incontrato il nostro Pomponio, si sarebbe subito ritrattata, giacchè colui nonchè dissimulare, tradiva con ogni moto la sua gran soddisfazione.

Aveva l'aria d'un avvocato dopo una gran vittoria, o meglio, d'un deputato eletto a gran maggioranza.

Sdraiato in fondo al vagone guardava con occhio tenero il plico che doveva consegnare al segretario. Chissà cosa contiene? pensava fra sè; ma c'era tanto di suggello.

Non importa, anche ignorandolo, egli sentiva in cuore che la sua missione era d'una grande importanza.

Oltre al far da procaccino il nostr'uomo aveva nientemeno che l'incarico di ordinare i bauli del cugino, e metterli in via di partenza; per ciò fare era munito di altre lettere particolari per le persone di casa.

Non vi dirò nè le vicende del viaggio, nè la scossa generale che sentì il poverino quando giunse alla meta.

La parola *Firenze*, urlata dai guardiani del convoglio, rintronò nel suo cuore come una lontana profezia.

Scese ed andò diffilato dallo zio che lo accolse amorevolmente offrendogli un'ospitalità che venne subito accettata.

Pomponio voleva subito ricapitare il suo plico diplomatico, ma il segretario era fuori di Firenze, e dovette attendere alcuni giorni che gli parvero secoli. Frattanto diede mano ad ordinare le robe del cugino.

Dopo quattro giorni seppe dal portinaio che il segretario era ritornato; Pomponio si avviò subito al ministero, e noi lo sorprenderemo mentre appunto sale lo scalone degli uffizi.

Entrò in anticamera con molto sussiego, ma nessuno gli guardò in faccia. C'era una turba d'uscieri gallonati ed eleganti sì che Pomponio li scambiò per tanti personaggi importanti.

A dir vero alla vista della confusione che regna nell'anticamera di un dicastero, il poverino cominciò a dubitare alquanto della sua individualità.

Stava incerto e titubante osservando quella turba di servidome, ma non ardiva muovere domanda ad alcuno. Guardò per un po' di tempo le carte geografiche che stavano alle pareti, aspettando che qualcuno lo interrogasse, ma nessuno curavasi di lui, ed egli continuava a guardar le carte coprendosi le natiche col cappello.

Visto che non si badava a lui, fecesi animo ed azzardandosi rispettosamente verso un usciere, chiese con voce flebile se il segretario era nel suo studio.

– È occupato, rispose sbadatamente l'usciere.

– Dovrò dunque ripassare?

– Come vuole, se attende toccherà dopo a lei.

Pomponio inchinossi profondamente, e fece ritorno alle carte geografiche. Era la prima volta che si occupava sul serio di geografia.

Dopo una mezz'ora lo stesso usciere andò ad avvisarlo che il segretario era libero.

– Dunque vado.

– Dove?

– Nello studio.

– Favorisca prima il suo nome.

– Non serve, se vado io.

– Mi dica chi è lei, riprese bruscamente l'usciere, non si va mica in uno studio come in una piazza.

– Perdoni, mormorò Pomponio inchinandosi.

In quel mentre si spalancò la porta, e vi entrò un nuovo personaggio; tutti fecero ala rispettosamente. Era il ministro. Pomponio restò solo come un salame.

Passato il ministro, l'usciere tornò a lui e gli disse con aria di ridere:

– S'accomodi signore per un altro poco.

– Perchè?

– Perchè c'è il ministro.

– Dovrò aspettare ancora?

– Se nol volesse è padrone d'andarsene.

– Tornerò quando?

– Domani.

– Impossibile, ho una lettera di premura.

– La porti alla posta.

– Ma no, è una lettera pel segretario.

– Allora attenda, non so che dirle.

Di geografia Pomponio ne aveva abbastanza, e tanto per variare si portò alla finestra per vedere la gente che passava.

Poverino! nella sua ingenuità eragli parso facilissimo l'accesso nello studio di un segretario del ministro.

Dopo qualche riflessione cominciò a persuadersi della sua poca importanza ed infine come tutti i caratteri deboli finì per credersi meno di quello che era.

Tanto è vero che quando l'usciera lo avvicinò per la terza volta egli lo ricevette con un grande inchino che tradiva tutta l'umiltà delle sue intenzioni.

L'usciera in vederlo così alterato n'ebbe quasi compassione, e con un pietoso sorriso gli disse:

– Se il signore vuol passare.

– Vado, rispose Pomponio confuso.

– Mi favorisca il nome.

– Ah sì sono il cugino.

– Del segretario!

– No, dell'ambasciatore.

L'usciera lo guardò bene in faccia credendolo pazzo, indi riprese con stizza:

– Ma che cugino! che ambasciatore! ci capisco un accidente... il suo nome.

– Pomponio.

– E quello di battesimo?

– Pomponio.

– Ancora? mormorò l'usciera sorpreso per la combinazione dei nomi, intanto avviandosi di pochi passi aperse il gabinetto del segretario gridando con aria di motteggio:

– Il signor Pomponio Pomponio.... cugino dell'ambasciatore.

Pomponio entrò tremante e confuso; il segretario stava passando alcune carte, alzò gli occhi, salutò il nuovo arrivato accennandogli di sedere e si rimise a leggere.

Lesse per lungo tempo, e non finiva mai, certo si era dimenticato della visita.

Pomponio stette alquanto in forse e dopo mezz'ora di riflessione decise di soffiarsi il naso.

Il segretario si volse adagio, e disse colla freddezza d'un uomo che ha compreso:

– Oh, mille perdoni... ero distratto.

– No, no, faccia pure, rispose Pomponio tutto rosso, io ho tempo, non s'incomodi... sono servo.

– Tante grazie. Se vuol dirmi in che posso servirla.

– Ecco, signore illustrissimo, io ho un cugino...

– Me ne rallegro.

– E lei lo conosce.

– Io? Può darsi, ma venga al fatto.

– Ho una lettera da consegnarle.

– Me la dia.

– Eccola, e Pomponio barcollando come un ubbriaco, trasse la lettera e la consegnò al segretario che frattanto inforcava le lenti.

– Ah! ora capisco, sclamò costui, è Felice, ella dunque è suo cugino?

– Ho questa fortuna.

– Bene, siamo tanto amici.

– Me lo ripete sempre

– Comper messo, leggo.

Non voglio tener sulle spine il lettore e trascrivo la lettera tal quale.

«Carissimo amico,

Tu mi dicesti tante volte che anelavi ad una buona occasione per ricambiarmi di quel poco che io feci per te. Si presenta ora il caso di giovarmi, ma se ricorro a te non è, credilo, a titolo di quella riconoscenza che per un eccesso di bontà tu vuoi serbarmi, ma sibbene in nome di quell'amicizia che ci lega da tanti anni.

Latore della presente è il sig. Pomponio, marito di mia cugina Allegra, che tu conosci, epper ciò mio parente.

È un uomo eccellente, una vera perla. Prima di partire per la mia missione al Belgio, sono qui venuto per salutare Allegra, ed ho ricevuto tante gentilezze, che per sdebitarmi, pensai di farne cavaliere il marito.

Il poverino non ha che questo desiderio, e mi raccomando a te mio buon amico per questa bisogna, tu solo sei in grado di compiacermi, e non dubito che ti porrai tosto in impegno.

Questo buon cugino, è una pasta di zucchero, e se gli dai la croce, c'è in lui la stoffa da farne un fanatico.

Occorre dunque trovare un merito ad ogni costo, e mi raccomando a te, è affar tuo codesto, ne hai inventate tante

per distribuir croci, e sono certo che non risparmierei fatica per farmi piacere.

Mi preme inoltre, che tu trattenga per qualche giorno questo caro cugino... non ti dico altro.

Tuo affezionatissimo

FELICE.»

Quand'ebbe terminato, il segretario alzò gli occhi su Pomponio, lo fissò con un certo sorriso, indi accennandogli di sedere, sciamò:

– Dunque quel caro Felice è suo ospite?

– Sì signore, da qualche giorno.

– Peccato che lo perderemo per molto tempo.

– Peccato davvero.

– Capisco che ciò le farà dispiacere.

– Oh certo!

– Ed anche alla sua signora. Egli le fece sì può dire da padre durante la vedovanza.

– Oh, so tutto, rispose Pomponio ringalluzzito.

– A quanto mi dice suo cugino, riprese il segretario, guardandosi le unghie, ella sarebbe uomo di grandi aspirazioni.

– È tanto buono quel Felice!

– Ha qualche professione lei?

- Nessuna.
- Qualche titolo?
- No! mormorò il buon uomo sospirando.
- Il suo aspetto mi promette bene.
- Oh, signore!
- Conta di fermarsi a Firenze?
- Appena sbrigati gli affari del cugino, parto.
- E quando ciò potrà essere?
- Spero domani.
- Senta, signor Pomponio... ho un progetto per lei, ma converrà aspettar qualche giorno per saperne qualche cosa di deciso.
- Sono a sua disposizione.
- Non le nascondo che il sospendere la partenza le potrebbe giovare.
- Allora mi fermo, sciamò Pomponio con gioia.
- Benissimo, fra due giorni si lasci vedere al caffè di Parigi, verso le sette di sera.
- Non dubiti, ci sarò.
- Il segretario l'accompagnò fin sulla porta, e Pomponio se n'andò tutto giulivo.

Apoteosi.

Quando io penso che tutti i giorni accadono di tali cose, mi vien la pelle d'oca, e credo che il pessimismo dei celibi abbia qualche fondamento.

Se volessi far tutto il mio dovere, non potrei dimenticare il cugino e la moglie di Pomponio, ma più che la tema di esser tacciato di pigro, la vince su me lo scrupolo della coscienza. Certe cose bisogna che il lettore si sforzi a comprenderle per evitare a chi scrive la noia di farsi delle violenze.....

.....

Io mi valgo ancora dell'eloquenza dei puntini, e mi limito a dire che Dafni e Cloe, Castore e Polluce, Tirsi ed Amarilli, Paolo e Virginia impallidiscono davanti a quell'idillio di Allegra e Felice; combinazione di nomi!

Li abbandono alla loro felicità che trascorre rapida, e ritorno, a Pomponio che lasciai ebbro di gioia per le vie di Firenze. La roba del cugino era già tutta all'ordine, ma egli si tratteneva solo per sentire la risposta del segretario.

Venne finalmente l'ora desiderata, e recatosi al caffè di Parigi s'incontrò nel suo protettore che gli disse:

– Per ora nulla posso dirle, parta sicuro però, che non lo dimentico, e consegna questa lettera al caro cugino coi miei saluti.

– Oh! qual onore, sciamò Pomponio.

– Dunque, buon viaggio, signore.

Pomponio intascò la preziosa lettera, fece una gran cappellata al segretario, ed all'indomani col primo treno si mise in marcia per casa.

Arrivò felicemente, e dopo sfogati i saluti colla moglie, consegnò con molta gravità la lettera al cugino.

Era un procaccino ammodo!

.....

E qui tiro le fila del racconto, perchè ormai la stella di Pomponio volge al suo massimo splendore.

Dalla lettera del segretario che qui trascrivo, ognuno può farsi un'idea del resto.

«Caro Felice,

«È venuto da me il tuo Pomponio, ed ho fatto quanto di meglio per compiacerti.

Spero che sarai soddisfatto di me, e ciò mi valga la tua riconoscenza; avrei potuto prolungare le tue ore d'ozio, ma mi trattenne il pensiero che tu hai una grave missione da compiere.

Tuo cugino è proprio un buon uomo; circa al farlo cavaliere, mi adoprerò per quanto posso, prima di tutto per

farti piacere, poi perchè un uomo di quello stampo si merita proprio una distinzione.

Tanti saluti per me alla tua cara cugina, *che ha ben meritato dalla patria*, e lascia che nello stringerti la mano, e nel complimentarti per la tua ventura, mi auguri di trovare io pure un Pomponio che sia Pomponio come il tuo amabile cugino.»

Il cugino partì pel suo destino, e qualche mese dopo Pomponio fu per decreto insignito dell'Ordine Equestre; siccome le fortune, come le disgrazie, non vanno mai sole, così un bel giorno Allegra regalò un bel maschiotto al marito.

Vi furono dei maligni che credettero di trovare nel neonato qualche rassomiglianza col cugino Felice, tanto più che c'erano delle date che combinavano stranamente.

Perfido mondo!

Dopo tutto, Pomponio era al colmo della felicità, e portava l'insegna all'occhiello. Negatemi ora la forza dell'istinto, e dite se quella non fu UNA CROCE MERITATA!

FINE DELLA CROCE MERITATA.

LEI, VOI E TU

Elegante camera da letto con alcova, a sinistra caminetto con fuoco acceso. Una poltrona. A destra, porta che comunica cogli appartamenti. Più in là una finestra. Una porta di mezzo con vetriata che mette sul balcone. Tavolino da notte presso l'alcova, con sopra un libriccino legato. Sedie, ecc.

SCENA I.

LUIGI. (*Entra per la finestra con precauzione*) Dieci e mezza!
– Sono venuto a tempo. Quel birbo di giardiniere non si stancava di starsene fuori. – È una vera notte di gennaio; fa un freddo indiavolato (*guarda verso gli altri appartamenti*).... La marchesa non tarderà a venire, e qui bisogna studiare un modo per farsi vedere senza spaventarla – mi nasconderò dietro ad una cortina, eppoi.... no, non c'è grazia in questa trovata (*pensa*). Ah! eccola. – Le scriverò un biglietto (*straccia un foglietto dal porta memorie e scrive col lapis*)... posiamolo qui (*sul tavolino da notte*)... accanto a questo libro (*apre il libro*). L'Aminta... ecco per esempio un libro che è quasi una rivelazione!... Aminta, un povero diavolo d'innamorato che perde il senno per una

smorfiosa pastorella... ci sono dei segni in questi versi. – Una donna che prediliga il Tasso dovrebbe essere espansiva.

Diamo un'occhiata al campo. – Quando verrà la marchesa io sarò là sul balcone. – Dio! mi vien freddo al solo pensarvi; gela del più buono. – Questa porta mette nelle altre camere, e non c'è altra uscita. – Ecco una camera onesta; anche la morale c'entra un poco nelle costruzioni... ma intanto se si trattasse di scappare sarei fritto. – Viene qualcuno... è lei! (*va sul balcone e chiude*).

SCENA II.

LA MARCHESA (*entra pensosa*). Io vorrei sapere chi sia quel saggio che disse pel primo essere la donna una creatura debole! – Senza vantarmi, ora che sono sola posso dirlo a me stessa, se quel tale si fosse imbattuto in una donna quale io mi sono, avrebbe fatto eccezione. – Da due anni che sono vedova, me la spasso liberamente e godo in vedere questi *animali* del sesso forte che si avvicinano a farmi proteste d'amore senza che io prenda mai sul serio una parola (*si disadorna*). Per me, a dirla vera, ci credo tanto agli uomini quanto agli spiriti... E sì che fra i miei corteggiatori ve n'ha di quelli che si meritano qualche riguardo; ma quando vengono ai soliti slanci sentimentali

mi prende gran voglia di ridere. – Già tutti usano le stesse frasi, e ciò riesce sommamente ridicolo – tutti compagni.

Per esempio, sarà follia, se fossi capace di qualche debolezza, sarei portata per quel signor Luigi.... signor Luigi!... che povero titolo!... non un grado, non una distinzione; eppure, se voglio esser sincera, quei suoi modi franchi ed eleganti, quell'aria sempre gioviale, quel fare senza affettature, mi va a genio. – Eppoi è uomo di molto spirito; il più brillante de' miei conoscenti... eppure non mi ha mai corteggiata. – Cioè, è innamorato di me, ma non mi fa quelle smorfie, e non mi lascia tempo di ridere del suo amore, giacchè ne ride egli prima.... Fa tutto contrario degli altri. Figuratevi, la settimana scorsa lo invitai ad accompagnarmi al teatro – più di cento avrebbero accettato con gioia, egli si rifiutò perchè aveva impegno per una partita a scacchi colla zia. – Questa sera si festeggiò il mio onomastico, ed io mi sono vendicata rifiutandomi di invitarlo. Dio, com'era in collera! giurò persino che sarebbe venuto a mio dispetto, ma gli mancò il coraggio. C'era ordine alla porta di non lasciarlo passare (*vede il biglietto sul tavolino*). Che è ciò? (*legge*) «*Signora Marchesa, voi mi chiudeste la porta di vostra casa, ed io passai per la finestra. Sono sul balcone, ed aspetto i vostri ordini.*»

«LUIGI.»

(*Indignata*). Oh! quale arditezza! ma io chiamerò gente (*riflette*) no, non va bene.... nascerebbe uno scandalo. Ah, signor Luigi, voi siete sul balcone con questo gelo, eccovi punito, stateci tutta la notte (*chiude col catenaccio*). Ora sono sicura. Cioè, non mi metto certo in letto; leggerò qui accanto al fuoco, e domani lo troverò gelato (*siede sulla poltrona*). La è però una crudeltà; poverino, fa un freddo dannato.... ebbene, se ne vada per la strada che è venuto. Ma ora che ci penso, di là non c'è mezzo a discendere, non vi è il pergolato sotto. Dunque resti, per me ci penso punto, faccia il suo comodo e buona notte (*pausa*). Infine che vuole? cos'è venuto a far qui?... Mio Dio! mi prende rimorso; potrebbe morirsi pel freddo. – Per carità, è meglio aprire, e farlo ridiscendere dalla finestra (*va verso il balcone*), mi tremano le mani. Ah, prima chiudasi questa porta che mette nelle stanze di mia cognata; potrebbero sentirlo (*chiude l'uscio a destra, poi apre il balcone*). Signore! venga fuori, e se ne vada per dove è venuto (*siede sulla poltrona voltando le spalle a Luigi che entra*).

LUIGI (*entra lentamente, rinchiude la vetriata e resta indietro*).

MARCHESA (*senza voltarsi*). Dunque, signore, se ne va, oppure debbo farlo accompagnare da' miei servi?... non risponde nemmeno? ha forse la lingua gelata?

LUIGI. Eh! ci manca poco.

MARCH. Si sbrighi, apra la finestra, e buona notte. Fortuna per lei che non ha trovato una donna di cuor duro.

LUIGI. Ci aveva contato prima sul suo buon cuore.

MARCH. Non ascolto verbo, vada via.

LUIGI. Ma prima... mi permetta...

MARCH. Signore! Io mi meraviglio di lei. Che fosse ardito, lo sapeva, ma sino a questo punto... (*sempre senza voltarsi*).

LUIGI. Per carità, marchesa, non si alteri, ne avrei troppo dolore. Lo depongo qui sul tavolo?

MARCH. Che cosa?

LUIGI. Il mio mazzolino che le offro pel suo giorno onomastico. Le pare che io avrei potuto lasciarmi sfuggire una sì bella occasione senza darle prova del mio profondo rispetto?

MARCH. Ah! ella intende darmi prova di rispetto passando per la finestra?

LUIGI. Il rispetto si esprime come si può. Per la porta non c'era il passo libero, e sarebbe stata dal canto mio una grave mancanza quella di non rimediarvi alla meglio.

MARCH. Ho capito. Ora può andare.

LUIGI. Signora marchesa, non mi faccia quest'affronto; accetti i fiori di mia mano, poi me ne vado. Poverini sono intirizziti.

MARCH. No. Le ho detto d'andare, e badi che se indugia ancora chiamo gente.

LUIGI. Se avesse quest'intenzione l'avrebbe già fatto; ma ella è tanto buona.

MARCH. Eppure le ripeto che...

LUIGI. Non si faccia cattiva; io non ci credo; tanto è vero che ella ha persino chiuso quella porta.

MARCH. (*con stizza*) Ah!...

LUIGI. Dunque? (*con preghiera*).

MARCH. Dia qui quei fiori.

LUIGI. (*avanzandosi lentamente*). Eccoli.

MARCH. Presto.

LUIGI. Gli è che non posso camminare, ho le membra irrigidite dal gelo.

MARCH. (*voltandosi a guardarlo*). Mio Dio, com'è stravolto!

LUIGI. Lo credo... se restava là un altro poco, era finita.

MARCH. (*con premura generosa*). Oh! mi perdoni, signore, sono una gran trista! (*lo fa sedere sulla poltrona*).

LUIGI (*riscaldandosi al fuoco*). Grazie, signora marchesa, il cielo vi restituisca altrettanto.

MARCH. (*ironica*). Spero che non ne avrò di bisogno, perchè certo non vado ad arrampicarmi per le finestre come...

LUIGI. Come un furfante. Dica pure, signora. Ma io ho una gran giustificazione.

MARCH. E sarebbe?

LUIGI. Sarebbe che io son venuto qui a cercare della cosa mia.

MARCH. Il giudizio forse?

LUIGI. Cerco la mia testa che si ostina a gironzarle intorno.

MARCH. Questo sarebbe un confessare che ella è senza testa.

A lei, eccole il mio Album, cerchi, e se la porti via.

LUIGI. Scusi, ma la mia testa non ci può stare lì dentro.

MARCH. Perché? ce ne sono tante d'altri.

LUIGI. Saranno teste piccole.

MARCH. Certo la sua è più grossa; c'è tanto fumo!

LUIGI. È tutto quello mi resta del mio amor proprio.

MARCH. Basta; ora che si è riscaldato, spero che se ne vorrà andare.

LUIGI. Io, no certo.

MARCH. Oh!

LUIGI. Non già che io voglia, è lei che mi manda.

MARCH. Come le aggrada.

LUIGI. (*alzandosi*). Se debbo dir il vero non avrei mai sperato di trovare tanta indulgenza; ho scoperto in lei una dote superiore a quella già grande della sua bellezza...

MARCH. Sentiamola.

LUIGI. La generosità.

MARCH. Ma siccome non bisogna dare negli eccessi, così nel ringraziarla tanto della sua bontà, la prego di andar via.

LUIGI. Lo vuole proprio?

MARCH. (*affettando serietà*). Signor Luigi! se io non la conoscessi per originale, direi che ella è...

LUIGI. Animo, me lo dica su.

MARCH. Un pocolino temerario...

LUIGI. È un sistema che adotto; dicono che così facendo s'incontra fortuna colle donne.

MARCH. Questa volta però...

LUIGI. Fui fortunatissimo, perchè mi trovo qui a quest'ora, solo, colla più amabile fra le donne.

MARCH. Ella si schermisce a complimenti.

LUIGI. Faccio come il cane, il quale lambisce la mano che gli tira le orecchie.

MARCH. Ecco, per esempio, una similitudine mal trovata.

LUIGI. E perchè? l'atto di mandarmi via è per me assai più che tirarmi le orecchie, e per conto mio le giuro che accetterei di restar qui tutta la notte anche a costo di pagar domani la mia felicità colla vita.

MARCH. Va bene,.... ho capito, ma vada.

LUIGI. È troppo giusto. Signora marchesa, i miei rispetti. Ridiscendo dalla finestra, come i gatti. È il caso di dire che l'amore invece dell'ali, mi ha dato QUATTRO GAMBE (*verso la finestra*). Dunque buona sera; mi perdoni l'audacia, e se

domani sentirà dire che io fui trovato morto sotto le sue finestre, pensi pure che mi sono scavezzato il collo.

MARCH. Via, signore, non faccia pompa di eroismo.

Scommetto che c'è una corda alla finestra.

LUIGI. La signora s'inganna... venga a vedere.

MARCH. (*dopo aver guardato*). E come farà?

LUIGI. Mi provo.

MARCH. E se ruzzolasse abbasso?

LUIGI. Pazienza! siamo tanto in alto, che non avrei tempo di pensarci sopra.

MARCH. Signore! Ella ha voluto rendermi complice di qualche disgrazia!

LUIGI. Starebbe a lei prevenirla.

MARCH. Allora scenda come può; già infine tutto è commedia; avrà preso le sue precauzioni.

LUIGI. Le giuro che no, tanto è vero che era disposto a morir di freddo sul suo verone. L'ho scritto nel mio biglietto.

MARCH. Nego. Sul biglietto non vi è nulla di tutto ciò.

LUIGI. Guardi meglio.

MARCH. (*riprende il biglietto*). Ecco qui. Non c'è altro.

LUIGI. Ma volti. (*legge*) «*Comprendo benissimo che la mia è temerità eccessiva; se vorrà punirmene, mi lasci fuori per tutta la notte, e colla presente, scritta di mio pugno, l'assolvo da ogni responsabilità qualora diventassi sorbetto.*»

(*La marchesa resta sopra pensiero*). Dopo tutto, signora, mi sembra d'essere stato poco indulgente con me stesso.

MARCH. Sì, ma infine avrebbe picchiato per farsi aprire.

LUIGI. No certo. Anzi, se madama la marchesa lo desidera, ritorno sul verone, e vi starò a suo piacimento. Dal canto mio sarò ben lieto di scontare un poco il mio peccato.

MARCH. Manco male che ne conviene.

LUIGI. Certo! e se mi fosse lecito proclamerei ai quattro venti la sua grande indulgenza.

MARCH. Badi, signore, che non mi merito questa *reclâme*, tanto è vero che la costringo a scendere dalla finestra.

LUIGI. E che perciò? Ella fa il dover suo.

MARCH. Tuttavia se le accadesse qualche malore ne sarei desolata.

LUIGI. Grazie, bella marchesa! le sue parole mi danno coraggio. Scenderei dalla luna per farle piacere. Però, una preghiera. Io scendo, ma può darsi che invece precipiti, ed allora... felice notte.

MARCH. Ebbene?

LUIGI. Ebbene, mi rincrescerebbe passare all'altro mondo senza esser certo del suo perdono.

MARCH. È perdonato.

LUIGI. Desidero altro, un bacio su quella graziosa manina.

MARCH. Oh!

LUIGI (*con grazia*). È la preghiera di un morente!

MARCH. (*tende la mano*). A lei (*Luigi la bacia, ma mentre fa per andarsene ella lo trattiene serrando la mano*). Peraltro, signor mio, non riesco a comprendere la cagione di questa sua eccentricità. Per portarmi i fiori? non valeva la pena d'arrischiarsi a tanto.

LUIGI. La signora marchesa mi permetterà di tacere — preferisco scender subito.

MARCH. Si tratta forse d'una scommessa?

LUIGI (*serio*). Signora, aveva pur detto d'avermi perdonato, ma quel suo pensar così male sui miei propositi, mi addolora.

MARCH. Dunque dica su.

LUIGI. Signora, no. Se entro nella via delle confidenze ridivento colpevole. Eppoi l'ora è tarda. Ella avrà forse bisogno di riposo. (*Notisi che qui parla maliziosamente, e fingendo una riserva che non ha*).

MARCH. Chissà! forse non ci penso ancora, passerò qualche tempo leggendo; anzi, se ella avesse qualche storiella in pronto, così tanto per impiegare una mezz'ora...

LUIGI. E poi?

MARCH. Poi studieremo un mezzo per farlo scender con minor pericolo.

LUIGI. Accetto di cuore.

MARCH. Allora s'accomodi... racconti ed io lavorerò un poco.

(La marchesa occupa la poltrona, Luigi siede presso di lei).

LUIGI. Signora marchesa, io sono franco, e le dico sinceramente che se domani dovessi morire, non mi lamenterei.

MARCH. Lo credo io, non ne avrebbe più il tempo.

LUIGI. Ah! mi dimenticava che ella è materialista.

MARCH. E lei?

LUIGI. Una volta lo era io pure, ma mi sono corretto; ho cambiato dottrina.

MARCH. Evviva la fede.

LUIGI. Non mi parli di fede, tutto è convenzione a questo mondo; si giudica sempre dal punto di vista delle convenienze.

MARCH. Se ne avessi il tempo, mi proverei a convertirlo.

LUIGI. Lo tenti, ma sarà fatica sprecata, ed anzi in questo momento mi persuado viemmeglio delle assurdità del materialismo.

MARCH. Mi dica in grazia, perchè ha cambiato bandiera?

LUIGI. Non è cosa agevole il dirlo, ma quello che sento alla vista del bello mi esalta, mi commove, e certo la materia non ha tanto potere. Oh! io mi meraviglio altamente che ella non creda nell'ignoto! ma si guardi, signora marchesa, si guardi nello specchio, cerchi ne' suoi occhi pieni di

fuoco, e mi neghi se lo può la potenza del fascino. Io poi che la vedo nel suo insieme, io che in guardarla mi sento acceso d'entusiasmo non posso porre in dubbio l'esistenza di quell'anima che si cela sotto forme sì vaghe; non posso negare che vi siano degli angeli, se me ne vedo davanti uno tanto bello.

MARCH. (*con fino motteggio*). Molto bene. Ella si serve di tutto per venire allo scopo. — Ha spezzato una lancia contro il materialismo per farmi un po' di corte.

LUIGI. No, proprio davvero, non c'entra la premeditazione; egli è nella foga di parlare che mi sono tradito.

MARCH. Poverino, si è tradito! — Ella fa gran sfoggio d'ingenuità, ma, caro mio, gli ingenui non vanno in casa delle signore passando per le finestre.

LUIGI. Madama la marchesa si dimentica che per me la porta era chiusa.

MARCH. Eravi forse necessità di venir stassera?

LUIGI. Certo, passata la festa si spegne il moccolo, dice il proverbio, domani era tardi per portare i fiori.

MARCH. Non era un gran male!

LUIGI. Comprendo benissimo che il mio omaggio è per lei cosa di poco conto, e che altri migliori di me si meritano preferenze, tuttavia, anche colla certezza di essere tenuto fra gli ultimi, non sarei stato meno colpevole lasciandomi

sfuggire l'occasione per dimostrarle che la mia devozione per lei è tanto grande, quanto la sua degnazione per me.

MARCH. Signor Luigi! io non credo d'averle mai dato diritto ad un rimprovero così acerbo. Se a mostrarsi sinceramente amica si guadagna il compenso di essere mal compresa, ne sono dolente. — Ella non è per nulla l'ultimo fra i miei amici, anzi se mi fosse lecito far delle distinzioni, ne farei a suo riguardo. Lo sa più di quanto io possa provarglielo. La mia condizione m'impone dei riguardi che io debbo subire rassegnata, epperciò quando incontro un amico sincero, mentre col cuore gli sono gratissima, debbo però usare seco lui quel fare vago che non desta sospetti o maldicenze. Sa pure che io voglio mantenere assoluta la mia libertà d'azione. Ho i miei capricci e dubito molto degli uomini; sono vedova e voglio godermi in pace la vita; ma ciò non impedisce che io possa degnamente apprezzare un sentimento d'amicizia vera ed affettuosa. Ella dunque, signor mio, è un ingrato; perchè sa tutte queste cose senza che io mi sforzi a provargliele, eppure si diletta a metterle in dubbio.

LUIGI. In fede mia, ella ha tutte le ragioni (*stringendole la mano*).

Sono proprio un ingrato, giacchè se è vero che posseggo un poco della sua amicizia, ho assai più che non mi meriti.

MARCH. Così va bene.

LUIGI. A dirla franca, mi pareva che il barone Calani occupasse un posto distinto.

MARCH. Oh! Cielo, mi fa una corte ostinata, non trascura nulla, dai mazzolini parlanti ai confetti colle cartoline amorose; ma io non sono tanto ingenua da cader nelle reti per sì poco.

LUIGI. E quel marchesino?

MARCH. Mio cugino? Colui mi fa il galante colla certezza d'averne diritto. È mio parente, e lo tratto come tale. Del resto è una creatura molto noiosa.

LUIGI. Il conte Pollini però è uomo di spirito, e mi sembra degno di occupare una sedia chiusa.

MARCH. Sì, il conte è meco molto amabile, ma anche lui ha il suo difetto. Si figuri che dice di sognarmi tutte le notti, o colle corna da diavoletto, o colle ali d'angelo.

LUIGI. E lei ci crede.

MARCH. Può chiedermelo? non credo agli uomini quando son desti, dovrei fidarmi se dormono?

LUIGI. Peccato!

MARCH. Perché mai?

LUIGI. Aveva io pure un sogno da raccontarle.

MARCH. Dica, sentiamo, per lei faccio un'eccezione.

LUIGI. Ma non crede?

MARCH. (*ironica*). Altrochè! e ci punterò sopra cento lire al lotto.

LUIGI. Allora ritiro il sogno; ma badi, signora marchesa, i sogni sono rivelazioni divine, Giuseppe salvò l'Egitto.

MARCH. E lei sarebbe un nuovo Giuseppe?

LUIGI. Signora no, per quanto poco ci tenga al mio carattere d'uomo, pure le confesso che non sarebbe necessario di lacerarmi il mantello per trattenermi.

MARCH. Peccato che le manchi l'occasione.

LUIGI. Si provi lei a prendermi per i panni.

MARCH. (*alzandosi*). Invece la storia è alquanto modificata; madama Putifarre manda via Giuseppe.

LUIGI. Dunque non vuol saperne del mio sogno? Ella è una donna senza fede.

MARCH. Tutt'altro! di fede ne ho molta, quella che mi manca è la *buona fede*.

LUIGI. Ecco una graffiata che non mi merito. Mandarmi via sta bene, ma così bruscamente... Se non racconto il mio sogno, non morirò tranquillo.

MARCH. Me ne rincresce tanto, ma la è proprio così.

LUIGI. In guardia, signora marchesa! questa sua repentina risoluzione potrebbe contraddirla alquanto su quella indifferenza che vanta tanto.

MARCH. Vale a dire?

LUIGI. Vale a dire che mandandomi via ella confessa in certo modo che la mia presenza le desta un po' di turbamento.

MARCH. Oh! questo poi no. Ma ella è un gran briccone, e mi costringe a darle prova del mio sangue freddo. Animo ritorni qui, e mi racconti il suo sogno.

LUIGI. Così va bene! (*si siedono ancora*).

MARCH. Racconti pure.

LUIGI. Eccomi (*tossisce*), prima di tutto, dichiaro che trattandosi di un sogno io non ci ho nessuna responsabilità. Quando si entra nel regno di Morfeo, bisogna adattarvisi alla meglio.

MARCH. Questa è la prefazione.

LUIGI. Se la signora marchesa sel ricorda, pochi giorni sono, mi invitò a scrivere dei versi nel suo album.

MARCH. (*con intelligenza*). Ah! sì.

LUIGI. C'è una strofa infine che dice:

Talor sognando appagasi
La brama che mi strugge,
Mi desto allora... ahi misero!
Il labbro tuo mi sfugge.

MARCH. (*sorridendo*). È una petizione quella poesia.

LUIGI. Quasi. Oh i poeti sono ben pazzi!

MARCH. Con tutta modestia ella si mette fra i poeti?

LUIGI. Mi permetterà almeno di stare fra i pazzi.

MARCH. Non lo contesto.

LUIGI. Il mio sogno s'attacca a quei versi. Si figuri che una notte ella venne in casa mia, proprio nella mia camera. Io me ne stava al tavolo leggendo il *Faust* di Göethe, e vagolava colla mente per la notte *Classica di Valburga* sui campi di Farsaglia, e nei gorgghi dell'Egéo fra sirene, najadi, *sfinji* e *gnomi*, quando ad un tratto vidi proprio lei, signora marchesa, comparirmi innanzi... bella, bella come Elena, avvolta in una lunga veste bianchissima. In vederla io rimasi sorpreso, confuso, elettrizzato, e tratteneva il respiro per la tema di turbare la dolce visione. Vi fu qualche minuto di silenzio per ambe le parti, finalmente l'ombra sciamò con voce delicata:

«Signor Luigi, siete uno sciocco.»

MARCH. Aveva dello spirito quell'ombra (*ride*).

LUIGI. Era la vostra, poteva esserne priva?

MARCH. Continui pure.

LUIGI. Perché? chiesi io, e l'ombra rispose:

«Perchè non avete coraggio; da un anno mi fate la corte, e non sapeste trovare un momento buono.

Ma, risposi io, marchesa mia, voi avete un'antipatia marcata per gli uomini... diceste voi stessa di non creder più all'amore.

Sono cose che si dicono, soggiungete voi» (*fingendo d'essersi sbagliato*). Oh! perdono m'imbroglia, mi lasci che le dia del voi, sarò più libero nella parola.

MARCH. Fate pure.

LUIGI. Signora marchesa, se io sapessi... se potessi... dunque vi do del voi?

MARCH. Sentiamo cosa rispondeste all'ombra.

LUIGI.¹ Balbettai qualche parola, e poi facendomi animo sclamai: «Ma io, cara marchesa, sono timido, non so dirvi l'animo mio... non l'oso; voi avete delle tristi prevenzioni sugli uomini. D'altronde posso io aspirare ad un vostro sguardo?.. voi il fiore della nobiltà, voi così bella, così vagheggiata, non trovereste neanche un sorriso di pietà pel temerario che ardisse alzare gli occhi sino a voi. – Infine io riconosco troppo bene la distanza che ci separa; voi mi stimate assai, ma io valgo poco, perchè indegno della

¹ Badi l'attore che il sogno è una finzione... un colpo di malizia per dichiararsi. Tutto va detto leggermente con scherzo.

vostra amicizia come della vostra stima, oso di volervi un po' di bene, ed alimento in me una passione insensata.»

MARCH. Per fortuna che siete timido... del resto chissà dove vi sareste fermato.

LUIGI. La timidezza è il mio debole; sognando ho del coraggio, ma quando vi sono vicino mi manca l'animo di aprir bocca.

MARCH. Allora continuate a sognare.

LUIGI. Quando ebbi finito, stetti aspettando una severa risposta; ma la vostra ombra invece mi si appressò, e mi stese la mano che io baciai sclamando: «Oh! signora voi siete la creatura più buona che io mi conosca. La vostra anima generosa chiude in sè una scintilla divina, e beato quegli che ne saprà comprendere le segrete aspirazioni!»

MARCH. E l'ombra?

LUIGI. Mi rispose: «Vedete, Luigi, non sono poi quella ritrosa indifferente che mi credevate. Ho del cuore io pure, tutto sta saperne trovare la strada. Nata col retaggio di un nome che porta corona di nobiltà; non mi inorgoglisco d'un titolo che sarebbe vano se non fosse accompagnato da prodigalità di cuore e squisitezza di sentire. — Io vi ho compreso benissimo, e voi che siete tanto timido, voi solo meritate un poco del mio affetto, e sì dicendo.... (*esita*).... e sì dicendo....

MARCH. Avanti.

LUIGI. Io non ci ho colpa, marchesa, è un sogno.

MARCH. Ma infine! (*durante il racconto la marchesa ricama sempre affettando indifferenza*).

LUIGI (*con fare elegante*). E sì dicendo, si abbassò su me, ed io la baciai in fronte.

MARCH. (*indifferente*). Eppoi?

LUIGI. (*sorpreso*). E poi... mi sono svegliato.

MARCH. E l'ombra?

LUIGI. Sparita! – d'allora in poi mi punge il desiderio di realizzare il mio bel sogno, e da un mese tento tutti i mezzi, tutti i sotterfugi leciti per venire allo scopo. Mille volte dissi fra me: oggi vado da lei e le dico: Signora marchesa, io ho bisogno di farvi un bacio, del resto morirò... non dormirò più, non mangerò... Siate tanto buona da concedermelo... fate conto di far limosina... ma quando sono qui, mi trema il cuore, divento timido come uno scolareto, e succede di me come di quell'Olindo che

Brama assai, poco spera, e nulla chiede.

MARCH. Ammiro la vostra timida riservatezza... gli ardimentosi mi vanno poco a genio.

LUIGI. Dunque?

MARCH. (*fingendo stupore*). Dunque che cosa?

LUIGI. È proprio un sogno?

MARCH. E sarà sempre tale.

LUIGI. Insomma, signora marchesa, se tanti mesi d'un'amicizia disinteressata, se una devozione rispettosa si meritano qualche distinzione, lasciate che io deponga un bacio sulla vostra bella fronte... eppoi discendo di botto dalla finestra, anche colla certezza che ho d'ammazzarmi.

MARCH. Io non mi altero punto, nè mi offendo; so che la indiscrezione degli uomini tocca il sublime, ma vi giuro che se anche foste lì per morire di questa voglia, mi rifiuterei ugualmente (*sempre con fare di motteggio*).

LUIGI. Infine, marchesa mia, per voi non la è la gran cosa! vi lasciate baciare la mano da chi lo desidera.

MARCH. Ma nella mano ho le unghie, e graffio.

LUIGI. E non avete lì due occhi che straziano assai più.

MARCH. Ah! poverino, fate sforzi da Ercole per trovare una goccia di spirito, ma in questo momento non siete in voi...

LUIGI. È verissimo, sono *in voi*.

MARCH. Ci manca il mio permesso.

LUIGI. Non ne abbisogno, io sono nel mio diritto. La chiesa dice: *Non desiderare la donna d'altri*, ma voi siete di nessuno. Siete vedova, che è quanto dire in disponibilità.... dunque posso arrischiarmi.

MARCH. Bevete del papavero e sognerete ancora.

LUIGI. Signora marchesa, la vostra ombra è un po' più arrendevole. Infine poi non vi ha nulla di male in quello che chieggo. Un bacio sulla fronte ha del paterno.

MARCH. Avrei un padre molto scapestrato.

LUIGI (*con qualche stizza*). Oh! sogno traditore! se non fosse troppo vecchia la cavata esclamerei: (*comicamente*) Perchè mi risvegliai!?

MARCH. Davvero che se esamino bene, trovo in voi la solita presunzione, eterno retaggio di questo *uomo* che si chiama *forte*. Ah! la vi par cosa facile realizzare un sogno! e con un coraggio degno di miglior sorte, voi siete qui venuto per dirmi che sognate delle corbellerie... ma, mio caro, andando di questo passo vi fisserete in mente qualche giorno di abbracciare la luna. Avrete detto fra voi: m'è venuto il ghiribizzo di fare un bacio alla marchesa, ho dello spirito, delle risorse, e posso tentare il colpo. Colle vostre circonlocuzioni viziose un giorno mi obbligaste a domandarvi dei versi, e voi subito una stoccata per cantarmi in rima il vostro desiderio inqualificabile. Oh le donne sono scioccamente ingenue, cascano presto nella rete!... Quattro versi stirati alla meglio, alcune cadenze pescate nel Rimario, fanno un grand'effetto. E lì giù a comporre e scrivermi sull'Album una poesia ch'io leggo per esilararmi.

LUIGI. Oh!

MARCH. Ma sì, certo, credete forse che io presti fede al vostro *struggimento?* (*lo canzona*) poverino! se vi batte il cuore prendete del *cloraglio*... oppure bagni freddi; vi gioveranno per la testa che è un pochino guasta. Credete voi altri che bastino alle donne le vostre affettature galanti, e le eterne frottole che andate snocciolando coi soliti sospiri e contorcimenti d'occhi?... Ih! ih! ci vuol altro! cuore e sincerità, non presunzione e frivolezza. Credete di ingannar noi, ma quasi sempre siete voi gli ingannati. Ci vuol altro, caro signor Luigi, ci vuol più spirito e più giudizio. Dopo tutto una cosa sola mi dà pena, ed è quella di vedervi fare una figura molto comica in quest'affare. (*ridendo*) Per carità non raccontate l'avventura ai vostri amici, ne riderebbero un'eternità.

LUIGI (*sopraffatto*). Signora marchesa, felice notte.

MARCH. Dove andate adesso?

LUIGI. Mi butto di balzo giù dalla finestra, non mi resta a fare altro per provarvi di non esser tanto *leggiere*.

MARCH. So benissimo che non mettereste le ali.

LUIGI. Ma se resto qui ancora mi spunteranno le orecchie.

MARCH. Non avete giustificazioni?

LUIGI. Sì, signora, ne ho una che vale per tutte. Se io caddi in errore si fu per creder troppo nell'esperienza di uno dei nostri grandi poeti.

MARCH. Quale?

LUIGI. Il Tasso che scrisse nell'Aminta quei versi:

Oh tu non sai com'è fatta la donna!
Fugge, e fuggendo vuol ch'altri la segua.
Nega, e negando vuol ch'altri si tolga,
Pugna, e pugnando vuol che altri la vinca.

Io ci ho creduto; voi negaste ed io volli togliermi, pugnaste e volli vincervi, e mi resto dopo tutto con un pugno di vento.

MARCH. Ma voi che siete poeta, come mai credete alle fanfaluche dei vostri confratelli? pensate a tutte le bugie che diceste in rima, e ditemi se avete ancor coraggio di credere. Però debbo riconoscere in voi un abile strategico, avete esplorato il mio campo di battaglia, studiato i miei libri. Davvero che siete assai previdente; duolmi che abbiate sciupato la fatica per battervi contro un mulino a vento. Don Giovanni è diventato don Chisciotte! (*ride*).

LUIGI. Sono lieto di una cosa, ed è che se non altro riesco a mettervi di buon umore.

MARCH. Sfido io a star seria con questi squarci di lirica che m'andate tirando fuori. Ah voi siete della scuola del Tasso? vi compiangio di cuore, perchè se seguite in tutto il vostro maestro finirete voi pure in un ospizio di pazzi, con molto minor gloria.

LUIGI. Se ciò accadesse, voi signora marchesa, dovrete averne rimorso.

MARCH. Oh! bella, e perchè mai?

LUIGI. È facile respingere una responsabilità, e certo a bella prima sembra che voi siate la creatura più innocente del mondo. Pure non è così, la bellezza, signora mia, in certi casi è un reato. Che ne possiamo noi poveri uomini dalla fantasia accendibile se al fascino d'uno sguardo, alle graziose movenze, al suono di una voce soave, non sappiamo tener salda la ragione? Ma io mentre vi guardo mi sento capace di tutto, non sono più padrone di me, e se mi comandaste di passarmi il cuore vi ubbidirei!... E tutto ciò non è forse l'effetto di una malia, l'influenza del fascino che esercitate? Se domani venissi tratto in giudizio, io vi citerei come mia complice, perchè colla vostra cortesia *severa* mi faceste dar di volta al cervello.

MARCH. Molto bene; ma è forse nostra colpa se gli uomini sono tanto buoni da far pazzie per nostro conto?

LUIGI. Sì, e ve lo provo. Voi siete bella, lasciate che vel dica, so che vi fa piacere; ostentate indifferenza per questa dote eccelsa della vostra persona, ma il fatto vi contraddice. Perchè se non badate agli uomini, perchè vi fate più bella coi ricci bizzarri della capigliatura, con abiti provocanti, con pizzi e merletti che sfumano misteriosi confini? Così facendo, tradite la vostra intenzione, quella di piacere. Ecco la colpa, ecco il male. Noi poveri uomini alla vista di tanta leggiadria andiamo in delirio; il tocco di una bella manina ci desta dei fremiti, le movenze graziose ci esaltano, un'occhiata ci fulmina... noi vediamo e siamo vinti. Suppliciamo per una grazia ed eccoci un rifiuto; domandiamo un sorriso e ci si risponde con un'occhiata torva. Dunque resta provato che tiranneggiate per progetto, e la responsabilità dei nostri errori ricade tutta su di voi! — (*La marchesa lo guarda con aria quasi di crederlo... Luigi dopo una pausa si avvanza dubbioso e sorridente*). — Dopo tutto, signora marchesa, eccomi ancor qui umile e supplichevole; lasciate che realizzi il mio bel sogno, eppoi farò quello che più vi piacerà.

MARCH. (*con maliziosa*). No, no. Ah! credete che io mi lasci persuadere da dolci parole? Io non mi piego.

LUIGI. È la virtù delle canne deboli; si rompono.

MARCH. Dite quel che vi piace. In quanto al *voostro sogno*, farete meglio giuocandolo al lotto.

LUIGI. È questa l'ultima parola?

MARCH. No, la penultima... eccovi l'ultima (*gli dà la mano*); felice notte.

LUIGI (*risolto*). E sia. Signora marchesa, io ricorderò quest'ora passata insieme come quella più lieta di mia vita.

MARCH. Ciò è cavalleresco! Badate, nello scendere, con alquanta precauzione, vi troverete sul pergolato. Domani, se siete ancor vivo, venite a dirmi come ve la siete cavata.

LUIGI (*un po' serio*). Mi rincresce, ma domani non posso, vado via.

MARCH. Ebbene dopo domani.

LUIGI. Nemmeno.

MARCH. Andate dunque molto lontano?

LUIGI. Oh molto... vado in America!

MARCH. (*colpita*). Oh! che dite?

LUIGI. Parto per Lima, ove raggiungo mio fratello.

MARCH. E poi?

LUIGI. (*commosso*). E poi... mi fermo là.

MARCH. (*c. s.*) Per sempre?

LUIGI. Chi sa!

MARCH. Necessità d'affari forse?

LUIGI. No, signora, disgusto di stare in questa vecchia Europa, terra per me di fallaci lusinghe.

MARCH. (*con apprensione*). Che volete voi dire?

LUIGI. Voglio dire, signora marchesa, che quando si fanno dei bei sogni, bisogna scontrarli con un triste risveglio. Voglio dire che quando si è tanto stolti da crescere nel seno delle false speranze, bisogna sopportarne le delusioni. Ma io non ho la forza di restar qui coll'eterno spettacolo dinanzi agli occhi di una felicità che sarà sempre un sogno per me. Parto, il viaggio, e gli affari faranno forse più di quanto non potè la ragione.

MARCH. (*commossa*). Luigi! giuratemi che questa partenza non è uno stratagemma.

LUIGI. Sull'onor mio, signora!

MARCH. (*con qualche imbarazzo*). Ebbene, poichè andate tanto lontano... e forse non ci vedremo più! non voglio certo lasciarvi partire disgustato. Se veramente vi fa piacere... se lo desiderate proprio di cuore, eccovi la fronte, fatevi un bacio!

LUIGI. (*con slancio represso*). Matilde, voi siete un angelo!... (*la bacia*).

MARCH. (*un po' confusa*). Ricordatevi degli amici... e di me!

LUIGI. Sempre serberò di voi la più cara memoria (*la bacia ancora poi fa per partire*).

MARCH. (*con tenerezza*). Luigi! restate in Europa?

LUIGI. È impossibile, soffrirei troppo.

MARCH. (*dopo breve esitanza*). Allora PORTAMI con TE in America.

LUIGI (*tornando a lei*). Che dite?

MARCH. (*con slancio stringendogli le mani*). Dico che un cuore nobile come il TUO si merita assai più che non sia il meschino dono della mia mano!

LUIGI (*inginocchiandosi*). Oh! grazie!

MARCH. (*rialzandolo*). Dunque, partirai ancora?

LUIGI. No, resto in Europa! (*l'abbraccia*).

FINE DEL LEI, VOI E TU.

VERSI
ALLA BUONA

«IL CAVALIERE»

Mio carissimo Pipetto!.....

Già lo sai, mio gran difetto
Sta nel fare il beccafico
Sulle cose della gente,
Schiettamente te la dico,
Sono alquanto impertinente,
Ma che vuoi? tacer non posso
In veder certi asinoni
Animali fino all'osso
Che la fanno da padroni!

Dimmi tu come ho da fare
La mia tempra a raffrenare,
Tu m'insegna a darvi passo
Ed a starmene sul duro,
Se m'incontro ad ogni passo
Con quei ceffi da figuro. —
Uno poi mi dà sui piedi,
Cavalier de' miei... stivali,
E tu amico deh concedi
Che con te la stizza esali.

Se lo vedi andare a spasso

Con quell'aria da gradasso,
Tu lo pigli in buona fede
Per un uomo d'importanza;
Tutto serio e grave incede
Pien di boria e tracotanza;
Per costume veste in nero
Porta guanti ed occhialino,
E a vederlo sembra invero
Alcunchè di sopraffino.

Affettando negligenza
Della croce ei ne fa senza,
E portar si degna appena
All'occhiello un picciol nastro.
Tiene al collo gran catena.
Un baston da borgomastro,
Con sussiego guarda attorno,
E si gonfia dal piacere,
Se si sente dire intorno
«Riverito, Cavaliere!»

D'una bestia al paragone
Nulla vale quel bestione,
Ed andando a vero onore,
S'egli è stato decorato,

Si può far commendatore
Anche un asino calzato.
Consiglier municipale
Ei fu eletto da diec'anni,
Ma sua cura principale
È dormire sugli scanni.

Quando schiude quella bocca
La sciocchezza vi trabocca,
Dà consigli, dà sentenze
Quello stolto babbuino,
Dice tante incongruenze
Da sgradarne Bertoldino.
Sa poi leggere, ma come
Nel latin di sacristia,
E per scrivere il suo nome
Fa un error d'ortografia.

Ignorante consigliere,
Petulante cavaliere
Pien di fumo, pien di boria,
Asinone in quintessenza,
Star coi nobili si fa gloria
Giacchè, a dirla in confidenza,
Questo stolido baggeo

Vero tipo dei COLOMBI
Sdegna il sangue di plebeo
Che gli scorre dentro ai lombi.

Ei passeggia lungo i viali
Pien di carte e di giornali,
Sbircia attorno colle lenti,
E se degna d'un saluto
Crede far tutti contenti;
Se poi sa d'esser veduto
Atteggiandosi a sussiego,
Tira fuori di scarsella
Qualche carta qualche piego,
Qualche lettera o parcella.

Entra in casa gravemente,
E 'l portiere immantinente;
– *Ben tornato Cavaliere!*
Batte all'uscio e il servo lesto:
– *Riverisco Cavaliere,*
Di ritorno così presto?
Forse l'aria è troppo fresca?
Ei si stempra pel piacere,
Ed il servo alla fantesca;
– *Colazione al Cavaliere!*

Cavalier dovunque suona
E per l'aria ognor risuona,
Te lo abbaja la cagnina,
E lo canta in grotta il gallo;
Nelle sale ed in cucina
Lo ripete il pappagallo,
Ed ovunque ti rivolga
Di scappar non hai potere,
Non c'è santo che ti tolga,
Suona sempre – Cavaliere. –

Ha una faccia che dà ai nervi,
Guarda tutti come servi
Dir che è un asino, un villano
Dir che è sciocco, è poco o niente;
Egli è un fior di ciarlatano
Ignorante impertinente.
– S'è la polvere inventata
Che distrugge insetti e bruchi,
Oh perchè non fu trovata
Polve tal per questi ciuchi?

E di simil raffataglia
Tanto è zeppa quest'Italia
Che ne incontri ad ogni istante

In ogni angolo di via,
E in tal modo andando avanti,
Stammi a udir la profezia,
Si faranno cavalieri
Truffatori e burattini
Gabbamondi, barattieri
Stenterelli ed Arlecchini.

LA MORALE

Sei fior del secolo
Santa morale
Sei fatta l'idolo
Universale,
Ed il tuo fascino
Trascorre a volo
Come l'elettrico
Di polo in polo;
Are t'innalzano
Tutte le genti,
E ti strombazzano
Ai quattro venti.

Tu sei l'immagine
D'una speranza
Bella ed eterea
Nella sembianza,
Tutti ti guardano
Siccome un punto
Inaccessibile
Non mai raggiunto,
Tutti t'ammirano,
Ognun ti ha in bocca,

Ma infin dell'opera
Nessun ti tocca.

Il prete in pergamo
Ti canta lodi,
E di te predica
In mille modi;
Ma spesso ipocrita
Mentre si piega,
In fondo all'anima
Poi ti rinnega,
E lodi e prediche
Che a josa insacca,
Non son che il trespolo
Della baracca.

Dall'alte cattedre
Gravi retori
D'austere regole
Son banditori;
Coll'arma facile
Della parola
Fan d'arzigogoli
Confusa scuola,
Ma infin gonfiandosi

Con ciance vane,
Fan nulla e gracchiano
Come le rane.

Tutti t'inneggiano
MORALE Santa,
Ognun discepolo
Di te si vanta,
Delle tue massime
Si fa gran smercio
Come d'articoli
Messi in commercio;
E ti conservano
Nella vetrina
La dama rigida
E la sgualdrina.

Severi giudici
E magistrati
Sempre si vantano
Da te guidati;
Di te si dicono
Spezzata lancia,
Ma moralissimi
Son per la pancia;

Di Temi cingono
L'alma corona,
E tengon moccolo
Al Dio Mammona.

T'han messa in musica
In prosa e in rima,
Ma il mondo sdrucchiola
Peggio di prima;
All'ombra placida
Di tua grandezza,
Si cela un'intima
Spudoratezza,
Tutti ti espongono
Con nobil gara
Siccome il balsamo
Di Dulcamara.

Passi qual zeffiro
Che lieve spiri,
E 'l mondo visiti
Per mille giri;
Ascendi al culmine
Di reggia aurata,
E là rimani

Mistificata;
Trascorri rapida.
Discendi all'are,
Ma ti tradiscono
Trono ed altare.

Servi di maschera
A una genìa
Gramma per cinica
Ipocrisia;
Se badi a chiacchiere,
Sei vocazione
D'ogni ridicolo
D'ogni buffone;
Tutti ti spacciano
A piene mani,
Pseudo-filosofi
E ciarlatani.

Gente da trógolo
Sinistra e scura,
Coscienze livide
D'ogni lordura
Di te s'adornano
E vanno attorno,

Alto acclamandoti
E notte e giorno;
Ma sotto all'egida
Della tua maglia
Il marchio celano
Della canaglia.

Quei contafrontole
Leccastivali
Che ti strascinano
Su pei giornali,
Son gente equivoca
Che fa negozio
Di buone massime
Per stare in ozio;
Anime tenere
Fior di candore
Che ai loro comodi
Hanno il pudore.

Codesti arcangeli
Della grand'era
Diventan nottole
In sulla sera;
Deposto l'abito

Dell'apparenza,
Si fanno lecita
Ogni impudenza,
E poi risalgono
Sulla bigoncia
E ti contrattano
Un tanto all'oncia.

Nuovi proseliti
De' tuoi dettati
Lenoni e protei
Son diventati;
Di fede in pubblico
Fan l'impresario,
Trecconi ignobili
Dietro il sipario,
E da neofiti
Di simil razza
Povera vittima
Sei tratta in piazza.

Oh! dalle nuvole\
Sublime Dea
Scendi terribile
Nuova Adrastea,

E la tua collera
Più non si stanchi,
Sulla combricola
Dei saltimbanchi
Che del tuo nome
Fan triste scempio,
E ti profanano
Altare e Tempio!

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME